

Centro interuniversitario per gli studi di Letteratura italiana in Piemonte
«Guido Gozzano – Cesare Pavese»

Collana diretta da
Marianosa MASOERO e Valter BOGGIONE

4?

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica.

Bianca Garufi – Cesare Pavese

Trilogia

Libro postumo – Fuoco grande – Il fossile

a cura di

Mariarosa Masoero



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino.

© 2019

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: info@ediorso.it
<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione a cura di Francesca Cattina
(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero
(paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-???-?

Uno speciale ringraziamento va a Giampaolo e a Cristina Garufi, nipoti di Bianca, per l'affetto e la disponibilità e per aver reso possibile il presente volume.

Grazie di cuore alla nipote di Cesare Pavese Maria Luisa Sini Cossa, al pronipote Maurizio Cossa e alla Casa Editrice Einaudi per aver autorizzato la pubblicazione di *Fuoco grande*.

*Questo libro è dedicato alla memoria di Bianca Garufi
nel centenario della nascita*

INDICE

	<i>pag.</i>
Introduzione	0
Nota ai testi	0
Trilogia	0
– <i>Libro postumo</i>	0
– <i>Fuoco grande</i>	0
– <i>Il fossile</i>	0
Appendice	0

INTRODUZIONE

Quando si pensa a Bianca Garufi o si parla di lei, è inevitabile che il pensiero e la parola corrano subito a Cesare Pavese; se ciò da un lato significa riconoscere l'innegabile ruolo da lei esercitato nella scrittura e nella vita di Pavese,¹ dall'altro rappresenta il modo migliore di farle un torto, dimenticando che fu una scrittrice in proprio, autonoma, di indubbio spessore e versatilità: la traduzione, la poesia e la narrativa la vedono attiva, in un lungo percorso esistenziale, dalla fine degli anni Trenta agli anni Novanta del secolo scorso.

L'attività di Bianca Garufi come traduttrice dal francese, un vero e proprio corpo a corpo con le opere scelte, è un continuo «giuoco di pazienza», dettato anche, ma non solo, da ragioni economiche; i nomi degli autori con i quali si mette alla prova, non sempre superandola, sono quelli di Jean Paul Sartre e di Raymond Queneau, di Claude Lévi-Strauss, di Monique Lange, di Henry Perrin, di Maurice Sachs, di Schichiro Fukazawa, di Jean Reverzy, di Simone de Beauvoir, di Georges Charbonnier.²

¹ Per lei Pavese scrive il breve canzoniere *La terra e la morte* (nove poesie stese tra il 27 ottobre e il 3 dicembre 1945); a lei, sua prima lettrice, dedica i *Dialoghi con Leucò* (iniziati il 13 dicembre 1945, conclusi il 31 marzo 1947 e pubblicati nel novembre di quello stesso anno); con lei decide di tentare un esperimento narrativo che ha del nuovo e del buono, quel «romanzo bisessuato», scritto tra il febbraio e l'aprile del 1946, che vedrà la luce postumo, nel 1959, con il titolo *Fuoco grande* (Torino, Einaudi, collana «I coralli», n. 100; in copertina *Fuoco* di Renato Guttuso; qui alle pp. xxx).

² Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960 (*Tristes Tropiques*, Paris, L. Plon, 1955); Monique Lange, *I pescigatto*, Torino, Einaudi, 1960, collana «I coralli», n. 111 (*Les poissons-chats*, Paris, Gallimard, 1959); Schichiro Fukazawa, *Le canzoni di Narayama*, Torino, Einaudi, 1961, collana «I coralli», n. 133 (*Narayama*, Paris, Gallimard, 1959); Jean Reverzy, *La vera vita*, Torino, Einaudi, 1964, con Gioia Zannino Angiolillo, prefazione di Maurice Nadeau, collana «Supercoralli» (*La vraie vie*, Paris, Julliard, 1960); Simone de Beauvoir, *La forza delle cose*, Torino, Einaudi, 1966, collana «Gli struzzi», n. 167 (*La force des choses*, Paris, Gallimard, 1962); Georges Charbonnier, *Colloqui*, Milano, Silva, 1966 (*Entretiens avec C. Lévi Strauss*, Paris, Julliard et Plon, 1961). Queste le traduzioni realizzate e pubblicate. Circa Henry Perrin (*Itinéraire de Henry Perrin*, Paris, Seuil 1958), edito dall'Einaudi nel 1962 nella collana «Libri bianchi» (*Vita di un prete operaio*), la Garufi lamentò l'assenza del suo nome; la traduzione dell'opera di Maurice Sachs (*La Chasse a courre*, Paris, Éd. Nfr Gallimard, 1948) non fu pubblicata. Si ricordi, infine, che nel dopoguerra la Garufi aveva accettato di tradurre la *Nausée* di Sartre e dato disponibilità per *Le chiendent* (Paris, Gallimard, 1933) e *Un rude hiver* (Paris, Gallimard 1939) di Queneau, senza portare a termine nessuna delle due traduzioni. Sull'argomento si veda il documentato lavoro di Angela Giorgetti, *Bianca Garufi: la traduzione come esercizio di vita e di scrittura*, in «Studi Piemontesi», XLI, 2, dicembre 2012, pp. 415-428.

Il libro di Lévi-Strauss le pare «interessante, non così facile come sembra a prima vista e, povera me, alquanto lungo» (2 maggio 1958); il lavoro procede tra difficoltà «innumerevoli e a volte insormontabili» (1 dicembre 1958), poiché «il testo originale è molto sciatto, involuto, fastidioso [...]. Guai a togliere un che o un ma, crolla tutto il periodo trascinandosi appresso tutta la pagina» (31 marzo 1959); Simone de Beauvoir, invece, sarà definita un «macigno» (16 gennaio 1964), impossibile da tradurre «a pezzi e bocconi». Nella primavera del 1962 Bianca manifesta a più riprese l'intenzione di rallentare l'attività di traduttrice: «è un lavoro troppo stancante per i miei occhi e anche troppo impegnativo tanto da non lasciarmi il tempo sufficiente per scrivere con un minimo di calma il nuovo romanzo che ho cominciato [*Rosa Cardinale*], che m'interessa molto e che mi sembra stia crescendo bene».³

L'impegno traduttivo s'intreccia o affianca, segue o precede, sostiene o complica quelli richiesti dall'amata poesia, genere a lei particolarmente congeniale,⁴ e dalla narrativa.

A vent'anni Bianca comincia a scrivere poesie e ad esse si dedica nel corso del tempo, in modo sobrio ma regolare, arrivando, nel 1992, a raccogliere l'intera sua produzione in versi con un titolo interlocutorio e dialettico, per nulla perentorio e asseverativo, *Se non la vita*.⁵

³ Le lettere citate si conservano nell'Archivio storico della casa editrice Einaudi, depositato presso l'Archivio di Stato di Torino (AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 90 fasc. 1382, Garufi Bianca). *Rosa Cardinale* (Milano, Longanesi, 1968, collana «La gaja scienza», n. 290), l'ultimo romanzo di Bianca Garufi, ha per protagonista una giovane donna di nome Sandra ed esibisce situazioni e temi ricchi di implicazioni biografiche: «l'infanzia in Sicilia con una nonna infatuata di spiritismo, l'adolescenza a Roma in un ambiente di intellettuali progressisti, l'amore impegnato ma al tempo stesso disincantato spiegano la duplice personalità di Sandra, che continuando a oscillare tra lucidità razionale e oscure intuizioni tocca i limiti del dramma superato attraverso una sofferente e dura lotta». Autobiografia e racconto, insomma, si intrecciano in quello che Italo Calvino, valutandolo poi «lontano dalla linea [...] letteraria della casa editrice» (10 maggio 1967), a una prima lettura aveva favorevolmente giudicato un romanzo «di piacevole lettura», «scritto con stile chiaro e preciso senza gonfiezze o preziosismi», in grado di coinvolgere subito il lettore e di farlo entrare «nei casi dei personaggi» (13 gennaio 1964).

⁴ «Sono molto colpevole? Se penso a cose da scrivere mi vengono in mente versi e penso a delle poesie», lettera datata 2 luglio 1946 (cfr. Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Una bellissima coppia discorde. Carteggio 1945-1950*, a cura di Mariarosa Masoero, Firenze, Olschki, 2011, p. 86).

⁵ La vicenda editoriale dei suoi componimenti è la prova indiscutibile di una precisa volontà di pubblico: nell'autunno del 1949 la Garufi affida a «Comunità», la rivista mensile di politica e cultura nata a Roma il 1° marzo del 1946 per iniziativa di Adriano Olivetti, il poemetto di un centinaio di versi *La spirale e la sfera* (III, 5, settembre-ottobre 1949, p. 43; titolo: *Una poesia di Bianca Garufi*, fotografia dell'autrice in alto a destra e breve biografia); nel 1965 consegna all'editore Vanni Scheiwiller un manipolo di liriche scritte quasi tutte nell'immediato dopoguerra (1944-48), *La fune*, Milano, All'insegna del pesce d'oro («tredicesimo numero FUORI SERIE di "Lunario"»); all'interno anche *La vocazione*, suddivisa in 6 componimenti, pp. 29-36, e il poemetto già edito *La spirale e la sfera*, pp. 37-42). Ultima viene la raccolta complessiva *Se non la vita, poesie 1938-1991*, Milano, All'insegna del pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, 1992 (collana «Acquario», n. 203), ristampata nel 2003. Essa è suddivisa nelle seguenti sezioni: *Giorni* (1938-1942), *Il terzo occhio* (1945-

«Ogni goccia è una traccia di destino», afferma la Garufi in uno dei testi della raccolta *Il terzo occhio (1945-47)*,⁶ e ogni poesia è una traccia (una «goccia») della sua vita (il «mare»),⁷ della sua cultura (la metrica è preziosa,⁸ il lessico è ricercato, nutrito di neologismi, di latinismi, di termini francesi e inglesi, le alchimie verbali risultano sapienti, le citazioni letterarie continue), dei suoi interessi e delle sue esperienze (la psicanalisi junghiana, che carica di responsabilità e di significato tutte le realtà fenomeniche evocate), dei suoi viaggi e soggiorni in Occidente e in Oriente (a Parigi, a New York, a Hong Kong, ecc).⁹ A testi scopertamente autobiografici se ne affiancano altri di carattere sentenzioso, gnomico (si pensi ai vari *incipit* del tipo «Non tutti sono profeti», «La nostra vita è limitata», «Nascendo ognuno era quello che era», ecc.);¹⁰ essi affrontano tematiche universali (bene/male, vita/destino, amore/morte, uomo/donna) con la capacità, da parte della Garufi, di trattarle sempre con toni lievi, vari e dissonanti e con la lucida ed orgogliosa consapevolezza della propria unicità:

Dov'è il sentiero che mi appartiene
la strada che hai voluto
mia, unica come io sono
unica al mondo?¹¹

Versi, quelli appena citati, che entrano nelle pagine del suo primo romanzo, fino ad oggi inedito, *Libro postumo*,¹² giudicato favorevolmente da Cesare Pavese, che

1947), *La fune* (1944-1948), *La vocazione, La spirale e la sfera, Se Apollo a Veio* (1965-1966), *Feminazione* (1965-1980), *La Terra e il Cielo* (1967-1977), *Fort Routh* (1977-1987), *Il volto di Persefone* (1987-1991).

⁶ *La vita è generosa se ti ama*, v. 30 (Bianca Garufi, *Se non la vita...*, cit., pp. 32-33, qui p. 33; la raccolta occupa le pp. 25-35).

⁷ Letojanni in particolare, a nord di Taormina, dove la Garufi era solita trascorrere le vacanze estive nella grande casa materna del Settecento.

⁸ Se in certe stagioni Bianca Garufi privilegia l'uso della quartina di versi lunghi, narrativi, ricchi di *enjambements* (è il caso della già citata raccolta *Il terzo occhio*, 1945-1947), dagli anni Sessanta in poi adotta versi brevi, martellanti, giocati su continue anafore e triplicazioni: «lei nella resa disperata / lei che aveva lottato complottato / lei che voleva scrivere un libro», «la sua insistenza / la sua ostinazione / la sua pretesa assurda», «di non esserci proprio / di non esserci affatto / di essere già altrove», «nelle orecchie / negli occhi / nella bocca», «Io / Io / Io», «nel corpo teso / nel passo della danza / nell'amore», ecc. (Bianca Garufi, *Se non la vita...*, cit., pp. 95 e 98, *Nemmeno un nome*, vv. 8-10 e 95-97; pp. 129 e 130, *Trompe l'oeil*, vv. 83-85 e 100-102; p. 145, *Io io io*, vv. 11-13 e 21-23).

⁹ A Hong Kong la Garufi avvia nel 1969 e porta avanti fino al 1973 il dottorato di Lingua e Cultura Italiana presso l'Università Cinese.

¹⁰ Bianca Garufi, *La fune*, cit, pp. 12, 14, 26, poi *Se non la vita...*, cit., pp. 44, 46, 60 (i testi appartenono alla raccolta *La fune*).

¹¹ *Dov'è il giusto o mio signore?*, vv. 2-5 (*ivi*, rispettivamente pp. 32 e 66, dalla raccolta *La vocazione*).

¹² La poesia, assente nel manoscritto e nella prima stesura dattiloscritta del romanzo, in rivisitazioni successive introduce l'ultimo capitolo, l'XI. Altri due testi fanno la loro comparsa tarda in *Libro postumo*, nell'ex-

scomodò addirittura la *Vita Nuova* e parlò di «visioni», di «trasfigurazione delle persone in angeli», di «libro della maternità», di «strada alla salvezza – sia pure in uno slancio di fantasia – [...] ritrovata e percorsa nel nostro tempo proprio da una donna». ¹³ Ed è là che troviamo, oltre al personaggio di Silvia, filo rosso di tutti e tre i romanzi, una madre odiata e amata, un figlio mai nato, singole parole e intere frasi che verranno traghettate in *Fuoco grande* (la madre, ad esempio, indossa quella pelliccia che Silvia esibisce nel cap. VII, esiste una «casa grande» come nel cap. III, i passi della madre nel corridoio del collegio anticipano i tanti passi davanti alla porta della “prigione” di Silvia, ecc.). Questo proverebbe che il progetto di *Fuoco grande* e «l’organizzazione fantastica» dello stesso sarebbero da attribuire alla Garufi (come da lei sempre asserito con convinzione e con un certo orgoglio), allorché la scrittura, nella primavera del 1946, è a quattro mani, con l’apporto decisivo di Cesare Pavese.

Nel protagonista maschile, Matteo, è adombrato Fabrizio Onofri, membro attivo della Resistenza nella Roma occupata dai nazisti e figura di spicco nel PCI. Accanto a lui, «il grande amore della sua vita – il suo fulmine, la sua strada di Damasco», ¹⁴ nel quartiere generale di Ponte Milvio e in altre «tane», Bianca vive con i «compagni», ¹⁵ condivide fughe e pericoli, ama e soffre, ma solo nella Roma ormai libera (cap. XI) accennerà a tutto questo, fornendo una chiave di lettura dell’intero romanzo, così scopertamente autobiografico da prevedere nella prima stesura, autografa, il nome di Bianca, ben presto sostituito da quello di Silvia, frutto di una scelta non certo casuale né tanto meno banale, come rivelerà Giovanni nel primo capitolo di *Fuoco grande*:

Mi accadeva di vedere altre donne. «Quante Silvie, – dicevo. – Ogni donna è una Silvia. Possibile?» Altre Silvie avevo conosciuto in passato. La mia vita era un nodo di Silvie che mi avevano accostato un istante. Tutte si somigliavano, tutte mi avevano capito al volo. Ma stavolta seppi ancora questa cosa: che quel che penavo per Silvia non era casuale. Dovevo pensare che proprio con Silvia non mi era consentito di vivere. ¹⁶

plicit dei capp. II e V, per poi confluire, con alcune varianti di punteggiatura e l’aggiunta di versi, nelle edizioni a stampa (cfr. *Appendice*, pp. xxx).

¹³ Si tratta di una prefazione, stesa in vista dell’eventuale pubblicazione del romanzo, intitolata *Di un piccolo libro*, qui in *Appendice* alle pp. xxx (già edita in Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Una bellissima copia...*, cit., pp. 149-151).

¹⁴ Affermazioni affidate da Bianca a uno dei suoi diari, custoditi nell’archivio privato, con ammirevole cura e profondo affetto, dai nipoti Giampaolo Garufi e Cristina Ciuffo Garufi (Roma, ABG).

¹⁵ Sulla Roma dell’estate 1944, «una città che la guerra ha disgregato», e su Bianca Garufi inserita nella rete dei «cospiratori», si legga la testimonianza di Mario Spinella, all’epoca «istruttore politico marxista» (Mario Spinella, *Memoria della Resistenza*, Verona, Mondadori, 1974, pp. 249-253).

¹⁶ Cfr. Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Fuoco grande*, Torino, Einaudi, 1959, p. 12 (qui p. xxx).

Libro postumo è un racconto di sé e di un momento particolare della vita da non pubblicare a ridosso degli eventi ma, nel contempo, da non abbandonare e da rivisitare di tanto in tanto:

Stasera ho riletto un pezzo del *Libro postumo*. L'immagine di Fabrizio è molto attuale per me – è sempre attuale. [...]

La tua presenza è ancora un fatto reale vivo e importante nella mia vita. Io non ti ho potuto dimenticare. Ancora adesso dopo nove anni che ci siamo incontrati penso a te, sogno di te [...].

Scriverò mai su questo diario che ti ho dimenticato? [...]

Ho scritto il *libro postumo* per te. Ancora oggi potrei scrivere solo per te – mio interlocutore.¹⁷

Quell'«interlocutore», termine con cui si apre *Libro postumo*, che negli stessi mesi, con l'intenzione di fare «ordine» e «trasparenza» in sé e nelle cose, di inseguire un suo «equilibrio»,¹⁸ di non «essere storto»,¹⁹ scrive un libro, *Manoscritto*, che non deve essere letto come un romanzo o un diario, ma solo come «un documento»; esso non racconta tanto la macrostoria del tempo, ovvero «la lotta di ogni giorno contro tedeschi e fascisti», bensì la lotta interna e personale di un giovane «intellettuale e militante» della classe operaia, Sebastiano Carpi (pseudonimo di Fabrizio Onofri).²⁰ *Libro postumo* e *Manoscritto* procedono parallelamente,²¹ esibendo il racconto della medesima vicenda da due punti di vista diversi, femminile e maschile, portati avanti

¹⁷ Così si legge in uno dei diari di Bianca, in data 14 dicembre 1952 (Roma, ABG).

¹⁸ Concetto che troviamo in *Manoscritto* (cfr. n. 20) ma ancor di più in *Libro postumo*, dove sono presenti ben nove ricorrenze e, in particolare, si parla di un «equilibrio» inseguito («Dalla mattina alla sera mi sforzo a quell'equilibrio che c'era una volta nei miei passi, un equilibrio a tutti i costi», p. xxx), illuminante («A un certo punto ho pensato all'equilibrio e questa parola mi ha illuminato», p. xxx), polemico («Il problema dell'equilibrio non lo tocca, lui [Dio] non ce l'ha questo assillo. Io invece ce l'ho», p. xxx).

¹⁹ L'aggettivo «storto», usato anche al femminile e al maschile plurale, è una presenza anaforica in *Libro postumo* («mi sembra però di essere storta», «Sono storta, sono storta», «quello che conta è non essere storti», «non gli domandai che cosa intendeva per essere storti», «Come se bastasse ragionare quando invece si è storti», «Anche il lavoro così ti fa storta», pp. xxx) e tornerà nel romanzo *Il fossile* (p. xxx).

²⁰ Sebastiano Carpi, *Manoscritto*, Torino, Einaudi, 1948 (collana «I coralli», n. 20, in copertina disegno di Ennio Morlotti). Nel *Catalogo generale delle edizioni Einaudi* l'abstract recita: «Travagli e asprezze di giovani intellettuali nella lotta partigiana, in Roma occupata dai nazisti» (Torino, Einaudi, 1956, p. 56). Le date di stesura dell'opera e la sua ambientazione sono chiare: ««La prima pagina di *Manoscritto* è del dicembre '43, l'ultima del luglio '44. Furono pagine scritte a Roma, il che vuol dire: sotto i tedeschi e i fascisti»; «*Tutto si svolge a Roma, nelle sere e le notti di coprifuoco, durante l'occupazione tedesca, in molte case diverse*» (Sebastiano Carpi, *Manoscritto*, cit., pp. 7 e 9).

²¹ L'incipit di *Libro postumo*, «Sei tu che lo dici: c'è sempre un interlocutore, anche segreto, ma sempre» rimanda in modo esplicito a *Manoscritto* («In ogni libro, sempre, c'è un segreto interlocutore», *ivi*, p. 33). Il suddetto incipit occuperà, sotto forma di citazione, i primi due versi di una poesia della Garufi (*C'è sempre un interlocutore*, in Bianca Garufi, *La fune*, cit., p. 24, poi in Ead., *Se non la vita...*, cit., p. 57).

in opere speculari ma distinte. Gli stessi di lì a poco, in *Fuoco grande*, verranno trasformati in due voci narranti copresenti in un unico romanzo. Luoghi (interni ed esterni), fatti (amori non corrisposti, un aborto, ecc.), personaggi (nomi diversi ma identico ruolo) del tutto coincidenti, prendono vita attraverso scelte stilistiche e registri espressivi autonomi. Se le pagine della Garufi sono piene di memorie personali, di rimpianti, di riflessioni e tradiscono i suoi precoci interessi per la psicanalisi,²² la scrittura di Onofri è più dettagliata e più approfondita grazie al ricorso a fitti dialoghi, reali o immaginari (con la donna amata lontana, «al di là delle linee», e con l'altro da sé, «lui»),²³ l'inserimento di numerose lettere, l'alternanza continua di tondo e corsivo (racconto del presente e *flash back*). Scrivere per lui è faticoso ma necessario («Questi fogli cominciano con la parola: scrivere... Ed è una mia parola a cui devo rispondere»), così come condividere la pagina scritta («io scrivo questi fogli, e lei sa che cosa scrivo»), anche se può fare molto male a chi ascolta («come mi può accadere di non provare rimorso, di leggere a lei queste cose»).²⁴ Bianca testimonia tutto questo e ricorda: «Quando cominciai a scrivere [...] tutte le sere mi leggeva quello che aveva scritto»;²⁵ a sua volta stende una versione dei fatti che si trasforma in una specie di «contromemorale»,²⁶ *Libro postumo* appunto.

Il 4 ottobre 1959, in una pagina di diario, Bianca, che vive una fase di entusiasmo creativo, sospeso tra passato e futuro, tra letteratura e psicanalisi, si interroga: «Dare a Gallimard *Libro Postumo*?».²⁷

Siamo nei mesi successivi alla pubblicazione del romanzo «bisessuato» *Fuoco grande* (giugno 1959), a suo tempo (estate del 1946) momentaneamente concluso

²² Nel settembre del 1944, appena conclusa l'esperienza della Resistenza romana e la scrittura di *Libro postumo*, Bianca Garufi incontra Ernst Bernhard, medico berlinese di famiglia ebrea; stabilitosi a Roma nel 1936, aveva introdotto in Italia la psicanalisi di Jung. Con lui la Garufi porterà avanti la sua formazione e un'analisi personale molto intensa: «A incontrare Bernhard mi aveva spinto con molta insistenza Roberto Bazlen, più noto come Bobi Bazlen, grande amico di giovani e meno giovani intellettuali e promotore, come pochi altri in Italia a quei tempi, di cultura europea in generale e di psicologia analitica in particolare. [...] Uscivo dall'esperienza della guerra e della resistenza e, durante il colloquio gliene parlai. Gli dissi inoltre con piglio oggettivo e con la fierezza della mia giovanile baldanza, che andavo da lui per mettere ordine nelle mie idee, ne più ne meno di come si va dal dentista per mettere in ordine la propria dentatura. Lui accettò di buon grado il compito che gli affidavo» (Bianca Garufi, *Una testimonianza*, in «Rivista di Psicologia Analitica», 1996, 54, *Maestri scomodi*, pp. 69-84, qui p. 70. Su Bernhard e sui suoi rapporti con Bianca Garufi, con Fabrizio Onofri, con Bobi Bazlen, si cfr. Aldo Carotenuto, *Jung e la cultura italiana* Carotenuto, ca Garufi, con f. Roma, Astrolabio 1977 (collana «Psiche e coscienza»).

²³ Nell'elenco delle «persone principali» si legge: «Io Sebastiano Carpi / Lui idem» (Sebastiano Carpi, *Manoscritto*, cit., p. 9).

²⁴ *Ivi*, p. 33.

²⁵ *Libro postumo*, qui p. xxx.

²⁶ Il termine è usato in *Manoscritto* da Ans, un amico anziano del protagonista, che non si riconosce nelle pagine a lui dedicate (Sebastiano Carpi, *Manoscritto*, cit., pp. xxx).

²⁷ Cfr. anche *Nota ai testi*, p. xxx.

per una certa stanchezza di Pavese, consapevole del fatto che la sua scrittura si era fatta sempre più «accademica», al contrario di quella di Bianca, più autonoma e propositiva;²⁸ di qui la volontà della donna, manifestata in una lettera del 12 luglio 1946, di prendere l'iniziativa e di portare avanti, anche da sola, la storia di Silvia: «Ho la tentazione di buttarti alle ortiche e di continuare il romanzo da sola».²⁹

La minacciata prosecuzione di *Fuoco grande*, documentata da un «dannato» cap. XII, «che non vuole prendere forma»³⁰ e che solo con tanto lavoro diventerà interessante e «bello»,³¹ acquista consistenza e vita anni dopo a Parigi e porta al romanzo *Il fossile*,³² la seconda «fiammata del fuoco», un prosieguito diverso da quello progettato inizialmente da entrambi e attestato da appunti sparsi «su quello che avrebbe dovuto essere il seguito della vicenda, cioè la vita di Silvia e dell'avvocato fuggiti in città, un amore tra Giovanni e Flavia, il suicidio di Silvia».³³ Al contrario, Silvia non scappa con Dino né si suicida; Giovanni perde la sua autonomia e diventa puramente funzionale alla narrazione, fino ad assumere nell'ultimo capitolo, il decimo, il ruolo di liquidatore degli altri personaggi del romanzo: la madre di Silvia morta, sbalzata dalla carrozza, Dino «fuggito o quasi, comunque via, non più a Maratea», come pure Silvia, «partita come qualcuno che se ne va per sempre», una donna non più reale bensì un'immagine metaforica: «Un fossile di più, una conchi-

²⁸ Il capitolo decimo «È il più bello che hai scritto sinora, e c'è l'episodio del professore che è una meraviglia. Come sempre, il suo bello viene da cose non dette [...]. C'è poi un larghissimo intrico di tempi e di motivi. Canaglioso al solito il modo come tratti Giov. e ti giustifichi di fregarlo. [...] I mie capitoli diventano sempre più accademici al confronto. Che farci?» (Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Una bellissima coppia...*, cit., p. 77, lettera del 29 aprile 1946).

²⁹ *Ivi*, p. 90.

³⁰ Tra le carte di Bianca Garufi si conserva una prima bozza molto tormentata del nuovo capitolo di *Fuoco grande* da attribuire a Silvia, il XII per l'appunto (cfr. *Nota ai testi*, p. xxx).

³¹ Affermazioni presenti in un diario di Bianca in data 14 e 18 agosto 1946: «Oggi Pavese mi ha riportato il mio capitolo ricopiato a macchina. Mentre lo rileggevo mi batteva il cuore. Era bello, era bello, è bello. Come è possibile? Finalmente ce l'ho fatta. Mi sono impuntata per tre mesi – e l'ho spuntata. Fra 10 anni sarò una grande scrittrice. Ne sono certa. [...] A tutt'oggi l'unica persona che crede in me è Pavese (benché continuamente mi strapazzi e mi dica che sono pigra, poco seria, ecc. ecc. oggi l't'ata. Fra 10 anni sarò una grande scrittrice. Ne sono certa. [...] ho fatta. te ce l'? mi batteva il cuore. Era bello, era bello, è bello. e distese fumose e chiazze – quel n solo di carasttereossi» (Roma, ABG). Il testo del suddetto capitolo verrà reclamato dalla Garufi all'indomani della pubblicazione di *Fuoco grande*: «A proposito: vorrei riavere quel XII cap. che non vi è servito» (AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 90 fasc. 1382, Garufi Bianca, lettera del 25 giugno 1959).

³² Bianca Garufi, *Il fossile*, Torino, Einaudi, 1962 (collana «I coralli», n. 145; in copertina Buggiani, *La terra profonda*. cfr. pp. xxx). Il romanzo fu scritto a Parigi e tradotto in francese dalla stessa Garufi: *Le fossile*, Paris, Mercure de France, 1965. re e poetacomunque a Milano (cfr. p., nota). ilodrammaticiivata: ad ogni modo se Le occorrono altre copie si r

³³ Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Fuoco grande*, cit., p. 8 (sono parole affidate dalla Garufi alla premessa del romanzo).

glia, un guscio strano, testimonianza di un'epoca passata, il cui unico valore è che un tempo aveva vita».³⁴

Il fossile conserva le due voci narranti («Ho continuato le due voci perché è stato detto che io non aveva nemmeno scritto i capitoli miei») ma è opera della sola Bianca Garufi, che tenta di ridare slancio a una trama conclusa: «stranamente credo che continuerò *Fuoco grande* anzi ne ho scritto altri 4 capitoli (sempre con lo stesso sistema a parte il fatto che faccio anche Giovanni)». Bianca, in modo netto e determinato, giustifica la sua scelta con il fatto che «la storia narrata in *Fuoco grande* non aveva cessato di esistere in lei» e che i personaggi «avevano abbastanza peso per stimolarla con forza alla prima occasione. Questo è accaduto con la pubblicazione di *Fuoco grande*». Più di una volta, «durante gli anni [...] intercorsi fra la stesura di *Fuoco grande* e la sua pubblicazione», Bianca aveva pensato di «riprendere e riunire i suoi capitoli, continuare e dar loro una fine»;³⁵ d'altro canto, nella «prima intenzione» dei due co-autori *Fuoco grande* «doveva essere solo l'inizio di una narrazione più vasta», anche se può considerarsi «non come una parte, ma come un'opera in sé compiuta» grazie alla «carica emotiva» e alla «tensione narrativa» raggiunte dalla vicenda nell'undicesimo capitolo.³⁶

Fin dall'estate del 1959 il problema principale legato al romanzo *Il fossile* riguardava la sua eventuale collocazione editoriale, cioè «una riedizione di *F.* con i capitoli aggiunti (il libro, per ovvie ragioni, almeno in Italia, deve rimanere come è uscito)», oppure «un volume a sé stante, [...] che continuerebbe *F.* [...] di mole non inferiore a *F.*, che è già un libro piccolissimo».³⁷ Il 15 aprile 1961 la Garufi prende posizione e scrive a Luciano Foà in questi termini: «spero che per il "Fossile" decidiate di sì. Quanto a farne un volume a sé, mi sembra tanto ovvio [...] da tutti i punti di vista, anche editoriale, che non mi pare possibile che una discussione possa vertere su questo punto». All'interno della casa editrice, però, si fronteggiavano pareri diversi, primo fra tutti quello di Italo Calvino, che, parlando di una «tranquilla mediocrità» dell'opera, della mancanza di quella «carica» e di quella «tensione» che avevano connotato *Fuoco grande*, di un linguaggio «più stracco, monotono come una cantilena» e dell'«aria dei tempi» profondamente mutata («Il 1945 era un anno in cui

³⁴ Bianca Garufi, *Il fossile*, cit., pp. 106, 114 e 115 (qui pp. xxx).

³⁵ Cfr. le lettere di Bianca Garufi a Luciano Foà datate 31 agosto 1959 e 15 dicembre 1961 (AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 90 fasc. 1382, Garufi Bianca). Per ulteriori indicazioni sulla prosecuzione di *Fuoco grande* si cfr. Marziano Guglielminetti, *Bianca Garufi, da «Fuoco grande» a «Il fossile»*, in *Sotto il gelo dell'acqua c'è l'erba. Omaggio a Cesare Pavese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 321-326 (collana «I libri di "Levia Gravia"», n. 1).

³⁶ Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Fuoco grande*, cit., p. 8.

³⁷ Lettera di Luciano Foà a Bianca Garufi in data 4 settembre 1959 (AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 90 fasc. 1382, Garufi Bianca).

tutto scottava come brace, nel 1961 in pieno boom neocapitalistico, valla a ritrovare l'atmosfera di tragedia greca nel paese sottosviluppato!)), proponeva una rosa di decisioni possibili:

- a) rifiutarlo (cioè lasciarlo pubblicare da un altro editore).
- b) pubblicarlo come Bianca Garufi, *Fuoco grande*, volume secondo.
- c) pubblicare il romanzo completo «Bianca Garufi, *Fuoco grande* (con sei capitoli di Cesare Pavese)». Questa soluzione c) potrebbe anche venire in un secondo tempo dopo la b).³⁸

Le ultime due soluzioni editoriali proposte da Calvino, con l'aggiunta del primo anello della trilogia, *Libro postumo*, autorizzano e giustificano il presente volume.

³⁸ Sulla vicenda compositiva del romanzo *Il fossile* si cfr. in questa sede la *Nota ai testi*, pp. xxx.

questo testo è tutto
spezzato: è da mante-
nere?

Introduzione

Personalmente ho conosciuto Bernhard nel settembre 1944. Come ho detto altrove (1), la prima volta che andai da lui la guerra era passata da poco, Roma era ancora piena di militari alleati, ci si spostava in bicicletta o in camionetta, mancava spesso, e per intere giornate, la luce elettrica, sicché ricordo che salii all'imbrunire le scale di Via Gregoriana, dove Bernhard e sua moglie abitavano, reggendo una candela accesa offertami dal portiere per l'occasione.

A incontrare Bernhard mi aveva spinto con molta insistenza Roberto Bazien, più noto come Bobi Bazien, grande amico di giovani e meno giovani intellettuali e promotore, come pochi altri in Italia a quei tempi, di cultura europea in generale e di psicologia analitica in particolare. •

Sia Bobi che Bernhard avevano avuto una lunga esperienza di analisi freudiana, Bernhard a Berlino con Fenichel e Rado, e Bobi a Trieste dove aveva lavorato con Edoardo Weiss, e questa esperienza freudiana era ancora molto presente in loro e specialmente in Bernhard che l'includevava nella sua prassi, come suppongo ricordano coloro che a quel tempo già lavoravano con lui.

Durante quel mio primo incontro, Bernhard mi diede soprattutto un'impressione di bonarietà e concretezza. Uscivo dall'esperienza della guerra e della resistenza e, durante il colloquio gliene parlai. Gli dissi inoltre con piglio oggettivo e con la fierezza della mia giovanile baldanza, che andavo da lui per mettere ordine nelle mie idee, ne più ne meno di come si va dal dentista per mettere in ordine la propria dentatura. Lui accettò di buon grado il compito che gli affidavo, anzi, per mettermi meglio a mio agio, mi disse che durante la prima guerra mondiale in Germania aveva simpatizzato per la sinistra nell'ambito del suo reggimento, e che da allora in tal senso non era cambiato. Si riferiva forse, come seppi più tardi, alle sue letture di Martin Buber e all'interesse che condivideva con lui per il socialismo utopico (2). Mi

70

(1) A. Carotenuto, *Jung e la cultura italiana*, Roma, Astrolabio, 1977, pp. 56, 68-69.

(2) C. Cardona,
Trasmissione monografica
sulla figura di Ernst
Bernhard, Radio Tré, 1987.

venne spontaneo il pensiero che potevamo in una certa misura considerarci compagni e, in quanto tali, di punto in bianco gli proposi di darci del tu. Bernhard sorrise indulgente e accettò. Ovviamente aveva capito che non avrei potuto iniziare a lavorare con lui se non su un piano in qualche modo di parità. Di questa sua comprensione e del sacrificio che, senza dubbio, ciò per lui comportava, oggi che posso averne coscienza gli sono estremamente grata. Sia Bernhard che Dora sua moglie, lavoravano già con alcuni pazienti, e pian piano il numero di questuerebbe. Si andava in analisi da loro con un pacato fervore da pionieri, anche se ci si muoveva in una specie di semiclandestinità, dovuta non solo al provincialismo culturale ancora esistente in Italia, residuo del recente passato, ma soprattutto perché ci occupavamo di una psicologia per molti aspetti diversa da quella tradizionale e che aveva spazio solo nel corso di laurea in medicina e solo in quanto materia facoltativa.

La maggior parte di noi, o perché molto giovani o perché sradicati dai propri luoghi di origine, a causa della guerra e del dopoguerra, aveva difficoltà di tutti i generi. Anche i Bernhard si trovavano pressappoco nella stessa situazione. Ci aiutavamo più o meno tutti a vicenda, a trovare lavoro, a trovare casa, a trovare cibo. Oggi non si può nemmeno immaginare tutto ciò, specialmente se si considera come si è andato strutturando da allora il *setting* analitico;

a ripensarci oggi, nonostante gli aspetti creativi già esistenti, era una situazione del tutto irripetibile. I Bernhard marito e moglie erano giunti a Roma, come ho già detto, nel 1936, entrambi profughi dalla Germania,

NOTA AI TESTI

LIBRO POSTUMO

Tra le carte di Bianca Garufi, nell'archivio privato degli eredi (Roma, ABG), del romanzo inedito *Libro postumo* si conservano un manoscritto autografo (M), quattro dattiloscritti completi, originali o copie (D1, D2, D3, D4), e alcuni frammenti, parimenti dattiloscritti (F). Tutti i testimoni, ad eccezione di M, sono contenuti in una cartellina di colore marrone chiaro, con elastico e timbro a secco romboidale (FIRA | PIRESTI | ROMA); sul piatto anteriore, a inchiostro nero, si legge: «GARUFI | Romanzo | postumo (1943)».

M: fascicolo, privo di copertina, di cc. 66 a quadretti di mm 150x200, scritte a inchiostro nero su *recto* e *verso*. Esso è infilato in fondo a un quaderno di cc. 73 a righe (mm 150x210), scritte a inchiostro nero su *recto* e *verso*, tenute insieme da una copertina nera morbida; sulla c. 1r si legge la data «1942 – il 22 luglio a Tito».¹

Fascicolo e quaderno sono due dei tanti diari vergati da Bianca Garufi, in modo discontinuo, dal 1942 al 1974. Le carte di M, dunque, attestano, in modo indiscutibile, che il romanzo *Libro postumo* nasce da un diario; se ci fosse bisogno di un'ulteriore prova, essa è costituita dal fatto che la protagonista si chiama Bianca ed esibisce continui riferimenti autobiografici (i ricordi d'infanzia sono collegati in modo esplicito a Letojanni, uno dei tanti fratelli di Bianca si presenta a lei come Gianni Garufi, ecc.). Il testo inizia da «Era una piccola stanza» e si articola in dieci capitoli, non indicati in modo esplicito ma segnalati da spazi e, in sette casi, da quattro segni (XXXX). Manca l'undicesimo capitolo poiché steso in seguito, dopo la fine della Resistenza romana (giugno 1944).

D1: comprende cc. 79 di mm 230x290, spesse, dattiloscritte solo sul *recto*, fortemente ingiallite, filigranate (EXTRA STRONG), tenute insieme da cinque punti metallici di cucitrice e da una copertina di cartoncino rosa, molto sgualcita e danneggiata lungo i bordi. Si tratta di una copia, come denunciano in alcune pagine le macchie di

¹ Il quaderno attesta l'urgenza creativa della Garufi. Si cfr. *Appendice*, pp. xxx.

carta carbone (l'originale è D2). La numerazione, parimenti dattiloscritta, è nel margine superiore, a destra, sempre preceduta dalla parentesi tonda; inizia da 2 e passa direttamente da 35 a 37, omettendo per errore il numero 36. Manca l'indicazione dei capitoli, aggiunta in un secondo tempo a mano, in numeri romani e con inchiostro nero.

Sporadiche le correzioni autografe, a inchiostro nero, di banali refusi, di omissioni (es. «avresti dovuto dirmi» al posto di «avresti dirmi») e di errati capoversi; rarissime le varianti sostitutive di parole («l'altra» e non «Maria»), di verbi («volto da baciare» anziché «volto da guardare») e di tempi verbali (es. «sembrerà» per «sembrò»).

Sulla c. 1r, che funge da occhiello, si leggono il titolo (LIBRO POSTUMO, a metà pagina, in stampatello e sottolineato) e, a inchiostro nero, più in basso a destra, di mano dell'autrice, il nome e la datazione topica e cronica: «Bianca Garufi | Roma 1944». La c. 2r contiene due epigrafi tratte dalle *Visioni* di Angiola da Foligno, mentre sulla c. 3r, sotto l'indicazione DRAMATIS PERSONAE, vengono elencati i vari personaggi, tutti sottolineati. Nel passaggio da M a D1, alcuni cambiano il loro nome, primi fra tutti Bianca, che ora si chiama Silvia, e F. [Fabrizio] che adesso è Matteo. Il fratello di Matteo da Giorgio diventa Michele; Gregorio prima era Arturo e Nando solo L., come pure Flavia soltanto Fu. La fidanzata di Matteo, già Michela in M, è rinominata Gabriela, mentre B. diventa Fabian e Gianni Garufi è Giulio Ruberti. Dario è il nuovo nome di Mario, Giuliano di R.

Rispetto a M viene aggiunto un ultimo capitolo, l'XI. Vengono introdotti *ex novo* la prima lettera di Silvia a Matteo (cap. I, qui p. xxx) e i riferimenti a Rilke del cap. II (*I quaderni di Malte Laurids Brigge* e *Lettere a un giovane poeta*, p. xxx);² i versi attribuiti a Longfellow, e che in realtà appartengono a Rudyard Kipling, sono in italiano e non più in inglese (cap. V, p. xxx).³

D1 è il testimone sottoposto poi alla lettura e al giudizio di Cesare Pavese, che ne formulò, in data 12 novembre 1945, un parere largamente positivo, puntuale e circostanziato.⁴

² *I quaderni di Malte Laurids Brigge* è un romanzo, strutturato come un diario, di Rainer Maria Rilke, ambientato a Parigi e pubblicato nel 1910 (titolo originale: *Die Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge*); le *Lettere a un giovane poeta* furono indirizzate da Rilke al giovane scrittore Franz Xaver Kappus, allievo dell'Accademia militare teresiana di Wiener Neustadt, fra il 1903 e il 1908 e pubblicate postume nel 1929 (prima edizione italiana, a cura di G. degli Ubertis, Firenze, Cya, 1944). La corrispondenza tocca temi quali l'importanza della solitudine, l'amore per l'arte, la necessità della poesia, i dissidi interiori dell'uomo.

³ Si tratta della dedica apposta da Rudyard Kipling al suo primo romanzo, *The Light that Failed* (1891); dal libro furono tratti due film muti (1916 e 1923) e nel 1939 l'omonimo film sonoro diretto da William A. Wellman e interpretato da Ida Lupino, Walter Huston, Ronald Colman (Bianca Garufi l'aveva visto?). La poesia, intitolata *Mother o' mine*, fu poi inserita nei *Twenty poems* (1918).

⁴ Cfr. *Appendice*, p. xxx.

D2: consta di cc. 75 eterogenee, 70 di mm 230x290, costituenti l'originale di D1, e 5 di mm 220x280, inserite all'atto della revisione tarda del testo (cfr. *infra*), filigranate (FULGOR | EXTRA STRONG | R C B S). La numerazione, parimenti dattiloscritta, è nel margine superiore, a destra, sempre preceduta dalla parentesi tonda (1-31, 34-35, 38-54, 59-77 poi modificate), manca la p. 55. Nelle pagine aggiunte o sostituite la situazione è la seguente: nelle pagine 17 (risulta doppia), 32, 33, 36, 37 i numeri sono aggiunti a lapis in alto a destra, senza parentesi; da p. 56 a p. 75 la numerazione a lapis modifica quella di base del dattiloscritto: 59→56; 60→57; 61→58, e così via.

Molte le correzioni, le cassature, le integrazioni, nonché, come si è detto, l'inserimento di pagine di altra provenienza e il parziale cambio di ordine interno dell'ultima parte del romanzo.

Sulla c. 1r, fuori numerazione, l'indicazione delle DRAMATIS PERSONAE, tutte sottolineate. Mancano il titolo, le epigrafi e la segnalazione dei capitoli, indicati dal cambio di pagina. Non contiene versi, ma segnala a lapis il punto dove andranno inserite poesie di Bianca: «I poesia», p. 17, fra il terzultimo e il penultimo capoverso del cap. III (qui p. xxx; segue un foglio aggiunto con la poesia in questione, «O ruota infuocata»);⁵ «II poesia», p. 43, in calce al cap. VII (qui p. xxx; manca il testo della poesia, che comparirà poi solo in D3).⁶

D2 è l'originale di D1, sottoposto a una successiva revisione, da datare, verosimilmente, all'agosto del 1959, allorché Bianca Garufi, decisa a proseguire *Fuoco grande*, proverà anche a «rispolverare» *Libro postumo*. In una lettera a Luciano Foà si legge: «Ti mando il “libro postumo”. L'ho riletto e un po' ritoccato e mi piace ancora. (È quello per cui Pavese aveva scritto una bella prefazione in un periodo in cui pensavo di pubblicarlo, prefazione che se t'interessa leggere puoi trovare fra le carte di Pavese).⁷ Dimmi cosa te ne pare, se ti sembra pubblicabile da Einaudi. Siccome a me il libro non dispiace penso che non debba piacere a nessuno. Fallo leggere anche a Calvino (l'ho visto a S. Remo durante il mio viaggio per Parigi ma non gli ho lasciato il dattiloscritto per non dargli questa seccatura durante le vacanze) e a qualcun altro [...]. Ho veramente bisogno [...] di sapere che faccio con il *Libro postumo*; disgraziatamente l'ho rispolverato ed ora mi sta sullo stomaco» (25 agosto 1959 da Parigi). Passato in lettura a Daniele Ponchiroli, letto dallo stesso Foà e da Calvino, il romanzo viene «lapidato» perché «troppo intimamente autobiografico per una pubblicazione *adesso*. Come *documento* la sua data di pubblicazione è da qui a venti o trent'anni. [...] Pubblicato ora nei “Coralli”, come “narrativa”, [...] sarebbe una stonatura». All'indomani del parere schietto di Calvino («l'ho letto, il manoscritto.

⁵ Cfr. *Appendice*, p. xxx.

⁶ Cfr. *Appendice*, p. xxx.

⁷ Cfr. n. 4.

Cosa vuoi che ti dica? Io questa letteratura diaristica introspettiva sentimentale non l'accetto. È proprio un fatto di principio. Mi sono battuto *per anni* nella casa editrice perché non fosse pubblicata la Hutchins (che poi invece è stata pubblicata e – a mio scorno – con successo). E cento volte di più voto contro il tuo libro. Mi dispiace proprio. Ma mi dispiace ancora di più che tu sia attaccata a questo tipo di letteratura, che è inammissibile oggi, ma che io credo sia stato inammissibile sempre. Mettilo da parte e non pensarci più», 29 settembre 1959), Bianca lo ringrazia per la «franchezza» e gli chiede la restituzione del romanzo (7 ottobre 1959), sollecitata nuovamente in seguito a Foà (12 dicembre 1959): «Ti prego di rimandarmi il *Libro postumo* che forse si chiama ormai “La notte oscura”. È inutile che resti ancora in giro per la casa editrice a far polvere o peggio a soddisfare piccole curiosità».⁸

D3: è composto di cc. 77 di mm 220x280, sottili, filigranate (EXTRA STRONG), con molti segni di piegatura, le cosiddette “orecchie”, nell'angolo superiore sinistro (cc. 1-14); episodiche le correzioni immediate di singole lettere. La numerazione, parimenti dattiloscritta, è al centro del margine superiore, sempre seguita dal punto fermo. Mancano il titolo, le epigrafi, l'elenco dei personaggi e la numerazione dei capitoli, indicati semplicemente dal cambio di pagina. Da segnalare l'inserimento di due nuove poesie di Bianca, della quali la prima indicata in D2 ma non allegata («Altri chi se non Dio»); la seconda compare qui *ex novo* in apertura del cap. XI («Dov'è il giusto o mio Signore?»).⁹

Si tratta di un originale che mette in pulito D2, accogliendone aggiunte, inversioni, omissioni, varianti alternative.

⁸ Le lettere citate, di e a Bianca Garufi, sono presenti nell'Archivio Einaudi, AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 90 fasc. 1382, Garufi Bianca (1/6/45-10/5/68; lac. 1948-1956). In un dattiloscritto mutilo, di un unico foglio, conservato nel Centro Interuniversitario per gli studi di Letteratura italiana in Piemonte «Guido Gozzano – Cesare Pavese» dell'Università di Torino, un interlocutore anonimo, dopo aver sconsigliato la pubblicazione del romanzo, suggerisce almeno l'aggiunta di una premessa relativa ai personaggi e al filo conduttore del testo: «metti una pagina al principio per spiegare l'intrigo dei nomi. Michele e Matteo, per esempio, si fa una fatica dannata a capire che sono fratelli. È un tale pasticcio di nomi senza volto». / «Dovrei scrivere una premessa? Raccontare in una premessa la storia del libro, eleggere uno dei temi centrali ad argomento introduttivo, che so, l'amore di Silvia per quel figlio, l'amore di Silvia per Matteo, l'odio o l'amore di Silvia per la madre, l'amore-tensione per quell'equilibrio appena formulato?» «Proprio così» dice lui «Mettere in evidenza il filo conduttore» (cfr. [Intorno a *Libro postumo*], in Bianca Garufi – Cesare Pavese, Bianca Garufi – Cesare Pavese, *Una bellissima coppia discorde. Carteggio 1945-1950*, a cura di Maria-rosa Masoero, Firenze, Olschki, 2011, p. 143).

Una bellissima coppia..., cit., *discorde. Carteggio 1945-1950*, a cura di Mariarosa Masoero, Firenze, Olschki, 2011, p. 130.

⁹ Cfr. *Appendice*, pp. xxx.

D4: è costituito da cc. 80 di mm 220x280 (79 di testo, 1 con le epigrafi; mancano il titolo e l'elenco dei personaggi), omogenee, sottili, filigranate (EXTRA STRONG), con sporadiche correzioni a mano in inchiostro nero (molto rare quelle a lapis o a inchiostro blu); esse intervengono, sulla scorta di D3 (testo-base ma diversamente impaginato), ad eliminare refusi introdotti *ex novo* e a proporre varianti minime. L'intervento più significativo riguarda il cambiamento del nome del personaggio femminile, Silvia, in Licia (suo fratello da Lucio diventa Gianni). A tale proposito, si segnala che nell'*incipit* del cap. I, in riferimento al ripristino del sostantivo «mondo» al posto dell'errato «modo», è indicata a lapis, nel margine superiore con segno di rimando a testo, una data: «22/12/03», indicativa, con tutta probabilità, di una rilettura del romanzo in occasione della nuova edizione di *Fuoco grande*¹⁰ e della conseguente volontà di prendere le distanze da quella “ingombrante” protagonista. La seconda poesia presente nel testo conosce sei versi in più tra la seconda e la quarta strofa.¹¹ La numerazione delle carte e l'indicazione in numeri romani dei vari capitoli sono ubicate al centro del margine superiore, seguite dal punto fermo.

D4 è la copia di un altro dattiloscritto non conservato.

F: comprende cc. 8 sparse, eterogenee: c. 1 di mm 220x280, molto ingiallita e lacerata lungo i margini laterali e inferiore, filigranata (ROMA TENAX | C.M. FABRIANO), con su scritto a inchiostro nero il titolo sottolineato (Libro postumo); nella metà superiore sinistra, a lapis, il nome di 9 personaggi: «2 Marco [già Matteo] | 3 Michele | 4 Gregorio | 5 Gianni [già Lucio] | 9 Silvia [prima Sofia] | 1 Licia [già Silvia] | 7 Fabian | 8 Dario | 6 Gabriela». Rispetto a D1 mancano nell'elenco i compagni di Partito (Nando, Corrado, Flavia, Livio, Elisa, Giuliano) e due fratelli di Silvia (Pino e Giulio Ruberti). Le altre 7 carte, di mm 230x290, filigranate (EXTRA STRONG), in origine facevano parte di D2; al di là della coincidenza del supporto cartaceo, la numerazione in alto a destra, sempre preceduta dalla parentesi tonda, colma le lacune evidenziate in quel testimone: 32, 33, 37, 55, 56, 57, 58.

La presente edizione privilegia D1, la copia sottoposta nell'autunno del 1945 alla lettura di Cesare Pavese, poiché essa attesta i forti legami intrattenuti da *Libro postumo* con *Manoscritto* prima, con *Fuoco grande* poi, e prova quello che Bianca Garufi affermava con una certa forza ovvero che erano da attribuire a lei l'idea prima del ro-

¹⁰ Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Fuoco grande*, a cura di Mariarosa Masoero, Torino, Einaudi, 2003 (collana «Einaudi Tascabili. Classici moderni», n. 1150; in copertina: Herbert James Gunn, *Pauline Waiting*, olio su tela, particolare, 1939).

¹¹ Cfr. *Appendice*, pp. xxx.

manzo a quattro mani con Pavese, compreso tra un prima (*Libro postumo*) e un dopo (*Il fossile*) a responsabilità esclusiva, nonché la sua «organizzazione fantastica».

Gli altri testimoni documentano l'interesse di Bianca Garufi nei confronti di *Libro postumo*, mai del tutto abbandonato, e ne supportano qui la pubblicazione, da lei fortemente voluta ma inutilmente inseguita nel tempo.

Nella trascrizione si sono adottati criteri conservativi, correggendo esclusivamente alcuni evidenti refusi. Per omogeneità con le norme editoriali usate da Einaudi negli altri due romanzi, pubblicati in vita di Bianca Garufi, le virgolette sono state mantenute per le citazioni, i pensieri, le riflessioni e sono invece state sostituite con i trattini nei casi di discorso diretto.

FUOCO GRANDE

Il 16 giugno 1959 è «finita di stampare» «presso la Tipografia Ragona in Torino», per conto della casa editrice Einaudi, la prima edizione del romanzo *Fuoco grande*. Il volumetto (cm. 13x19,5), centesimo della collana «I coralli», cartonato con dorso in tela, reca in copertina *Fuoco* di Renato Guttuso. Il titolo, deciso dall'editore, evidenzia un'espressione pronunciata nel testo dalla serva Catina (cap. VI: «– Fuoco grande, fuoco grande, – disse Catina»); essa è un modo di dire frequente nella parlata siculo-calabrese «per esprimere situazioni, concrete ed emotive, difficili, complicate» (sono parole di Bianca Garufi).¹²

La quarta di copertina reca una fotografia dello scrittore in piedi, con sciarpa bianca e sigaretta in mano (sullo sfondo alberi), la concisa indicazione delle novità del romanzo («Un inedito di Pavese ritrovato ora: un romanzo scritto a due, a capitoli alterni, in collaborazione con un'amica») e un esaustivo sommario di temi, metodi e tempi di lavoro, dettato da Italo Calvino:

Un eccezionale inedito è stato ritrovato tra le carte di Pavese: un romanzo scritto in collaborazione con un'amica, con un procedimento che non ha precedenti: è la storia di un uomo e di una donna protagonisti di un'accesa e cupa vicenda raccontata per la parte dell'uomo da Pavese, e per la parte della donna, a capitoli alterni, da Bianca Garufi. I fatti sono i medesimi, ma di essi, i due protagonisti, Giovanni e Silvia, ci danno

¹² Bianca Garufi, *La Circe di Pavese*, in «ttL (tuttoLibri tempoLibero)», suppl. a «La Stampa», 25 maggio 2002, pp. 1 e 6 (il ricordo è presentato da Lorenzo Mondo, *Una passione rovente e infelice: la donna sconsigliata che permeò «La terra e la morte»*; la citazione è dalla p. 1).

due versioni diverse. E lo scambio di capitolo in capitolo, del punto di vista, il gioco di specchi che ne nasce, porta l'attesa dello scioglimento a un grado estremo di tensione. La vicenda, la storia d'un amore e d'un segreto familiare, è certo una delle più forti e aspre storie narrate da Pavese.

Siamo in un paese del Meridione, Maratea, in una casa di signori, dove Silvia ritorna, dopo anni, accompagnata da Giovanni, un uomo del Nord. Ogni personaggio cela una sua disperazione. Un susseguirsi d'episodi di drammatica crudezza ci rivelano in loro le vecchie e le nuove ferite. La narrazione s'interrompe all'undicesimo capitolo, quando il segreto della protagonista e il suo futuro destino sono svelati, e il complesso nodo che lega i personaggi ha avuto piena espressione.

Il romanzo è stato scritto nei primi mesi del 1946, l'epoca dei *Dialoghi con Leucò* e delle poesie *La terra e la morte* (poesie d'amore, pubblicate poi nel volume postumo *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* insieme alle ultime di Pavese) e risente dello stesso clima di tragicità e di tensione appassionata.¹³

Il romanzo è preceduto dal seguente testo a firma di Bianca Garufi:

Nell'intento di raccogliere in un unico volume tutti i racconti editi ed inediti di Pavese, e d'includervi anche i frammenti di racconti e romanzi rimasti incompiuti, l'editore Giulio Einaudi, al quale, dai vari appunti trovati in casa di Pavese, risultava l'esistenza di un romanzo scritto in collaborazione da Pavese e da me, mi chiedeva se possedessi una copia dattiloscritta e più definitiva dei capitoli di questo romanzo, da lui rintracciati e scritti da Pavese.

Prima che io potessi rispondere e inviare i capitoli richiestimi, ebbi la comunicazione che, cercando meglio fra le carte lasciate da Pavese, inaspettatamente era stato trovato un dattiloscritto (contenuto in una cartella con le date a matita a pugno di Pavese 4/2/1946-6/?/1946) che poteva considerarsi l'ultima stesura del romanzo a quel momento, completa dei capitoli dell'una e dell'altra mano e identica, del resto, a quella in mio possesso. Il dattiloscritto in queste condizioni, a giudizio dell'editore, consentiva di presentare il romanzo inedito in un volume a sé.

Nel romanzo, che procede a capitoli alterni, un capitolo scritto da Pavese e uno da me, Pavese seguiva la vicenda dal punto di vista dell'uomo, Giovanni; io facevo altrettanto dal punto di vista della donna, Silvia.

All'undicesimo capitolo, il romanzo s'interrompe. Nella nostra prima intenzione, questo doveva essere solo l'inizio di una narrazione più vasta. Infatti sia il dattiloscritto appartenente a Pavese che quello da me conservato, erano corredati (oltre che da schizzi a matita della pianta di Maratea e della pianta dei due piani della casa materna

¹³ Una scheda abbreviata ma molto simile (manca la trama e l'ultimo capoverso è sostituito dalla notizia dell'imminente pubblicazione) era stata inoltrata in anteprima dall'editore ai principali quotidiani, che providero a diffonderla (cfr. *La ricezione critica*, in Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Fuoco grande*, cit., pp. XXXI-XXXVIII).

di Silvia)¹⁴ da nostri appunti su quello che sarebbe dovuto essere il seguito della vicenda, cioè la vita di Silvia e dell'avvocato fuggiti in città, un amore tra Giovanni e Flavia, il suicidio di Silvia. Ma l'interruzione del racconto al culmine del viaggio di Silvia e Giovanni a Maratea, quando il segreto di Silvia e della sua famiglia è svelato, fa sì che la carica emotiva e la tensione narrativa raggiunta dalla vicenda in quel punto può permettere di considerare il romanzo non come una parte, ma come un'opera in sé compiuta. L'edizione segue con assoluta fedeltà la lezione del dattiloscritto. Il titolo è dell'editore.

Del romanzo *Fuoco grande* possediamo un manoscritto parziale di mano di Pavese (capp. III, V, VII, IX, XI), due dattiloscritti, uno relativo al cap. I e l'altro completo, con correzioni autografe di Pavese e della Garufi, appunti, indici e schizzi, una cartellina con note autografe; tutti questi testimoni sono custoditi presso il Centro Interuniversitario per gli studi di Letteratura italiana in Piemonte «Guido Gozzano – Cesare Pavese» dell'Università di Torino. L'Archivio della casa editrice Einaudi (Torino, AE, presso l'Archivio di Stato) conserva il dattiloscritto completo predisposto per la stampa dalla segretaria di redazione, la «Sig. na Coppa». Allo stato attuale delle ricerche, tace l'Archivio privato di Bianca Garufi (Roma, ABG).¹⁵

La presente edizione, come già quella del 2003, adotta il testo della *princeps*.

IL FOSSILE

Il 19 gennaio 1962 è «finita di stampare», «presso le Officine Grafiche U. Panelli in Torino», per conto della casa editrice Einaudi, la prima edizione del romanzo *Il fossile* (varie le prime intitolazioni ipotizzate: *Fuocomedio*, *Un fossile di più*, *Un fossile*, *Il fossile*, *Fossile*). Il volumetto (cm. 13x19,5), n. 145 della collana «I coralli», cartonato con dorso in tela, reca in copertina *La terra profonda* di Paolo Buggiani, un'opera scelta dalla stessa Garufi e sottoposta al parere dell'editore, nella persona di Daniele Ponchiroli:

Il Fossile: (il mio libro)

è possibile che si metta in copertina un quadro di Buggiani? È un pittore astrattista romano (di cui per altro lo spedisco foto e monografia). Alcuni dei suoi quadri mi sembrano assai adatti all'atmosfera del libro. Insomma è una proposta. Se non esiste un veto per gli astrattisti sui Coralli, potrebbe essere una buona idea e io ne sarei molto

¹⁴ Fatti conoscere nella sezione *Disegni* dell'*Appendice* (*ivi*, pp. 75-76).

¹⁵ Per la descrizione di tutti i documenti citati si cfr. *ivi*, pp. XLII-XLVI (*Nota al testo*).

contenta. Non è escluso che ci siano dei clichés già pronti come «La terra profonda» e «La valle della Strega».

Dal momento che l'Einaudi non è «ostile per partito preso alla pittura astratta, ma solo alla cattiva pittura», viene chiesta direttamente a Bianca una riproduzione a colori del quadro.¹⁶

La quarta di copertina contiene una fotografia di Bianca Garufi seduta, di profilo e a mezzo busto, e un sommario di tempi e ragioni del romanzo:

Bianca Garufi è il nome che figurava accanto a quello di Cesare Pavese sul frontespizio di un romanzo incompiuto e «a due mani» scritto nel 1945 e pubblicato postumo nel 1959, sotto il titolo di *Fuoco grande*. Come molti lettori ricorderanno Pavese aveva scritto i capitoli in prima persona maschile, e Bianca Garufi quelli, alternati, in prima persona femminile. «La lettura della sua metà del romanzo, – scriveva un critico, – mette voglia di chiedere come Bianca Garufi scriverebbe quattordici anni dopo, cioè ora». Ed ecco che questo romanzo risponde a questo interrogativo. Ci scrive l'autrice: «Ho scritto questo libro evidentemente poiché la storia narrata in *Fuoco grande* non aveva cessato di esistere in me. In effetti qualche volta durante gli anni che sono intercorsi fra la stesura di *Fuoco grande* e la sua pubblicazione, avevo pensato di riprendere e riunire i miei capitoli, continuare e dar loro una fine. Che la loro vicenda nel *Fossile* si svolga in modo diverso da quello a suo tempo stabilito, è il minimo che potesse capitare; quindici anni significano e apportano qualcosa nella vita di un individuo; per fortuna, anche un nuovo modo di concepire la vita, il rapporto con noi stessi, con gli altri, con l'assoluto e, di conseguenza, una mentalità diversa rispetto alla letteratura, i suoi scopi, il suo contenuto. Per non parlare della forma».¹⁷

¹⁶ Lettera del 2 novembre 1961 da Parigi e risposta del 10 novembre (AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 90 fasc. 1382, Garufi Bianca).

¹⁷ Il testo utilizza parte della lunga lettera inviata dalla Garufi, in risposta alla precisa richiesta dell'editore in data 28 novembre 1961 («*Il Fossile* uscirà a gennaio [anziché a marzo, prima ipotesi]. Mandaci: a) una breve presentazione del libro che serva per il "retro" (o almeno qualcosa che noi possiamo riadattare); b) qualche cenno biografico; c) una bella foto»). In essa l'autrice si sofferma sui personaggi («Evidentemente quei personaggi non erano del tutto svaniti per me, come spesso accade ai personaggi di racconti incominciati e interrotti; evidentemente avevano abbastanza peso per stimolarmi con forza alla prima occasione. Questo è accaduto con la pubblicazione di *Fuoco grande*») e sullo stile dell'opera: «A questo proposito devo aggiungere che i precedenti della narrazione (*Fuoco grande* cioè), in quanto stile, storia, e atmosfera, mi hanno spesso costretta e limitata laddove avrei preferito una maggiore libertà di linguaggio e d'invenzione. Anche riguardo alla forma, allo stile, credo che *Il Fossile* sarebbe stato alquanto diverso, meno ellittico, meno allusivo, se non avessi avuto alle mie spalle una storia a cui tener fede, dei personaggi ormai costruiti, "adulti", con atteggiamenti e impulsi nei quali, direi quasi, si erano ormai irrigiditi. Lavorando, a volte avevo come l'impressione di ritorcere il corso di un fiume; l'ho sentito moltissimo durante i primi 4 capitoli del libro, dove non c'è azione o quasi, e dove la staticità è in funzione di un cambiamento di connotati (di direzione, di destino, ecc.); e questo mi succedeva per ognuno dei personaggi, per Silvia soprattutto (il problema era per me di distoglierli dal caos e dalla distruzione, e di dar loro una prospettiva nel senso armonico, nel senso di una co-

In calce, una breve nota biografica dettata dalla stessa autrice:

Sono nata a Roma da una famiglia siciliana (Sicilia orientale, greca: Taormina, Messina; la vecchia casa di famiglia dove ancora oggi mi reco di tanto in tanto è a Letojanni, a circa 3 km da Taormina). A Roma ho vissuto la maggior parte della mia vita ad eccezione della mia prima infanzia. A Roma, durante la guerra ho fatto la resistenza quanto e come ho potuto. Dopo aver seguito per alcuni anni gli studi di medicina, mi sono laureata in filosofia con una tesi sulla psicologia di C.G. Jung. Ho scritto poesie, ho fatto lavoro editoriale, ho tradotto libri dal francese. Vivo da tre anni a Parigi.

Di una «tranquilla mediocrità» aveva parlato Calvino nella sua severa scheda di lettura:

Bianca Garufi ha voluto dare un seguito a *Fuoco grande*, sempre a capitoli alterni in prima persona di «Silvia» e di «Giovanni», scrivendo lei anche quelli di «Giovanni», cioè facendo lei anche la voce di Pavese.

Da una idea riprovevole come questa non poteva sortire certo una realizzazione lodevole. Dirò però, per dare un giudizio editoriale obiettivo, che non siamo sul piano della impubblicabilità, della follia e del sacrilegio, ma su quello d'una tranquilla mediocrità. Già conosciamo il valore della prosa della Garufi nei capitoli del troncone di romanzo a due mani, che è quello d'una testimonianza di gusto d'una stagione letteraria precocemente soggetta a invecchiamento. Ma allora c'era dentro una carica, una tensione, che veniva e dalla giovinezza dell'autrice e da Pavese e dall'aria dei tempi. Anche qui il linguaggio è lo stesso, con quella pretesa di creare un alone mitico-erotofunereo ma fatto più stracco, monotono come una cantilena. Certo questo linguaggio potrebbe essere migliorato prendendosi la briga di trovare passi da correggere e tagliare, dai più discreti («era lo stesso come respirare quel tendermi ad ogni percezione», p. 1) ai più tonitruanti («Chi può dire quali correnti percorrono la materia bruta quan-

struzione nel contempo diretta e spontanea [...]. La morte della madre infatti, da una parte, non ha altra spiegazione che l'impossibilità per lei di cambiamento. Con lei non c'era altro da fare; le cose, gli avvenimenti non avrebbero fatto altro che scivolare su di lei senza inciderla. Insomma, per lei l'unica evoluzione possibile era la morte. E morte *innaturale*, dimostrazione tangibile, agli effetti di Silvia, del susseguirsi *logico, spontaneo*, di cosa a cosa. Una volta cioè superata la madre, la madre muore. Una morte quindi determinata dalla nuova libertà di Silvia, e che *produce* ancora libertà per Silvia». La lettera si chiudeva con l'orgogliosa rivendicazione della propria scrittura: «Posso aggiungere che ho continuato le 2 voci perché è stato detto che io non aveva nemmeno scritto i capitoli miei, ecc. Forse c'è anche il fastidio che ho provato per come è stata presentata, riguardo me, la faccenda a suo tempo, una più o meno *histoire de couchage*, e basta. / Tutto ciò perché voglio che, *almeno per te*, la verità sia verissima. Devo dirti però che non era la prima grossa ingiustizia che subivo in vita mia, e che avrei potuto benissimo fare un'alzata di spalle, "infischiarmene", il che mi è abituale. / Invece ho scritto, per tua sventura, e chissà, forse anche per mia» (lettera autografa da Parigi all'editore datata 15 dicembre 1961, *ivi*).

do nel ventre della terra s'agita il fuoco, l'energia scatenata, il principio per cui ogni cosa a suo tempo si ribella, la legge-forza che vince l'ostinazione?», p. 70).

Ma anche il contenuto è annacquato. Il 1945 era un anno in cui tutto scottava come brace, nel 1961 in pieno boom neocapitalistico, valla a ritrovare l'atmosfera di tragedia greca nel paese sottosviluppato! Il rapporto di Silvia col padrigno già perde tutta la sua fatale attrattiva. Un tentativo d'evasione di lei con un cugino si risolve in un casto episodietto da film americano d'anteguerra. La vecchia terribile madre muore in un incidente d'auto ma è più una liberazione che l'accanirsi del fato sulla casa del crimine. E il padrigno deluso per esser stato diseredato abbandona anche lui la scena rintanandosi solo nel suo feudo.

Ma il più *mutatus ab illo* è il personaggio di Giovanni. Nella parte Pavese-Garufi non a caso il vero carattere tragico era lui, col suo grumo di disperazioni che, anche se restavano piuttosto oscure, comunicavano un tale magone al lettore da fargli accettare anche la scena di licanthropia notturna; il mistero familiare di Silvia prendeva luce quasi come proiezione delle angosce di Giovanni. Bisogna dare atto alla Garufi della sua discrezione nel non aver nemmeno tentato di rifare la voce di Pavese. Però ha finito quasi per cancellarlo, questo Giovanni. La drammaticità dei suoi rapporti con Silvia viene ora spiegata col fatto che Silvia era stata la sua ragazza mesi prima, poi lei l'aveva piantato e s'era rifatta viva solo per pregarlo d'accompagnarla a Maratea. E tutto il significato di Giovanni si limita a essere quello dell'uomo del nord, che queste cose non le capisce, e considera Silvia e il suo mondo ancestrale come "un fossile".

Detto tutto questo, ripeto, il libro non è impubblicabile. È solo mediocre. [...]

Soluzioni editoriali:

- a) rifiutarlo (cioè lasciarlo pubblicare da un altro editore).
- b) pubblicarlo come Bianca Garufi, *Fuoco grande*, volume secondo.
- c) pubblicare il romanzo completo «Bianca Garufi, *Fuoco grande* (con sei capitoli di Cesare Pavese)». Questa soluzione c) potrebbe anche venire in un secondo tempo dopo la b).¹⁸

La scheda arrivava alla fine di un lungo *iter* compositivo; il romanzo, iniziato il 31 agosto 1959 («stranamente credo che continuerò *Fuocogrande* anzi ne ho scritto altri quattro capitoli, (sempre con lo stesso sistema a parte il fatto che faccio anche Giovanni). L'idea mi è venuta pensando di farlo leggere qui a Gallimard e che più lungo e più completo poteva interessare di più. Vorrei sapere cosa ne pensi, se quando li ho finiti credi che vorrai leggerli, e se credi che potrebbero interessare un'eventuale riedizione italiana», lettera a Luciano Foà), proseguito in modo discontinuo fino al 27 gennaio 1961 («"Seguito a *Fuoco Grande*" è finito. A giorni varcherà la frontiera», allo stesso), annunciato il 20 febbraio («A giorni ti manderò

¹⁸ AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 34/1 (Seguito a *Fuoco grande*, fasc. 537/1, Calvino Italo / 20 maggio 1950 – 11 aprile 1969).

il mio libro finalmente finito. È diventato nel frattempo una cosa abbastanza a sé e indipendente; infatti non è più “Fuoco”, né grande né piccolo, bensì *Un Fossile di più*. / Vorrei sapere cosa ne pensi, cosa ne pensate, se v’interessa, ecc., ecc.», accolto per lo più favorevolmente, con qualche dubbio sulla sua collocazione editoriale («devo dirti che ho letto il tuo *Fossile* e che mi è molto piaciuto. Mi ha dato il senso di un atto assolutamente necessario, quasi come un rito di sepoltura. Ora ho passato il manoscritto a Calvino, e, dopo di lui, lo vedrà Fonzi. Certo non ti nascondo che la sua pubblicazione presenta un difficile problema editoriale da risolvere. Ma io e Bruno vedremo di batterci perché sia risolto nel modo migliore (cioè pubblicando un volumetto a sé stante)», 25 marzo 1961),¹⁹ approda sulla scrivania di Calvino al suo ritorno dalla Scandinavia, dopo il 20 aprile di quell’anno, e viene ben presto letto con l’attenzione che merita: «So che Calvino ha letto il *Fossile* e che ne riferirà alla prossima riunione. Il libro gli è piaciuto abbastanza ma ha qualche perplessità sull’opportunità della pubblicazione» (15 maggio 1961).

Del romanzo *Il fossile* possediamo un unico documento, l’abbozzo, a inchiostro verde con correzioni a lapis, e viceversa, dell’ipotizzato cap. XII di *Fuoco grande*, destinato a confluire nei capp. I e III del nuovo romanzo, attribuiti a Silvia (Roma, ABG). Si tratta di pagine molto tormentate presenti all’interno di un quaderno dalla copertina rigida, nera, scritto da entrambi i lati, dopo una stesura anepigrafa della poesia *Laceri a lembi la notte*.²⁰

La presente edizione adotta fedelmente il testo della *princeps*.

¹⁹ Lettere di Bianca Garufi a Luciano Foà e di Foà a Bianca (AE, *Corrispondenza con autori e collaboratori italiani*, cartella 90 fasc. 1382, Garufi Bianca).

²⁰ Poesia edita per la prima volta in Bianca Garufi – Cesare Pavese, *Una bellissima coppia...*, cit., *discorde. Carteggio 1945-1950*, a cura di Mariarosa Masoero, Firenze, Olschki, 2011, p. 130.

LIBRO POSTUMO

Roma 1944

«Amore, amore, appena ti conobbi
e già m'abbandoni!»
(Angiola da Foligno)

«Io ho detto questo? Oh, la parola
non può rendere il mio pensiero;
il mio segreto è per me».
(Angiola da Foligno)

DRAMATIS PERSONAE

MATTEO

SILVIA

MICHELE, fratello di Matteo e innamorato di Silvia

GREGORIO, amico d'infanzia di Silvia

NANDO, compagno di Partito e amico di Silvia

CORRADO e FLAVIA, fidanzati e compagni di Partito

LIVIO e ELISA, fidanzati e compagni di Partito

LUCIO, fratello di Silvia

GABRIELA, fidanzata di Matteo, lontana

PINO, uno dei tanti fratelli di Silvia

GIULIO RUBERTI, uno dei tanti fratelli di Silvia

FABIAN, amico di Matteo e poi amico e guida di Silvia

DARIO, amico di Matteo e di Gabriela

GIULIANO, compagno di Partito

SOFIA, madre di Matteo e Michele».

o o o

Sei tu che lo dici: c'è sempre un interlocutore, anche segreto, ma sempre.
Ma io, se dovessi parlare... io scrivo per esempio, e non c'è mondo a cui rivolgermi, né amici, né donne. Anche l'amore.

Amore, pubblico, occhi attenti; non ho niente di questo.

Ho sparuti interessi: sono ingrassata, intorpidita, ho il seno un po' vecchio.

Ma come, ma come: mi fermo, non vado oltre. Ma come? Non ho più voglie. Cercare, frugare. Pensare, durante il giorno, e tornare alla pagina aperta; amore insomma.

È un rimedio vegliare su pagine aperte, e non di libri, ma di volti e palazzi, alberi e terre.

Vegliare, frugare, cercare.

Così, preciso: nel pomeriggio di ieri, dicevo «*un po' come un uomo*; ho una testa, mi metto a risolvere» (un uomo risponde, sistema e ancora domanda).

Costa caro in trattoria, e allora, per pranzo cuciniamo a casa, a casa piccola, Michele ed io; non un gran pranzo, quello che basta. Bene.

Ieri, appena finito di mangiare, Michele è uscito.

Io sono rimasta in camera da letto su una di quelle finte poltrone.

Le vere poltrone sono in salotto, verdi; di velluto, profonde. Se non c'è un estraneo, in quelle poltrone non mi posso sedere.

Qualche cosa che spezzi quel senso di acquario (la stufa, la luce attraverso le tende di velo verde).

o o o

Era una piccola stanza. Allora la sera accendevo due luci; una, sul tavolo, era per Matteo che scriveva.

La mia non gli bastava, il lume che mi serviva, alto, vicino alla poltrona di sinistra.

Si entrava e c'era a sinistra, subito, la mia poltrona, poi un tavolo piccolo con il piano di specchio e a destra la sua poltrona. Fra noi, i libri e la statuina messicana sulla libreria. Alla sua destra il tavolo grande, non molto, per scrivere e per la cena ogni sera.

Fu una mia concessione, sembrava, e quel lume rimase sul tavolo grande, quel brutto rigido lume pieghevole.

o o o

La camera è una piccola camera come ce ne sono tante al nono piano, anzi un po' meglio. C'era un trofeo di armi abissine su una parete. Lo tolse Matteo quel giorno: quella sera, voglio dire. La prima sera: 15 novembre 1943.

Già da due settimane, la sera, Matteo ed io andavamo insieme in trattoria; lì, tutti ci credevano fidanzati, tanto sembrava che lui mi amasse. Sembrava proprio innamorato, forse perché gli piacevo. Ma nemmeno questo; io non gli piacevo. I primi giorni non li ricordo, non c'è nessuno che possa farmeli ricordare. Stavamo insieme soli, allora, e nessuno può raccontarmi di come eravamo in quei giorni.

Sembravano giorni normali; io con un uomo da prendere, niente di più. C'ero io con tutto quello che ero e niente più. Lui era alto, questo soltanto lo distingueva; molto più alto di me; di razza allungata, nel viso più che altro.

Noi pensavamo a tante altre cose, ma arrivavamo sempre di corsa da punti lontani della città.

– Hai il vento ancora nei capelli – mi disse una sera.

– Sì – rispondevo e mi rassettavo.

o o o

«Sei mesi, sei lettere, un anno».

Tu l'hai detto.

Ci vuole un anno perché io ti possa rivedere senza batticuore. Già due mesi sono passati e già mi domando se ti ho amato davvero.

Ti ho scritto:

Mio caro Matteo,

ieri appena sei andato via ho pensato che dovevo scriverti. Non riesco mai a dirti niente di vero mentre ti vedo e quello che c'è di vero e che ti dico ha una voce sbagliata e non si capisce. Ho pensato appunto che continuando così, io a sbagliare, tu a non capire, si finirebbe in qualche cosa di ingiusto che non deve accadere.

So che non provi risentimento per me, eppure è come se ne avessi la bocca piena quando mi parli. So che hai spesso un umore cattivo, ma quando si è in pace con una persona non si ha quella voce, anche se si ha un umore cattivo.

Ma che ho fatto, Matteo, perché tu debba parlarmi così?

Non è una gran colpa, la mia, se mi sono innamorata.

Io non volevo infastidirti, anche per il bambino non volevo infastidirti.

Se ti secca venire a trovarmi non lo fare. Soltanto mandami tue notizie, ti prego, mi fa troppo male stare in pena; e se anche questo ti secca lascia stare.

Ma non devi avere quella voce con me. Io non posso respirare se penso a questa tua voce. Non sono niente, un tempo che non esiste per te; e allora perché, perché proprio quella voce, una voce di chi sta contro e disprezza?

Io ho sbagliato tre mesi con te e ancora ogni minuto, adesso, sbaglio. Ma, vedi, è tanto per discrezione, per non crearti fastidi, è così; sembra diverso ma in sostanza è così. Anche quando ti ho chiesto di ritornare, ricordi come ti ho chiesto?

Facevo fatica a dirti quello che sentivo perché sapevo che a dirtelo bene, avresti faticato anche tu a rispondermi; avresti dovuto dirmi lo stesso che non volevi, ma in mezzo alla pena che ti avrei fatto. Io non so se capisci.

Io non so se tu sai perché quel niente che sono per te, l'esprimi con voce e parole risentite.

Che grandi fastidi ti ho dato? Non grandi, e quelli piccoli si dimenticano; e poi nemmeno tanti. Non è così?

Ti ho infastidito davvero? Ti ho fatto del male? Se questo è accaduto io ti domando perdono. Devi perdonarmi per tutto quello che ti è dispiaciuto, per tutte le volte che sono stata invadente, per tutte le volte che sono stata diversa da quello che ti serviva.

Non so perché tu debba perdonarmi. È per poterti pensare in pace che te lo chiedo.

Mi vedi tutta intrigata ma non è vero, non è vero.

Non è del tutto vero, e poi non sai che senso abbia avuto per me innamorarmi.

Ecco, vorrei dirti; aspetta che ti abbia detto tutto, aspetta ti prego prima di cancellarmi. E non te lo chiedo per stare meglio nella tua memoria ma perché tu possa cancellare quello che sono io in realtà; non sono pasticciona, non lo sono più; prima non sapevo che fosse così importante non esserlo.

Vedi, sto ancora male e ti sto scrivendo una lettera scombinata, ma è così perché mi stanco a scrivere e perché ho una gran fretta.

Voglio che tu sappia al più presto.

Non so quando ti potrò raccontare; se ti dirò, se ti scriverò; chissà quando. Mi ascolterai. Credo che mi rispetterai, perché è bello quello che mi è accaduto, è più importante di una conversione.

Davvero Matteo ti sono grata (piccolo esempio di quella tua voce: «pure la gratitudine adesso!») Lo capisci quanto male può fare?) Ti sono grata e ti voglio bene. Non devi seccarti di questo.

Silvia

Dunque una lettera te l'ho già scritta; sembra scritta in ginocchio. Infatti incomincio adesso a rialzarmi; mi sembra però di essere storta. Dalla mattina alla sera mi sforzo a quell'equilibrio che c'era una volta nei miei passi, un equilibrio a tutti i costi.

Quello vero era di rari momenti. Per il resto sono sempre andata a tentoni, soltanto che non volevo che nessuno lo vedesse.

Ma era equilibrio comunque: piccole cose di ogni giorno, il vestito, i capelli, e quel dovere di essere sempre simpatica, in casa, per strada. Anche quando ero sola

volevo essere simpatica, così come penso simpatiche certe persone, quelle che hanno interessi, che ogni gesto derivano da un interesse.

E non c'è dubbio. Niente mi spaventa più.

Ho questa grande paura. Mi vedo ogni giorno più scialba, perché non c'è cosa che mi possa ravvivare; quasi inumana, incolore.

Ma non è certo perché tu non mi hai amato. Il fatto è un altro. Si vive in un determinato modo e, ad un certo punto (per esempio: la destra serve per mangiare o tagliarsi le unghie, la sera si va a letto e si dorme e l'indomani si ricomincia. Così altre cose importanti: non bisogna piangere, bisogna essere forti, reagire al dolore, fuggire la solitudine, polemizzare con tutto ciò che si sente intimamente ed è contrario allo schema voluto; insomma guardare le cose dall'alto) e ad un certo punto ci si accorge che ci sono altri modi di vita e non modi di vivere, ma di essere meglio vitali. Anche piangendo, cioè, guardando dal basso, restando permeabili ad ogni emozione.

Così si cresce naturalmente, così la storia si dispiega.

«Esponiti come la terra. Vedi? quel prato raccoglie la pioggia e rabbrivendo, soffrendo si capisce, prepara nuovi germogli; un tempo infinito di verde; cresce soffrendo».

Prima dicevo: quello che è inevitabile rimane tale con le sue conseguenze anche se gioco a nascondarlo.

E tu invece mi hai detto che devo guardarlo. – Se non lo guardi – mi hai detto – quello che accade invece che in te ti si accumula accanto; col tempo ti trovi in mezzo a barriere –. Scherzando mi chiamavi: – Caro signor Kappus – perché anche Rilke al giovane poeta dà gli stessi consigli.

Mi dicevi: – Non sempre potrai sormontare gli ostacoli intorno, e allora che fai? per vivere allora diventi più cieca e quello che è peggio vuoi farti largo lo stesso –. Povera Silvia. Già!

E una sera chiaro e preciso: – Tu Silvia non hai la linea costruttiva della sofferenza.

E allora è troppo difficile.

È come riavere un'infanzia, scoprire nomi e parole, indovinare daccapo il senso di tutte le cose, a vederle, a sentirle, e ancora imparare a vedere e a sentire. Rifarsi gesti e movenze. Certo è difficile.

Un bimbo è leggero; se sbaglia tentando, se sbatte la testa, mai gli succede che non può ritentare.

o o o

Non sono più una ragazza. Le articolazioni sono ormai limitate, da qui a lì e poi le abitudini.

Per esempio: ti cerco, ti cerco in questa casa di stanze piccole. Che fare, tu non ci sei; ti ho già chiamato una volta e non sei ritornato. Che fare? Non si sopporta.

Telefono allora, cerco una compagnia (vino forte, morfina, dicono che sia uguale). Viene Gregorio e mi toglie dal fosso.

(De profundis clamavit anima mea).

Ma è vero poi che fa un salvataggio? Io gli ho insegnato. O forse il modo l'ha trovato lui.

Quando Gregorio è presente, il tuo nome si rintana, la mia voce non è più dall'abisso; mi metto, se mai, a parlare di te. E allora è come se mi togliessi un coltello dal cuore e lo rigirassi fra le mani per scrutarne la crudeltà.

Lo mostro anche a Gregorio; un po' ne ha paura anche lui e un certo brivido lo prova, ma è bravo e fa del suo meglio.

Poi quella lama la lascio cadere (è la vecchia abitudine) inavvertitamente o con avvertenza in un posto difficile da ritrovare.

E ho speranza.

Che davvero una volta non possa più ritrovarla.

Nel vecchio modo si pensa così: passa un giorno, un altro, la vita ricomincia; quello che importa (importa uccidere e soffocare) è salvarsi le gambe, ricominciare sulle proprie gambe, e quando ci si volta è solo per il proprio piacere.

Camminare è quello che conta, anche a zig-zag, poter essere fieri delle proprie gambe. La direzione, l'unica mèta concessa è la morte.

o o o

Era un ritorno quella mattina.

La strada si era asciugata, e i passi non avevano orme; quelle che c'erano erano antiche e tutte andavano avanti.

Ma non continuavano sempre; a volte finivano e proprio sembrava che si guardassero attorno, alcune al cielo, altre alla terra e si fermavano come per ragionare.

Ma non era una sosta. Dopo, la prima era più fonda, con gli orli grossi e crestosi e continuavano ancora finché il silenzio di spazio finiva in un passo più profondo e continuavano.

Certo chi ha fretta non può camminare soltanto e ha fretta chi non conosce la strada, e anche quelli per cui la strada non ha approdo. Non c'è un passo adeguato per chi parte e va alla ventura; la sola speranza non basta, con la speranza non ci si arriva, l'ansia nemmeno serve.

Ho detto «ritorno». È come dire la terra non si calpesta. (C'è chi ha una casa, altri ci sono che vivono in case rubate). Se dico «ritorno» dico che è saggio ricominciare, dico percorrere e non calpestare, dico arrivare e trovare.

Nasciamo con alberi e terre; ci occorrono venti e fiumi per dissetarli e occorre che siano quelli che fermi da sempre, aspettavano gli alberi e terre nostre, e noi aspettavamo immobili da sempre, a chiamarli.

Ecco perché dico «ritorno» senza nessuna tristezza.

Un volo di sonno ci fu da un capo all'altro della notte. Così sono tornata.

È ottobre e ci sono le piogge più forti. Il torrente si carica sulla montagna, lotta con le radici e poi dirupa coi sassi delle rocce. Terra nera travolta.

Il mare s'incupa, diventa un grosso serpente, batte la testa come un serpente impazzito (*O forza scatenata, o sovrumana impotenza, o macina marina*).

Ecco che cosa: il caldo del tuo risveglio. (Forse è un fremito che li punge; s'alzano a stormi dalle foreste e non c'è rimedio).

Entro nel tuo risveglio e mi adagio.

o o o

Certo io dovrei, adesso che sono tanto impacciata (che rivoluzione: un nano si sveglia gigante un mattino o viceversa) guardare a come è successo, perché ho prescelto questo modo a quell'altro. Quando è stato e che cosa.

Forse dai sogni potrei saperlo; dall'infanzia di certo, mia madre, e dalla paura di quelle notti di luna, quando in balcone a mezzanotte in punto si cominciava.

Mi servo della memoria per vedere in quei fatti il perché di tanta stortura.

Sono storta, sono storta. Perché debbo crederti?

o o o

Ricordo che una volta provai a raccontare di me. Fu in automobile, su una strada lunga e diritta, di quelle che sembra portino dritto ai confini del cielo.

A un tratto per rendere meglio il racconto, ricordo che dissi: – Non ho parole per il male che ho sofferto –. Ma adesso che mi sforzo, mi accorgo che non le parole soltanto ho scarse, anche la memoria, e non la memoria dei fatti, perché potrei raccontare tutto a puntino. Però di me che portavo quel male, io con quel male dentro non mi ricordo; quando non volli portarmelo dentro, che incominciai a sbarazzarmi di quella molestia.

– Cerca quel punto – mi hai detto, – comincia da lì; un punto qualunque che ti serva da inizio...

II

La mattina mi alzo presto. Vado a casa piccola.

Tuo fratello Michele è lì che mi aspetta. Appena entro mi guarda negli occhi con la speranza di leggervi una buona giornata.

Poi la giornata, buona o cattiva, passa. Alle sette di sera vado via, vado da Nando che mi ospita da qualche tempo.

– Vedi come sei? – Nando ripeteva – tu hai due case, una grande e una piccola e ti trovi adesso in cerca di alloggio. Vai a dormire un po' qui, un po' lì. Sei scombinata.

Nando è fatto così. Le cose le ripete volte e volte come se non ricordasse, quando le dice, di averle già dette. Infatti ricominciò: – Avevi tre mariti; uno legale, l'altro fittizio e il terzo reale – e continuava con un certo sorriso: – Ora sei senza marito: il primo se ne è andato in America, quello fittizio l'hanno arrestato i tedeschi e Matteo ti ha piantata.

Io protesto debolmente: – Veramente sono stata io a lasciarlo.

– Va bene – dice lui – diciamo pure così.

Allora a quei tempi, ripeteva sempre: – Quando arriveranno gli inglesi faremo tre bei matrimoni: Corrado con Flavia, Livio con Elisa, Matteo... dimmi un po', Matteo, chi sposa?

Io pronta: – La sua ragazza, s'intende –. Però dentro il mio cuore pensavo che forse questo non sarebbe accaduto.

– Sposa la sua ragazza – dicevo con un senso di sfida, come per provargli, a lui, a tutto il mondo, che non era drammatica la mia posizione, che era chiara, delimitata: vivevo con uno che ama la sua ragazza e io non lo amavo.

– C'è un accordo – dicevo, – e niente tragedie.

Poi quello che accadde ancora non lo capisco, non so rendermi conto di quella Silvia frenetica, piagata: un mucchio di nervi e di pena.

Io ero molto ammalata e una volta che lui venne a trovarmi mi portò *I quaderni di Malte*.

Rilke non mi piaceva. Ricordo anzi che mesi prima, quando ancora Matteo sembrava innamorato, a casa sua parlammo di Rilke. – Non lo capisco – gli dicevo.

Lui tirò fuori dalla libreria *I quaderni di Malte* e ne lesse per me qualche pagina. – Come ti pare? – mi domandava.

– È ben scritto, è bello, ma non lo sento importante.

– Va bene – disse lui e posò il libro.

Quando Matteo mi portò *I quaderni di Malte* proprio in quei giorni mi avevano regalato le *Lettere a un giovane poeta*. Matteo venne e trovò il libro sul comodino. Si mise a sedere vicino al mio letto e incominciò come se parlasse:

– Caro signor Kappus, voglio ancora conversare con voi per quanto non abbia da dirvi quasi niente che possa esservi di qualche aiuto. Grandi e molteplici tristezze avrebbero dunque attraversato la vostra via e il loro passaggio, dite voi, vi ha scosso. Domandatevi, vi prego, se queste tristezze non hanno attraversato il fondo di voi stesso, se qualche punto del vostro essere non si è veramente trasformato. Solo le tristezze che si trasportano nella folla perché essa le copra sono cattive e pericolose, come quelle malattie che curate negligenemente e stupidamente, scompaiono per un po' di tempo per riaffacciarsi più temibili che mai. Esse si accumulano in noi: son vita, ma vita che non è stata vissuta, che è disprezzata, come abbandonata, e nondimeno può provocare la nostra morte.

Io stavo immobile ad ascoltare quella voce. «Ha ragione» pensavo con le lacrime agli occhi «Matteo ha ragione, Rilke ha ragione».

Sentivo ferma in quel letto, che ogni frase mi riguardava: – Così caro signor Kappus, non dovete spaventarvi quando la tristezza si fa in voi, fosse anche una tristezza più grande di quelle che avete finora vissuto. Quando l'inquietudine passa come ombra o luce di nuvola sulle vostre mani o sul vostro fare, dovete pensare che qualche cosa sta avvenendo in voi, che la vita non vi ha dimenticata, che la vita vi tiene nelle sue mani e non vi abbandonerà.

Dopo, nei mesi che vennero, molte volte ho letto quei libri e ogni volta mi aiutavano in quel silenzio desolante.

Matteo veniva a trovarmi e io ero sempre ammalata; dopo, la notte, non potevo dormire; dove abita? che pensa? adesso con chi vive?

Mi sembrava orribile che io non dovessi saperlo, che io non fossi per lui nemmeno una cosa da ricordare, un punto comunque segnato nella memoria.

Ora non voglio vederlo, non voglio sentirne parlare. La sua persona scompare man mano che il fatto acquista importanza.

Un uomo, la carne che porta è niente in confronto del sentimento che ha ispirato. Al confronto diventa un fantoccio, una spiacevole intromissione in quel mondo segreto che ci ha regalato e che ascoltiamo di notte, che ha bisogno di quiete e silenzio per insegnarci, a cui serve che noi siamo soli perché ci penetri e ci avvolga come l'aria dei monti.

III

Ti prego Michele, cerchiamo di essere ragionevoli e non buttiamoci addosso uno contro l'altro, accuse che non hanno motivo di esistere. Né tu né io, né nessun altro, è colpevole di tutto quello che è accaduto.

Tu sapevi, l'hai sempre saputo che di Matteo ero innamorata; sapevi che per cause fisiologiche prima, fisiche dopo ero in condizioni quasi anormali. Sai anche che di tutto quel periodo ricordo poco o nulla, cioè ricordo tutto ma come se quella fosse un'altra persona, incoerente, sconvolta, assolutamente fuori di sé.

Appena ho incominciato a veder chiaro, ho cercato di riparare quella specie di equivoco che si era prodotto, non so come, veramente non lo so (tu sapevi quanto soffrivo, sapevi perché soffrivo).

Poi ho cominciato a capire il male che ti avevo fatto e che continuavo a farti.

In me, da allora, non c'è nulla di mutato; come allora ti voglio bene e mi sei caro. C'è adesso però la mia insofferenza per questo stato di cose, insostenibile, che si prolunga, tu vedi come, in virtù delle nostre reciproche debolezze.

Tu parli di interessi, di esaurimenti, parli di noia progressiva, ma sbagli. Quello che è vero è che in me, ogni giorno che passa, diventa più acuto il disagio di vedere te e me in una situazione così ambigua: io che non ti amo, tu che mi ami; tu che non hai la forza di liberarti, io che non ho il coraggio di averla io questa forza per me e per te; i mezzucci che questa nostra debolezza ci fa architettare, con tutto il brutto fastidio che ne deriva.

Non che oggi io abbia meno affetto di ieri e che possa quindi pacificamente dirti queste cose. Non è così: ognuno ha una misura limite per ogni cosa buona o cattiva. In questo caso il limite raggiunto è del compromesso. Capisci tu, che questa storia potrebbe durare così non so quanto e finiremmo tu ed io a disprezzarci talmente da rovinare l'unica cosa nostra, concreta: quell'essere come eravamo. Te ne ricordi anche tu, credo, e con la stessa nostalgia.

E poi ci sarebbe il rancore; io verso di te per il male che mio malgrado continuo a farti, tu verso di me per tutto ciò che continui a subire.

E tu non devi subire nulla da me; sai cosa significa, se pensi a quante volte ti ho detto che devi essere bravo, che devi essere tu con una vita tua in cui non ci può essere posto per me così come tu vorresti.

E se anche durasse, un giorno o l'altro finirebbe lo stesso tu lo sai ed io lo so e in un modo peggiore; resteremmo nemici, perché non c'è inimicizia più grande di

quella nata fra due, da un errore comune; si finisce con l'odiarsi a vicenda per quel carico di errore che uno è costretto a portare per colpa dell'altro.

Io credo che tutte queste parole a te sembrino mostruose oggi, per la loro freddezza. Ti sembra mostruoso che io ti possa parlare così crudamente. Se soltanto sapessi quanto mi costa doverti parlare così, quanto sarei felice, e non per te solo, poterti parlare di speranze, di avvenire, se potessi pensare a noi con fiducia.

Ti ho proposto di rimanere tu a casa piccola perché sentivo di doverti qualche cosa: un modo di vita nostra che ti addolorasse meno, di fronte alla necessità che per me si era imposta di star sola, di non addormentarmi vicino al tuo affetto, di mettermi una buona volta davanti a me stessa senza mezzi termini: io davanti alla mia vita con le mie sole forze. Senza astuzie o paraventi.

Ma anche questo esperimento fallisce.

Se tu veramente ti convincessi del bene che ti voglio, sentiresti, come me, questo desiderio di non sciupare quel tesoro di affetto che c'è stato sempre fra noi. Ridurci estranei tu ed io, significa precluderci un mondo nostro buono e dolce, significa l'esclusione di un sentimento che potrebbe darci anche gioia.

Io credo che la nostra amicizia valga che sia conservata.

Io non so se tu potrai, se vorrai. Forse non vorrai subito; io sarò pronta quando mi chiamerai, perché io voglio bene per sempre quelle poche volte che mi capita.

E ancora ti dico: sono pronta a fare qualunque cosa per te, anche strappare questi fogli e dimenticarli, ma prima debbo dirti che sarebbe come cancellare la mia stessa coscienza e tutto ciò che di onesto, leale, mi può indicare.

E per questo ti dico che devi decidere tu.

Per quanto riguarda le conseguenze pratiche della tua decisione pensa a te più che a me. Se tu preferisci rimanere a casa piccola, restaci senza farti scrupoli, io tornerò a casa grande. Ormai non c'è scopo che non ci ritorni.

Se vorrai vedermi o no, anche questo dovrai deciderlo tu; pensami ti prego, come la persona che vuole e può maggiormente aiutarti.

Ricordati quella volta quando ero ancora ammalata e che ti dissi di andartene e tu non hai voluto perché sentivi che dovevi ancora aiutarmi. Ecco è lo stesso. Io pure sento che debbo aiutarti, solo che non so come e me lo dirai tu.

Vedi, man mano che ti scrivo, mi aumenta il desiderio di accarezzarti i capelli. Ho tanta tenerezza per te che mi vengono le lacrime agli occhi se penso a come sei, a come guardi, a come ti muovi.

Anche questo vorrei spiegarti; se allora non mi fossi innamorata, oggi avrei meno rispetto di me e di quello che sento; anche il bene che ti voglio avrebbe meno importanza e potrei anche essere diversa, meno franca, più umana sembrerebbe. Ma presto tu ti disprezzeresti, e me e ogni nostro momento.

Un giorno o due ti ho ingannato forse. Se tu lo pensi posso riconoscerlo. Ma ero tanto incosciente, devi ricordartelo; non per scusare me devi ricordartelo, ma per quei due, Michele e Silvia, che vale la pena di salvare.

Allora dovevo fare qualche cosa di più difficile e più doloroso di quello che tu adesso ti accingi a fare.

Quello che ho fatto in quei giorni sapevo che esigevo molta attenzione, che dovevo muovermi con gli occhi bene aperti e invece li avevo serrati. Sapevo che quando li avrei riaperti mi sarei data pugni in testa e non ci sarebbe stata più maniera di rimediare. Alludo al bambino (e un solo modo c'è perché io possa darmi pace, ed è di sapere, scovare perché non c'è più, trovarne il motivo e castigarlo).

Il bambino, la mia vita con lui, con la mia delusione e tutta l'amarezza; c'era la mia impotenza. Era proprio come la corrente di un fiume terribile.

Io chiudevo gli occhi e non volevo abbandonarmi, farmi trascinare da quella mia corrente. E c'eri tu, da una parte la tua dolcezza, il tuo affetto, e mi sono aggrappata.

Dopo mi sono trovata col peso intatto della mia storia e in più te che avevo ingannato.

Tu colpa non hai, certo, perché non lo sapevi che ognuno deve scorrere con il suo elemento, che è inutile frenarsi, afferrarsi, e che più che inutile è perfido.

Io avrei dovuto saperlo; un po' lo sapevo ma non del tutto, e poi c'era quella specie di frenesia, la forza distruttrice.

E per questo il mio inganno non ti sembrerà più tale se ci pensi. È per questo che ti dico che non c'è colpa in te, né in me, se per me si può avere indulgenza, né in nessun altro. Infatti che colpa aveva l'altro di non vedermi esistere?

Tu, io, ognuno sa che non si può avere occhi per tutto, per tutte le cose che vogliono essere viste.

Avevo cominciato per parlarti con calma, per dirti meglio e con più coerenza, e invece mi accorgo che non è solo per questo. Anche per stare con te.

È già passata la notte e marzo con lei; forse già ti stai alzando.

IV

E così, sul Lungo Tevere, Lucio e Gregorio mi aspettavano. Io avevo una valigia ed era davvero come se ritornassi da un lungo viaggio.

Ho salutato Michele. Tutti e quattro facevamo i disinvolti, ma per Michele era più difficile. Noi tre eravamo contenti di ritrovarci, Lucio e Gregorio come due conquistatori.

Tornavo a casa grande, dopo sei mesi.

Michele cercava di essere bravo, sorrideva anche. Diceva: – Ve lo farete il pranzo stasera. E Lucio: – Naturale; la sorella prodiga va festeggiata.

E così Lucio da una parte, Gregorio dall'altra, salivo le scale della mia grande casa.

o o o

Gregorio, amico mio, ti domando quanto riso o farina occorre comprare, ti domando il colore, quale abito mi sta meglio, ogni strada ti domando, la via migliore, cosa debbo fare.

Sempre: cosa sono, che cosa debbo fare.

È poco che ti chiedo: – Ma dimmi, l'ho amato davvero? – Come faccio a saperlo. L'amore come l'ho visto, era sempre senza pudori, ho visto facce, occhi nudi, intorno, di gente innamorata. – E io che non sono così, dimmi, l'ho amato davvero?

Tu sei chiaroveggente se mi guardi. Non so con quale sapienza ti sei fatto mia guida. Tu mi consigli, mi segui; sei come un argine erboso, oppure sei diga. E non complice, insisto, solo fratello.

Un giorno mi hai amata e dopo hai saputo soltanto amarmi di più e farti saggio per questa mia vita, per questo spreco che faccio. – Non ti muovere Silvia, – mi dici, – pensaci bene, dormi stasera; domani c'è la luce, tu stessa vedrai, vedrai.

E io vedo infatti e te vedo, discosto (io sola so quanto attento) e la tua bocca si distende adesso.

Quanto era amara la tua bocca, quanto amara sarebbe se allora tu non avessi intravisto quello che mi mancava, se non avessi trovato un modo vero di penetrarmi, penetrarmi e restare.

Come un ardito navigatore viaggio in ogni stagione. Tu resti a terra e scruti i venti e le onde. Ormai conosci la tempesta di mare, da molto lontano la sua voce ti allarma.

E allora salpi anche tu, mi vieni incontro e il porto è sicuro.

Io ardito viaggiatore ma tu saggio e sapiente. Sacrifichi ogni avventura per essere pronto a ricondurmi.

Ogni volta mi salvi.

V

Anche Michele si è messo a raccontare. Ha scritto alcuni fogli e me li ha regalati: «Se io ripenso a dicembre mi si rischiarò tutto dentro. C'era quello che mi serviva per esser contento.

Sovente la sera andavo a trovare Gregorio nella grande casa di Silvia. Parlando il tempo passava senza che ce ne accorgessimo, tanto che il più delle volte restavo a dormire lì. Parlavamo spesso di noi perché questi erano i discorsi preferiti.

Ognuno poteva ricordare tempi più felici, tempi in cui aveva fatto cose che a lui sembravano belle. E anche all'altro sembravano belle. E fra noi si strinse un'amici- zia affettuosa e comprensiva come di rado avviene.

Io arrivavo sudato, in bicicletta, dal mio posto di lavoro. Alcune volte tornavo ancora eccitato dai discorsi fatti nelle riunioni, e Gregorio mi stimolava a parlare ancora e anche così facevamo tardi.

Parlavamo del marito di Silvia che da tempo ormai era diventato americano

Parlavamo della ragazza di Gregorio, ebrea, che stava in India, dell'America, della Sicilia, e della gente che conosceva Silvia e a me sembrava veramente di aver cambiato paese. E devo dire che ogni sera, ritornando sulle stesse persone, queste mi apparivano diverse secondo l'umore di Gregorio.

C'era anche Lucio il fratello di Silvia. Sulle prime era molto sospettoso verso di me e stava sempre zitto in un lato finché non andava a dormire. Ma poi, piano piano, anche lui cominciò a raccontare di sé. Mi parlava anche di donne però sempre con reticenza.

E a me, a sentir parlare di tutta quella gente mi veniva una gran voglia di sapere di Silvia, perché dietro tutti quei discorsi c'era sempre lei.

E io pensavo che Gregorio fosse lo "schiavo d'amore" di Silvia. Una volta gliene domandai e mentre nel discorso si accalorava, d'improvviso gli chiesi che c'era stato fra loro. Ricordo che allora Gregorio mi negò ma aveva negli occhi qualche cosa che brillava. Poi divenne più cauto e mi raccontò di quando da ragazzi lui col suo amico facevano di notte tanti chilometri a piedi, fra i campi, rischiando cani da guardia e contadini per incontrarsi con Silvia e con un'amica di Silvia, in un giardino di mandorli fuori città.

– Allora mi piaceva l'altra – diceva Gregorio, ed anche in questa frase c'era un ricordo d'amore, come un rimpianto per non averla amata da allora.

Vedevo Silvia talvolta e parlavamo banalmente fra noi. Ma lei sapeva della mia nuova amicizia con Gregorio.

Non si parlò mai di lei e di Matteo mio fratello che stava con lei in un'altra casa segreta. E dai discorsi che mi faceva Gregorio capivo che Silvia giocava e credeva di poter giocare.

Ma io sapevo che non poteva e lei capì che sapevo, perché un giorno mi fece raccontare di Gabriela. E mentre gliene parlavo le vedevo negli occhi un'aria di sfida che non mi piaceva.

Una volta io chiesi a Matteo, per rompere un po' quel mistero che avevano attorno, e ridendo Matteo mi rispose che facevano solo all'amore perché si piacevano, e nulla di più.

Da allora io guardai Silvia un po' con pena, un po' con amore perché giocava male e ne avrebbe sofferto.

Poi Silvia mi disse una volta che amava Matteo e mi chiese che cosa pensavo; io le mentii leggermente per non farla soffrire, e insieme pensavo a Gabriela che stava lontana e che non sapeva.

Fu allora che Silvia si fece gentile e fidente con me; ci vedemmo più spesso, parlavamo molto di noi. Ed io sentivo crescermi dentro qualche cosa e ne ero commosso. Ma pensavo a Matteo.

Una volta le dissi scherzando che lei mi piaceva e ridendo lei mi rispose che anch'io le piacevo e che tornata Gabriela si sarebbe messa con me.

E così parlando di loro e di noi, scherzando e ridendo, si stava assai bene.

Solo avevo paura per me, e per quello che succedeva perché stava accadendo qualche cosa che quasi ignoravo del tutto.

Poi con Silvia cominciammo a vederci più spesso e quasi sempre pranzavamo assieme, e anche più spesso le dicevo che lei mi piaceva e mi innamoravo. Le parlavo di me e di Matteo bambini e tornavo assai indietro negli anni e cercavo sempre nuovi ricordi da dirle perché mi piaceva narrarle di me.

Quello che poi è successo pochi lo sanno ed ora ne sono contento perché è quasi un mistero.

E stasera 31 marzo 1944 volevo scrivere i fatti, ma ancora non posso.

Mi ritorna soltanto alla mente una frase che Silvia mi disse: – Sei l'unica persona al mondo per cui la bontà è una forza, non una debolezza –. Ricordo che allora la scrissi e gliela feci firmare. E sullo stesso foglio c'è scritto più sotto: «Sei molto scettico e invece sento stasera di volerti molto bene». Anche questa è firmata e c'è sotto: 22 febbraio 1944.

E una terza: «La verità è che per gli altri ho molto rispetto, per me no!».

E avrei potuto scriverne tante. Ma fu meglio così.

Stasera ho detto a Gregorio quello che succedeva, alle prime era un po' incredulo ma poi s'è convinto e mi ha detto che sempre l'aveva sperato.

Io lo ascoltavo pacifico e volevo dicesse tutto quello che aveva da dire; dopo una pausa Gregorio ha spiegato: – Silvia e Matteo erano due forze che cercavano di smussarsi per andare d'accordo. Avevano la stessa potenza per non dire che Matteo ne aveva di più, e per tutto quel tempo io a Silvia non dissi nulla. Matteo è veramente diritto e lo ha poi dimostrato. Ma tu sei più debole e Silvia torce tutto. Io allora, tre anni fa, mi trovai in circostanze simili e Silvia mi domandò che dovevamo fare. E siccome io posizioni non chiare non ne volevo, pur sapendo che il male veniva a me, le dissi: – Soffra a chi tocca.

Io qui lo interrompi per dirgli che Silvia già me ne aveva parlato, forse per farmi un esempio.

E Gregorio riprese: – E sai, è stato duro perché allora facevo il servizio militare ed io ero solo come un cane. La sera me ne andavo da Berardo in mezzo a quel puttanajo, da solo mi prendevo una tazza di tè e poi tornavo in pensione. Vedi, Silvia sarà sempre infelice perché complica tutto, contorce tutto, tormenta tutto. Adesso posso starle vicino quanto vuoi; Silvia per me non è più una donna. Silvia e mio padre sono le uniche persone a cui voglio veramente bene, forse le uniche al mondo.

Io lo lasciavo dire e volevo che continuasse. Gli chiesi di venire a dormire da me a casa piccola, ma lui mi rispose che non si sentiva bene. Poi riprese: – Dopo due mesi di quella vita, un bel giorno sono uscito e mi sentivo molto meglio. Mi raccontavano: Silvia è scappata per quindici giorni e quando è tornata si è avvelenata. Ed io sorridevo quando me lo raccontavano. L'ho rivista solo dopo sei mesi.

Poi cambiò discorso e lasciandomi: – Statti bene Michele – mi disse con un sorriso buono e pacato negli occhi.

Ed io sono stato contento perché rimanevo solo con me e con Silvia che avevo dentro di me.

Ed ora ho dentro qualcosa che non posso ridire. Ho le orecchie infocate e la bocca amara. Non ho voglia di mangiare, vorrei leggere ma non posso.

Silvia mi ha detto che sono vigliacco. Si può essere anche vigliacchi in queste cose ma non in altre ed io glielo mostrerò. E se poi mi va male, troverò anch'io chi piangerà per me.

C'è una poesia di Longfellow intitolata: *Madre mia* che dice:

Se io fossi impiccato sulla più alta vetta
So quali preghiere arriverebbero fin là
O madre mia, madre mia.

Tutte le volte che mi sento assai solo e con la bocca amara questi versi mi tornano in mente. Devo averli accennati anche a Silvia, ma lei forse non li ricorda.

Gregorio mi diceva oggi: – È straordinario come Silvia abbia la capacità di avere sempre un nervo per capello, io non so perché si tortura tanto.

E mentre parlava io sentivo crescermi dentro la voglia di battere la faccia contro un muro spugnoso. Come farò a dominarmi? Se almeno potessi uscirne pazzo e fuggire nudo per la città come un ossesso.

Dicevo a Gregorio: – Una volta uno partiva, magari per le crociate, e quando tornava poteva guardare tutto con gli occhi calmi e l'animo sereno. Oggi non c'è palliativo per queste cose. C'è il vino, ma non fa per me, almeno per ora.

Se Gregorio mi potesse raccontare quello che Silvia gli dice! Sono sicuro che ne parlano a lungo insieme. Ma anche se Gregorio me lo potesse ripetere ne ricaverei ben poco. «C'est le ton qui fait la musique» credo si dica e si scriva così.

Certo io Silvia non la potrò mai dimenticare se non altro perché mi ha insegnato a leggere un po' di francese.

Cristo, mi pare sempre di essere davanti ad uno che mi interroga e verso il quale devo giustificarmi. Ebbene, la ricorderò perché l'amo, perché ho passato con lei questo periodo che non potrò dimenticare, perché...

Dimenticare, ricordare, sono parole che non dovrei dire. Con il lavoro che faccio, posso finire al muro da un momento all'altro; e allora a che serve la memoria?

No, in questa faccenda non c'è via di scampo per me. E se io la scongiurassi, la pregassi, piangessi? No, ormai non serve. Se Matteo sapesse, direbbe che si è vendicata su me. Ma io so che non è vero.

Non posso disprezzarla perché in fondo io so che fa bene. Non posso odiarla perché non ce n'è motivo. Se io soffro... – Soffra a chi tocca – ha detto Gregorio e questa volta tocca a me.

Erano passati sei anni dall'ultima volta e allora era stato uno scherzo. Se continuo con lo stesso ritmo mi dovrò ubbriacare di cosce fino a trent'anni, poi di nuovo una botta alla baracca e poi altri sei anni di ubbriacature di cosce. Certo non è un orizzonte attraente.

Vorrei avere un dittafono davanti. Parlare, dire tutto quello che mi passa per la testa e domani risentirlo. Col dittafono penso potrei fissare anche i discorsi con Silvia. Forse se lei potesse ascoltare così alcuni discorsi che mi ha fatto non mi parlerebbe più a quel modo: sembra a volte che veramente mi voglia fare del male, appositamente, che ne cerchi l'occasione.

Ma le altre volte? Lei poverina, non ha fatto molte altre volte del suo meglio per essere affettuosa, non ha anche mentito con me?

Farò coi fondi un caffè per farle trovare qualche cosa di gradito domani. Cristo, possibile che mi passi per la testa, di farle cose gradite? Io? Coi fondi del caffè? Sono un fesso. È meglio che la pianti.

Però spero che domani sarà con me... Che cavolo ne so come la vorrei. Non capisco più niente».

VI

Credevo che non avrei saputo resistere, che mi sarei messa a gridare, a scappare.

Io avevo lo stesso vestito, era lo stesso luogo e forse anche l'ora era uguale. Soltanto che allora non tremavo e quando ti ho stretto la mano, stasera, io sapevo chi eri, chi amavi, cos'è che ti piace.

Quel giorno tu entrasti e ti mettesti a sedere di fronte a me; io allora che non ti conoscevo non potevo capire che la mia faccia ti piaceva.

Hai domandato: – Debbo darle del tu o del lei?

– Del tu si capisce, è una compagna.

Poi il giorno dopo ti ho rivisto e ti parlai del pudore delle parole. Dicevo: – Scrivendo è un'altra cosa.

Io ero tranquilla e Flavia stava seduta tra noi. Dicevo di quanto si fatica a parlare, a togliere il coperchio; dicevo senza intenzioni: – Parlare è possibile soltanto quando si è soli con un'altra persona.

E tu aggiungesti: – Già, in tre si scherza sempre.

Io credevo di aver trovato un amico, una persona che si interessava. Eri serio, avevi una voce pacata che non mi insospettiva.

Che sensazione curiosa se penso che quella donna così come tu la vedevi, ero io. Ma tu nemmeno lo sapevi che ero io, né immaginavi che ti avrei fatto pena.

Certo ho lottato per conservare coscienza dell'accaduto. Ho dovuto lottare per lasciarlo fuori del sacco, non metterlo dentro il sacco e pigiarci sopra.

E ci vivo con questa coscienza. Senza peso di conseguenze: solo conseguenze; se sto ferma non è perché sono pesante. Sono stanca, ecco tutto, meno incredula anche: è possibile? e a me poi? E non ho nemmeno da esserti grata. Per altro forse potrei esserti grata. Dicevo prima: – Si vive in un certo modo e ad un certo punto ci si accorge che c'è un altro modo di vivere, anzi di essere meglio vitali –. Ma ci sarei arrivata lo stesso a questa scoperta; un libro, una giornata di sole, un caso qualunque mi avrebbe insegnato.

Fu un caso infatti: un giorno hai fatto una strada, hai varcato un portone, sei entrato in quella stanza, dove io stavo seduta con le spalle alla finestra. Ti vidi subito infatti e chissà se avessi saputo che mi guardavi le gambe non ci sarebbe stata nessuna storia, né amore, né rivelazione.

Anche per questo il caso: io che me lo sento sopra la pelle come se mi pungesse uno sguardo del genere, quel giorno ero distratta.

L'assalto fu dopo tre giorni; improvviso, un assalto di logica. Dicevi: – Ma perché, ma via –. E poi non volevi credere che non ci pensavo a queste cose, che io volevo stare tranquilla, che non volevo, non mi piaceva avere simili storie giusto mentre la mia vita cambiava e incominciavo a lavorare e non volevo pensare a queste cose.

Dicevi: – Non è possibile; una donna come te non deve fare questi discorsi. Ti aspetterò domani; ti verrò incontro, andremo a casa mia.

Non ti risposi. Quella notte dormivo con Flavia. Io la interrogavo, volevo sapere qualche cosa di te, almeno qualche cosa prima dell'indomani.

Eppure tu non mi piacevi, non mi sapevo immaginare, non c'era niente se non la tua volontà e quella specie di logica che mi affaticava. Era la prima volta che non sceglievo, che non promuovevo.

L'indomani mattina dissi svegliandomi: – E va bene –. È incredibile ma dissi proprio queste parole che ancora dormivo; mi svegliai mentre dicevo queste parole, quasi che tutta la notte fosse rimasta quella tua volontà, come se ti fossi accanito per tutta la notte a persuadermi.

Fu così: mi hai persuasa. E passò più di un mese prima che m'innamorassi. Ero turbata, questo sì, vedevo che non era come le altre volte. Ma ancora avevo fiducia. Dicevo: – Non è niente diverso, tutto andrà nel solito modo.

Un mese non mi era bastato per rendermi conto che i fatti nuovi possono magari non accadere, ma che tu eri nuovo.

Io non ti conoscevo; uno come gli altri, pensavo, che si fa prendere e che poi pena se si vuol lasciare. Come facevo a sapere che tu avevi tutto sicuro e che anche tu eri sicuro, che avevi quello che ti serviva e volevi poco da me, poco e solo quel tanto.

E quando mi dicono che è per questo che mi sono innamorata mi fanno infuriare. Dico: – Per questo, certo, perché un uomo non si fa prendere –. Ma che c'entra l'orgoglio.

E allora spiego. Dico: – Osserviamo, guardiamo uno qualunque degli altri: lo incontro, è un poeta, mettiamo, e penso che forse potrebbe essere quello; garante è la poesia. Ma poi quello è poeta soltanto e un uomo deve avere cuore per tante cose oltre che per la poesia. Guardiamone un altro, un bel giovane con gli occhi chiari come piacciono a me, e allora? l'imbroglio si ripete.

Ogni volta uno era qualche cosa, due o tre cose soltanto. Ma sempre speravo che uno l'avrei potuto rispettare.

A un certo punto dico che basta, che non voglio più ritentare e proprio a quel punto conosco lui quando non voglio più ritentare.

Invece una mattina mi sveglio dicendo: – E va bene –. Se fossi stata più attenta già allora avrei potuto capire; io non volevo provare e invece svegliandomi dico: – E va bene.

Ma non mi è bastato. Più di un mese c'è voluto perché io potessi capirlo.

E insisto per quelli che ancora protestano: – Un tipo come me è una specie di rosa dei venti.

L'immagine li fa sorridere, allora mi piace e continuo: – Soffio da tutte le parti, e ancora a Nord, a Sud, da tutte le parti. (Non dite che sono fissata; dico un uomo, capite? non gli altri, di altri ce n'è dieci ogni passo).

Un uomo e una donna debbono collaborare per farci nascere. – Ecco – vorrei dire – lui mi copriva da tutte le parti –. Ma questa volta il loro sorriso mi indignerebbe.

– Ma certo –, esploderei su quelle facce di intesa, – anche quella parte e la poesia anche, le idee che per me sono giuste, e ogni mia fantasia, ogni impulso buono e cattivo, le attività razionali. Il gusto di vivere e la tetragine di certe giornate.

E in più c'era il suo essere uomo, più alto di me, voglio dire. Era tutto quello che io sono, era quello che io sono, più alto però.

Lui mi stava d'intorno da tutte le parti. Non c'era quella solitudine, quel restare isolata quando partivo e viaggiavo per una qualunque regione.

E se non hanno capito che avrei voluto tenermi il bambino, è segno che di me non capiscono oltre la pelle che mi sono fatta, una specie di pelle d'asino: la mia cocciuttaggine, il mio essere forte e precisa, un'avarizia in fatto di cuore, un certo sadismo.

E com'è che stavolta volevo averlo un bambino? come mai, io che voi non sapete immaginare mentre cullo un bambino, avrei voluto che mi crescesse stavolta, avrei voluto vedermelo questo figlio mio, avrei buttato quella pelle finta e terribile anche se avessi dovuto strapparmela a forza.

Il suo essere uomo mi aveva rifatta. Dico *rifatta*, perché non è da pensare che io sia stata sempre così, non so quando cambiai, forse dopo quattro, cinque anni che vivevo.

«Qualche cosa ti ha fatto molto male». (Mia madre, forse, quel modo suo terribile di essere donna e madre quando le piaceva, ogni volta che gliene veniva voglia).

Una volta mentre stava per nascerle un figlio, mia madre si ammalò. I medici dicevano che poteva morire.

Eravamo in campagna; la notte una contadina mi svegliava a mezzanotte in punto, e mi portava in balcone.

Lei cominciava:

San Giovanni decollato
per la tua santa decollazione
dammi in segno di consolazione.
Tre morti, tre impiccati, tre annegati...

Io dovevo stare in ascolto, ascoltare tutti i rumori, anche quelli lontani. Buon segno era il treno, (la casa era vicina alla ferrovia, quando passavano i treni trema-

vano i muri e i vetri delle finestre) era buon segno se si apriva una porta, cattivo se si chiudeva. Il canto del gallo era buono, scroscio d'acqua sempre cattivo, lacrime, morte anche. L'urlo del cane era dolore.

Col cuore in tumulto la sera, per nove sere al tempo della luna. Nove sere per tre mesi si invocava la testa decapitata del santo e i segni.

Ogni tanto la donna taceva e allora il gracidio delle rane s'allargava su tutta la terra. I carretti passavano ed era buon segno; però infastidivano perché facevano tanto rumore. Finché non s'erano allontanati non si sentiva che quelle ruote.

A volte i carretti erano in fila uno dopo l'altro; i carrettieri cantavano e le canzoni erano segni buoni o cattivi a seconda delle parole. Il motivo era lento con certe puntate verso la luna; se le tiravano fuori dal petto sollevandosi un poco sopra i giacigli dove stavano stesi in cima al carico che trasportavano.

Tremavo per ogni segno: mia madre, la morte e quel fratello che aspettavo.

Avevo undici anni quando all'improvviso mi venne di riconoscere guardando quel mio fratello il volto preciso di un avvocato che ci frequentava, anni prima in villeggiatura.

Poi mia nonna mi disse: – Tuo padre è nel Messico, tu a lui somigli; questo che ti bastona forse è padre di Pino, il tuo sta nel Messico, quando ridi gli somigli.

E poi la piccola che morì, che aveva gli occhi azzurri e una pelle di pesca mai vista nel nostro paese. E l'altra bambina con quella faccia volgare e gli occhi sporgenti; mia madre ha un bel volto e gli occhi li ha fondi, più neri dei miei, più belli.

In collegio quando veniva a trovarmi avrei voluto metterla in mostra. Quando non c'era facevo vedere la fotografia; avevo la mamma più giovane, la madre più bella.

Il primo figlio le morì che già lei l'aveva lasciato e l'altro

ci venne a trovare quando uscì di collegio. Alto, bruno, sembrava figlio suo e di nessun altro.

Io avevo tredici anni quando lo conobbi. Lui s'inclinò con aria galante, si presentò: – Ruberti – disse.

– Vico – risposi e gli diedi la mano. Poi ritornammo fanciulli e scappammo in giardino.

– Come ti chiami tu?

– Silvia – gli dissi, – e tu?

– Mi chiamo Giulio – rispose.

Lo sapevo che c'era questo fratello grande. Mia nonna mi bisbigliava, mi diceva quello che c'era. E io la notte non riuscivo a dormire e non capivo come mai in tutte quelle faccende ci fosse sempre mia madre. Mia madre che ci faceva nascere e che poi ci dava dei soldi e ogni tanto un nuovo fratello.

Sempre figli suoi e ogni volta non era un mistero. Io allora l'avrei supplicata: – mamma nasconditi, non farti vedere, nemmeno da me fatti vedere.

Lei invece sempre tutto alla luce del giorno e io sola che negavo. Lei lo sapeva che negavo e per questo, specialmente con me, non faceva misteri.

Ci dava dei soldi e quello che ci serviva. Certi giorni era anche affettuosa, secondo l'umore.

Sempre l'umore di mia madre, persino nel gusto delle vivande, in quella casa enorme; noi figli in mezzo a tutti quei servi che l'ubbidivano come se avesse davvero diritto di vita e di morte, ma anche noi come loro.

Non era severa ma a volte si infuriava, sempre per l'umore. Certi giorni era proprio affettuosa. Quando eravamo malati pregava, faceva voti, non riposava, pregava col tono con cui si minaccia. Stavamo bene e ricominciava con l'umore e quando qualche cosa le piaceva ci avrebbe distrutti uno per uno, la casa e tutto quello che aveva, per avere quello che le piaceva.

Stavo a Roma in collegio e sognavo che mi veniva a trovare come si sogna una vita di fate: noi due in carrozza per il Pincio, i pranzi in albergo, le prove che faceva dalla sarta, le passeggiate.

Una notte in albergo, aspettai tutta la notte che tornasse. Non era venuta per cena ed io cenai sola nella grande sala da pranzo con tutti quei tavoli attorno di gente grande.

Avevo nove anni e si vedeva che era strano che io andassi a mangiare a quell'ora senza nessuno con me e ancora me lo ricordo che cosa provai attraversando la sala in mezzo a quella luce abbagliante.

Qui incominciai (o fu prima) a coprirmi con quella pelle. Mi difendevo e lei difendevo, che non è male lasciare una bambina in albergo la sera quando è così brava, ed è felice di mangiare in albergo ad un tavolo sola, in mezzo a gente che la guarda.

Quella notte aspettai tutti i passi pel corridoio. Appena sentivo dei passi mi alzavo, mi accostavo alla porta per sentire meglio se quel passo era suo; volevo saperlo al più presto possibile, perché tremavo, perché l'aspettavo, e quando i passi si avvicinavano, con un balzo mi gettavo sul letto. «Su le lenzuola»; chiudevo gli occhi, trattenevo il fiato, perché non si accorgesse entrando come ansimavo.

Ma lei non era, per tutta la notte non fu lei e quando venne, già c'era un poco di luce sotto le imposte. Io non gridai, non mi buttai forte al suo collo, feci come se mi svegliassi e le raccontai come era stato bello mangiare la sera, come era buono il gelato, quanto mi ero divertita a guardare tutta quella gente.

E un'altra volta che facemmo una gita ci accompagnò un giovanotto. Io stavo seduta in mezzo a loro due e ad un tratto mi accorsi che si baciavano. Stavo un po' avanti sul sedile e quando mi accorsi che dietro a me lei si baciava con quello, poggiavi la testa sulle ginocchia.

Le scosse della macchina mi scuotevano tutta e ci provavo sollievo così rilassata in tutto il corpo; lo stesso sollievo di quando ci si lamenta con tutto abbandonato, le braccia il collo, e con quel poco di forza che resta ci si lamenta.

Dopo un poco lei si chinò: – Silviuzza, stai male? che hai?

– O mamma – dissi con lo stesso lamento – domati tu parti ed io ritorno in collegio.

E allora lei mi consolò, mi disse di pensare all'estate, al mare, alla barca. Mi circondò con un braccio le spalle e mi tirò vicino.

Sentivo sotto la guancia il caldo della pelliccia e veramente pensai che l'indomani lei sarebbe partita, che non l'avrei rivista per tanto tempo e il cuore mi si strinse. Ma era dolce che intanto lei mi tenesse vicino.

E così mamma mia non t'ho voluto più bene. Iniziai la battaglia fra me e le cose che ti somigliavano, e tutto ciò che ti somigliava me lo trovavo sempre davanti.

Si dice: «Tale è la madre, tale è la figlia». La vita poi, si sa, è sempre la stessa; dico, le occasioni, i fatti che si succedono.

Anch'io mi sposai e, cosciente delle tue cose, volevo che il mio fosse un matrimonio perfetto. E dopo, quando cercai qualche cosa, sempre qualche cosa che non ti somigliasse, sempre ti somigliavo, cosciente però, lottando però, aspettando sempre di vincere la partita.

Dopo, ogni volta, mi dannava il pensiero di doverti somigliare. Credetti persino che il sangue non si vince. Smaniavo per salvarmi dal tuo sangue col quale m'hai fatta.

«Certo chi ha fretta non può camminare soltanto e ha fretta chi non conosce la strada...».

Ho dimenticato scrivendo che volevo convincere.

Invece ho capito. Queste cose ho capito che certo non interessano quelli che ascoltano sorridendo.

Ma è tutto lo stesso senza rimedio. Mi restano alcune certezze e queste scoperte che vado facendo; un senso come di terra smossa, come se scavassi ogni giorno questa mia terra.

VII

Quando è arrivato Fabian, ero ancora sconvolta.

Ero andata via sbattendo la porta; io non volevo che sbattesse ma la furia, un po' il vento hanno fatto quel tremendo rumore.

Michele l'avevo lasciato disteso sul letto; mi aveva svegliata con una carezza che ancora volevo dormire.

– Hai gridato – mi ha detto e si è avvicinato. Dopo tutto quello che era successo ancora si avvicinava.

C'era un bel sole e Michele mi aveva invitata per pranzo a casa piccola. In istrada già mi diceva: – Come sei bella oggi Silvia – e mi parlava di come sono bella quando ho la faccia distesa, quando sono serena.

E dopo che l'avevamo incontrato: – Anche Matteo l'ha detto che sei bella. Guardandoti mi ha domandato: «Ti piace?»; io gli ho detto: «abbastanza, e a te?» «Eh! mica male!» ha risposto. Ma hai già un'altra faccia dopo che l'hai incontrato; tu Silvia, ancora ne sei innamorata.

Parlava scherzando in un certo senso. Diceva: – Se mi ci metto, ti faccio innamorare di lui un'altra volta.

E io a lui pure scherzando: – Prova piuttosto che s'innamori lui – e poi sempre scherzando lo pregavo di fare qualche cosa perché Matteo s'innamorasse. A un tratto gli ho domandato: – Se Matteo tornasse, se ricominciassimo, tu che faresti?

– Ti ucciderei – Michele mi ha detto.

E intanto eravamo arrivati, aprivamo la porta ed entrammo in quella casa che ancora in tutte le stanze ci vedo Matteo che ci ha vissuto.

Allora era molto difficile trovare una casa, ma a noi ci serviva una casa e pregai Gregorio perché se ne interessasse. Gregorio ogni giorno diceva che l'aveva trovata ma era tanto difficile e per dieci giorni la sera Matteo ed io andavamo a sederci su quelle panchine.

Era penoso doverci lasciare la sera. Io non potevo abitare la mia casa per paura che i tedeschi mi potessero trovare. Anche lui per la stessa ragione non poteva più andare a casa sua. E così tutte le sere dormivamo un po' qua un po' là e ogni sera dovevamo lasciarci. Lui aveva voglia di baciarmi, e a me allora poteva fare ancora piacere che lui avesse voglia.

Quando Gregorio trovò veramente la casa, non credevamo che fosse vero, tanto l'avevamo desiderata.

Poi ci fu il tempo in cui mi chiamava «moglietta» e io ero molto felice.

Un giorno un compagno con il quale parlavo disse che un buon comunista deve avere un solo interesse e si citava ad esempio: – Io se debbo morire – diceva – non lascio nulla che mi interessi. Così è più facile ed anche più bello. Si muore portandosi tutto dentro. Non c'è pericolo di avere rimpianti all'ultimo momento.

Io gli risposi che non volevo morire, che lavoravo ma non volevo morire, ma che se avessi dovuto morire sarei morta lo stesso. – È più bello così – gli dicevo – così è morte vera, non come dici tu che non lasci niente.

E lo convinsi a darmi ragione: – Più è buono un compagno più deve avere interessi, più ha interessi più è vivo, non solo, ma se deve morire avrà morte più dura. Quello che lascia è la prova che muore malgrado tutto, malgrado i rimpianti e quello che lascia. Se io adesso dovessi morire avrei molti rimpianti – e gli dicevo quanto ero felice.

La sera a casa raccontai a Matteo la conversazione e lui mi disse che avevo ragione. – Però – disse – quello che conta è non essere storti.

Subito non gli domandai che cosa intendeva per essere storti. Quando cominciai a scrivere e tutte le sere mi leggeva quello che aveva scritto lo seppi bene cosa significava. Scriveva che non poteva morire con tanto disordine dentro. Per questo scriveva, per lei perché non la poteva dimenticare, e per me, perché leggessi ogni sera che non poteva morire mentre viveva in quelle stanze con me che m'innamoravo, con Gabriela lontana e che non sapeva.

«Così non posso morire» scriveva e ogni sera, ogni foglio capivo e cominciavo a disperarmi e mentre mi disperavo non volevo che se ne accorgesse. Stavo sempre più dura e cocciuta in quella mia pelle e intanto mi imbruttivo.

Dicevo: – È il lavoro, è la vita che faccio; se mi gira la testa, se ho voglia di piangere è per la fatica che faccio –. Finché un giorno ne parlammo. Michele era diventato mio amico; gli raccontavo e andavamo a passeggio e mi confidavo. Michele diceva: – Lo prendo io come se fosse mio figlio.

Prima Matteo mi aveva detto: – Adesso un'arma ce l'hai – e siccome io non capivo: – Hai il figlio – spiegava.

Io dicevo: – Siete pazzi. A farlo nascere così scombinato sarebbe un delitto. E io poi come faccio? E il lavoro? Poi che ne faccio della mia vita se debbo crescere un figlio? C'è la guerra, il lavoro, c'è tante cose che debbo fare. Non avrebbe né padre né madre. In questi casi i figli non debbono nascere.

L'ultima sera lui s'infuriò: – Lo tieni tu il figlio, tu come tante che se li tengono.

Certo non per queste parole, fu lo sguardo che mi scatenò. Uccidere, soffocare, non pensai altro. In quel furore, non contro lui, non contro me che eravamo troppo innocenti. «È colpa del figlio» pensai «deve morire questo figlio».

Non dissi nulla, presi un pigiama, la coperta, aprii qualche cassetto, non dissi una parola. Michele era lì, stava zitto e quando vide che me ne andavo s'alzò in piedi e uscì con me.

Matteo restò in quella casa e ci dormì l'ultima notte.

Io ritornai dopo due giorni. Stavo assai male. Michele mi assisteva ogni minuto. Per più di due mesi stetti in quel letto con Michele accanto che mi curava.

È tutto quello che so. Cose precise non ne ricordo. Altro che questo: in casa non c'era nessuno e mi sembrava che tutti i coltelli del mondo fossero dentro il mio ventre; sapevo che stavo morendo. «E Matteo?» pensai.

Ero terrorizzata che potessi morire prima che mi perdonasse. Se morivo doveva perdonarmi: io non volevo che potesse pensare che in quel modo mi vendicavo. L'avrei supplicato che mi perdonasse, che non pensasse di me che mi vendicavo. E fu così terribile morire che mi misi a gridare Matteo, Matteo, così da quel letto, senza nessuno che mi potesse ascoltare, che mi potesse aiutare e lui era lontano e certo non immaginava che lo chiamavo con tanto terrore.

Altre cose non ne ricordo. Già prima non distinguevo un giorno da un altro. Non riuscivo a pensare, non ce la facevo a ragionare. Come una pazza, ero come se fossi impazzita.

Dopo, quando stavo ancora male, qualche volta ero ancora come una pazza, ma sempre meno, ogni giorno più scolorita. E Michele sempre vicino che sopportava.

Io vedevo che si innamorava ma non avevo coraggio. Se avessi avuto coraggio avrei dovuto cacciarlo da quel letto, gridarglielo in faccia che se ne andasse, e invece quando glielo dicevo mi tremava la voce, tanto sapevo che male si prova quando si è innamorati. Non ce la facevo a dirglielo forte che non c'era niente per lui, solo affetto, gratitudine anche, ma non di più, mai di più. Non ce l'avevo questo coraggio.

Dopo due mesi che non lasciavo quel letto, un giorno mi alzai, ma ormai in quella casa non ci potevo più stare.

E non per il male che mi aveva portato, ma c'era la stessa porta di quando Matteo tornava, le stesse stanze, le sue abitudini di ogni giorno; e poi: io che l'aspettavo, che preparavo il caffè, lui ed io seduti sulle poltrone, il suo sorriso di certe giornate.

In quella casa non era possibile ricordare, solo soffrire.

Anche Michele mi faceva soffrire con quel suo amore che non volevo maltrattare.

Un giorno decisi. Andai prima da Nando. La mattina tornavo, pranzavo con Michele e la sera mi riaccompagnava. Per un po' la sera andai a dormire da Nando ma anche così non c'era modo di ricordare, anche così troppi discorsi, troppo tempo da sciupare con tanti discorsi. E invece io volevo ricordare.

Finché ancora decisi e venni qui, in questa grande casa. Qui ci vivevo con mio marito prima che se ne andasse in America. Poi anch'io l'avevo lasciata. Lucio e Gregorio erano rimasti ad abitarla.

Io già lavoravo e avevo trovato una casa più piccola per me e per Matteo. Una casa da stare lui ed io – Finché arriveranno gli inglesi – diceva lui e anch'io da principio dicevo lo stesso. Né lui né io potevamo pensare che sarebbe passato tanto tempo; che ci sarebbe stato tanto tempo da pensare. Perché anche lui pensava con Gabriela lontana e stare in quella casa con me che mi innamoravo.

E Michele oggi mentre eravamo in terrazzo a prendere il sole, mi tormentava. Diceva: – Tu Silvia, ti piace farmi soffrire –. Diceva: – Però con Matteo sei tu che stai ancora a soffrire – e parlava scherzando ma in realtà col gusto di farsi più male e di farne anche a me.

La mattina avevamo incontrato Matteo. Due volte sono che lo rivedo.

Io ero stanca di averlo rivisto ed essere brava ogni volta, e non tremare, parlare di questo e di quello con indifferenza.

E Michele mi tormentava e a me venne voglia di piangere e piansi infatti come se fossi ancora disperata.

E poi ebbi sonno, andai su quel letto e mentre dormivo profondamente, Michele mi svegliò e mi disse che avevo gridato; si avvicinò e voleva baciarmi e di colpo pensai che con tutto quello che sapeva voleva ancora baciarmi. Di colpo non potei più capirlo perché voleva baciarmi e urlai, credo, e andai via sbattendo la porta e per le scale, per strada camminavo, come se Michele mi rincorresse.

A casa, più calma, aspettai Fabian che doveva venire a trovarmi. Quando arrivò ero ancora sconvolta.

Sempre. Fabian mi forza, vuole che gli racconti. Ma quando vide che ero sconvolta, che non potevo parlare, capì che non mi serviva farmi parlare.

Quando andò via ero ancora più calma.

Così solo posso ricordare: quando mi calmo, quando nessuno mi domanda.

Dopo, è sicuro che si ricomincia; ma è ancora presto per le domande. Ancora un po', per carità. Finché non avrò ricordato non c'è niente altro che io possa fare.

VIII

Non è trascorsa una settimana da che ho ricominciato a lavorare e di già il mio taccuino si riempie di date, nomi: tante cose che debbo fare. Dicevo: – ricomincerò a poco a poco per non affaticarmi – ma una volta che si comincia noi sappiamo che non ci si può riposare.

Fra noi diciamo: – Quello non molla – e questo vuol dire che gli diamo una medaglia, a modo nostro lo decoriamo al valore.

Ho visto anche quelli che non ce la fanno; si fermano e non ci ritornano. Restano nell'altra vita e per noi è come se fossero morti, è gente morta.

E morti sono coloro che non ci capiscono in questa nostra fatica. Ci possono dire: – La vostra è una forma di vita, noi abbiamo la nostra.

Infatti essi mangiano, pensano, parlano, sono allegri o malati, molti lavorano anche. – Ché non è vita questa?

Ma noi rispondiamo che non è vita, che non c'è un'altra scelta.

Ma quelli non lo capiscono.

Eppure noi, non siamo di certo gente speciale, veniamo anche noi da quella morte, eppure...

o o o

Vorrei vedere la faccia di Fabian se gli leggessi queste parole.

– Non è un compagno – Matteo mi diceva, e per darmene un'idea: – È un tipo mittel Europa.

Io gli domandavo: – Com'è, che età ha?

– Ha una grande cultura, ha viaggiato, è simpatico, ha quarant'anni ma ne dimostra di più.

Così io pensavo ad un uomo sciupato, con tutti quei viaggi, la grande cultura, le lingue straniere e pensavo a quei tipi che sono simpatici solo per questo.

Né io avrei potuto piacergli. Dicevo: – Non riuscirà a sbalordirmi, non resterò a bocca aperta e di fronte alla mia indifferenza per tanta vita incantata dirà (m'immaginavo una voce un po' stanca): «È una brava ragazza, carina. Sapeste che donne in Papuasiasia però; se poteste vederle...». E avrebbe dato altri buoni giudizi, con quella voce nostalgica di cose rare e lontane.

Quando poi lo conobbi non mi fece nessuna impressione.

Portavo un libro perché mi riconoscesse; si avvicinò e gli diedi il biglietto con cui Matteo mi presentava: «Questa è Silvia» diceva, ed era chiaro che di me si era già parlato.

Questo fatto aumentava la mia diffidenza, ma quel giorno non gliela dimostrai. La mattina avevo pianto, mi girava la testa. Piansi per la prima volta quella mattina e ricordo la mia meraviglia per quelle lacrime di cui non capivo il motivo.

Matteo stava scrivendo; quando senti che piangevo, si avvicinò anche lui stupito, e mi domandò.

– Non so proprio – gli dissi, – è una specie di angoscia; non farci caso.

Poi Matteo mi diede il biglietto ed io uscii.

Fabian quando mi vide mi venne incontro; mi domandò come stava Matteo e io gli dissi perché Matteo mi mandava; camminando mi prese a braccetto e mi chiamava per nome.

Io ero tanto agitata che non ci badavo ai discorsi. Più che agitata ero ancora stupida per quel pianto senza motivo.

Quando tornai: – Be', che ti ha detto? – mi chiese Matteo.

– Ha detto che puoi contarci, che se ne occuperà, che ti farà sapere al più presto.

– E che te ne sembra?

– È molto gentile, è cordiale.

– Non t'ha fatto antipatia?

Con Fabian c'ero stata così distratta da non pensare alla «mittel Europa» e a tutto quel resto che mi aspettavo.

– Ma no – risposi, – anzi è molto simpatico, hai davvero un amico simpatico.

E Matteo tentò: – Se lo invitassimo per l'ultimo dell'anno, che ne dici, ti piacerebbe?

– Ma no, figurati, invitalo pure.

E così Fabian venne per cena l'ultima sera dell'anno.

Venne anche Dario il grande amico di Gabriela, il più caro amico di Matteo.

Cenammo in quattro; io avevo voglia di recitare; mi ricordai di quando ero una signora brillante e chiacchierai con quel tono mondano con Matteo e con Fabian.

Con Dario però non potevo. Prima di cena in cucina, mentre tostavo il caffè gli avevo domandato: – Dimmi, se Matteo la lasciasse, se la dimenticasse, ti dispiacerebbe?

– Molto mi dispiacerebbe –. E con questa risposta Dario mi disse che a Gabriela non solo voleva bene ma che non poteva diventare mio amico. Non mi sopportava: «un'estranea, una intrusa». Aspettava che Matteo si decidesse.

– Gabriela è tutta diversa, è l'opposto di te – mi diceva. Ed era come se dicesse: – Che ci stai a fare? Chi ti conosce?

A me non pensava, solo a Gabriela e a se stesso con Matteo e Gabriela.

Anche Fabian sapeva come andavo a finire e ci scherzava, mi feriva anche, ma in modo che sempre potessi reagire.

Quella sera per Dario avevamo messo in salotto la branda da campo; Fabian dormì con noi, da una parte, nel letto grande.

Matteo era come eccitato (sempre la presenza di Fabian lo acutizzava). Si mise a parlare cattivo, parlò di me, di Gabriela, di lui e Gabriela.

Io sentivo quella sua smania: – Rispondi Silvia, fai vedere a questo mio amico che ha tanta cultura, che ha tanto viaggiato, come sono bravo, fagli vedere come ti ho ridotta –. E domandava a colpo sicuro. Non c'era dubbio che io potessi sbagliare, avrebbe fatto di certo una bella figura.

E Fabian da buon spettatore si rallegrava per come il suo amico era bravo.

Però ad un tratto mi chiese: – Da quand'è che non soffri?

– Che so, – gli risposi, – da tanto è un punto d'onore per me non soffrire.

L'indomani mattina mentre si alzava: – Bella bionda, – mi disse, – ti abbiamo torturata bene stanotte.

Io pensavo alla nausea mia della notte per quel gioco che avevamo fatto, in cui ognuno dei tre sosteneva una parte.

Matteo faceva il domatore, con quella frusta di domande per la melanconia di Gabriela lontana, ancora più lontana per quell'anno che incominciava.

Io facevo la bestia che salta, ogni risposta era un salto ben fatto. (Da quando era un punto d'onore per me non soffrire?).

Fabian era cinico e si divertiva, era nel giuoco, applaudiva anche, e di certo c'era anche in lui qualche cattiva melanconia.

Eppure fu una stretta di mano quella notte, fu come se ci fossimo stretta la mano Fabian ed io sopra a Matteo, malgrado che Matteo stesse fra noi e che Fabian era l'ospite suo ed io soltanto una cosa da potergli mostrare perché si divertisse maggiormente.

Da quella notte Dario non tornò più in quella casa dopo che con Matteo ci eravamo lasciati. Fabian invece tornò. Quando ancora ero ammalata, portava Matteo con sé perché potessi rivederlo. Io allora ogni giorno volevo vederlo. Fabian allora diceva: – Povera bionda, che vita difficile –, ed io capii che voleva aiutarmi, che voleva farmi parlare.

E c'era molta bontà in quella sua offerta, benché non sembrasse. Pensavo: all'apparenza c'è il gusto di sbrogliare questa matassa, anche nel metodo c'è il suo gusto.

Io ho lasciato che mi domandasse, mi sono lasciata parlare.

Pensavo: forse è bontà, ma non sembra; meglio, così posso davvero farmi aiutare, così non m'impegno; sono un soggetto da curare.

E ancora Fabian mi aiuta e dell'amicizia non ne parliamo come se non ci interessasse questa amicizia, come se non avesse niente a che fare col modo che ho di parlargli, col modo che ha lui di farmi parlare.

○ ○ ○

Un giorno mi fece un lungo discorso sull'uomo maschio.

– Eh! bella bionda – diceva – non ti ha funzionato l'istinto. Eri tanto sicura che non ne passano sulla tua strada che l'hai scambiato per uno degli altri. Hai usato

con lui lo stesso sistema; con tutti hai fatto la donna da principio, fai la donna finché s'innamorano e quando sei certa, cambi faccia e maniera e quelli poveretti che non sanno più svincolarsi, stanno di fronte ad un essere nuovo che non sospettavano. Per questo ti dico che sei una carogna –. E aggiunge: – Mi piace la gente carogna.

– Con Matteo hai fatto lo stesso, ma lui se n'è accorto che baravi. È semplice, vedi? Per una volta il giochetto non t'è riuscito –. E parlava ancora dell'uomo maschio e dell'uomo femmina, accennando a storie ignote di cose mie accadute prima che crescessi.

– Il figlio non l'hai voluto – diceva – per il terrore dell'odio: ti atterrisce il pensiero di essere odiata a tua volta –. E scherzando: – Se avrai ancora qualche altra sconfitta diventi una donna normale.

Mi consigliava di fare una vita tranquilla, di aspettare, per lavorare, di essere un po' più serena.

Mi diceva: – Una signora quando ha qualcosa da dimenticare, viaggia o si dà maggiormente alla vita mondana. Una come te trova altri pretesti, il lavoro per esempio, una vita comunque più attiva.

Ma io credo che Fabian voglia distogliermi. Non so se proprio distogliermi, forse mi vuole soltanto provare. Sa di essere forte a convincere e pensa che con me deve essere facile in questo momento.

Poiché faccio una revisione; mi metto tutto davanti, butto fuori tutto, per farne meglio l'esame. Dentro ci torna ciò che è essenziale, soltanto le cose essenziali; del resto mi spoglio.

In questo momento lui crede che non sia difficile farmi mutare; sono così timorosa, non voglio sbagliare e rimettermi dentro zavorra.

E quando gli ho detto: – Sai, ho ricominciato a lavorare.

– Bene – mi ha detto, – è pericoloso?

– Non molto.

– Bene – ha detto e non ha protestato e pensa forse che per me non c'è speranza. Se Fabian si rassegna vuol dire davvero che non posso cambiare.

Gli avevo detto: – Se guardi la mia vita esteriore, quella che è stata, ci vedi una grande incoerenza con quello che sono. C'è invece una linea interiore continua dai primi ricordi a quello che sono.

L'altra sera a un compagno che mi domandava come c'ero arrivata, provavo a spiegarmi. Era un po' sospettoso, chiedeva quale era stata la spinta iniziale.

– Qualcuno ti ha influenzato? Una curiosità letteraria? Un interesse speculativo?

Io cercavo di spiegargli ma era difficile anche perché era la prima volta che gli parlavo. Anzi gli dissi: – Non ho misteri sulla mia vita, non ho pregiudizi, non c'è fatto che mi è accaduto che non potrei raccontarti, però dire quello che sento, quello che io penso di questi fatti mi costa troppa fatica.

– Sei timida – disse.

C'era lì un altro; quando sentì *timidezza* disse: – Macché timidezza, per Silvia ho sempre pensato il contrario –. Ma quello insisteva ed io alla fine col tono di chi si vergogna dissi: – Timida infatti, ero timida, ma poi diventai così brava che è davvero strano che tu te ne sia accorto.

Dico: – Io di me non voglio parlare per discrezione. Quello che penso, che sento, non voglio imporlo a nessun interesse. Quello che faccio è di tutti; se c'è qualcuno che si interessa guardi a quello che faccio, la troverà da sé la risposta.

A chi mi vuol bene però debbo parlare. Chi vuol bene non ha solo interesse, per chi vuol bene è necessario che sappia; ce l'ha questo diritto.

Si chiama Giuliano questo nuovo compagno, un tipo curioso, di quelli che dopo la presentazione ti piantano gli occhi addosso finché non ti hanno classificato. Anzi per fare più in fretta: – Vieni a casa da noi stasera –, mi disse.

Dopo cena cominciai a domandarmi come sono diventata comunista. Io non riuscivo a trovare le parole appropriate per una risposta tanto importante. – Com'è che sei comunista?

Insistette per tutta la sera, non era mai soddisfatto. Voleva sapere per filo e per segno com'è che c'ero arrivata.

Quando capì che ero a disagio: – Sei timida –, disse.

Io gli diedi ragione e lui tacque. Parlammo ancora ma non più di noi stessi ed io mi sentii sollevata.

Però adesso a pensarci non sono contenta. Timidezza, discrezione, sono belle parole. Anche se dico pudore non sono contenta.

Ci deve essere qualche altra cosa, qualche cosa che ancora non viene a galla.

IX

22 Aprile 1944

È quasi mezzanotte. Da stamane ho voglia di scrivere ma solo adesso è possibile.

Chissà che cosa avrei scritto se avessi potuto in una ora qualunque. Adesso ho messo in cima la data come si fa nei diari. Infatti vorrei cominciare dicendo che mi sono alzata alle 8, che ho fatto un bel bagno; e ancora, tutto quello che ho fatto.

Dunque: mi sono alzata alle 8, il bagno era caldo come piace a me. Da un pezzo desideravo fare un bagno a 42 gradi con tanta acqua nella vasca da dover stare attenta che non vada fuori dei bordi.

Dormendo un po' qui un po' lì è difficile poter fare un bagno appena svegli al mattino.

Tante volte la sera neppure mi spogliavo perché c'era freddo: un materasso per terra, una rete metallica senza materasso o un letto vero ma senza coperte. In quei casi era sempre un sollievo quando era passata la notte. Al risveglio affrontavo l'acqua fredda e la sensazione più acuta era attorno alle orecchie, tra l'orecchio e i capelli.

Dopo il bagno sono uscita perché avevo tre appuntamenti; lavoro molto per ora.

Alle 12 e mezza ho mangiato un po' di verdura senza aspettare che Lucio e Gregorio fossero a tavola.

Per dimagrire debbo mangiare così poco che preferisco non vedere gli altri che mangiano, il loro piatto è sempre una tentazione di fronte alla mia cicoria scondita.

Ero molto ingrassata durante la mia malattia ma adesso ogni volta che mi peso posso essere soddisfatta.

Anche per dimagrire occorre una intransigenza. Sono talmente disordinata che ho sempre bisogno di farmi un programma. Fisso una data d'inizio, lo svolgimento, gli orari e tengo conto nella compilazione del metodo delle probabili debolezze, mi concedo un certo margine. Ho fatto così per ogni cosa, per lo studio, per dimagrire, per lo sport.

Più difficile è mantenere ordine nei cassetti. Metto in ordine in un cassetto e so che potrebbe essere tutto sotto sopra dopo pochi minuti; dipende che quando cerco qualche cosa lo faccio sempre in fretta, anche se non mi serve per subito e mentre butto tutto per aria penso che rimetterò in ordine. Man mano che cresce la confusione cresce la necessità di ordinare, ma decido di farlo soltanto al momento giusto, non prima, come se seguissi una legge di economia.

Ogni cosa tende a svolgersi economicamente in me, nel mondo astrale, nell'organismo meno complesso. Nel firmamento due stelle si scontrano; una di esse devia per eccesso o per difetto e produce il cataclisma, che è una specie di morbo celeste.

E sempre, se siamo sani, ch'è lo stesso che essere saggi, seguiamo un criterio economico.

È tutto un sistema geometrico fatto con pesi e bilance. Ma tutto, tutto, anche per l'arte, per ogni cosa che nasce, per ogni ciclo che si ripete. Le stagioni, le mestruazioni, l'eruzione dei vulcani, le maree, il rachitismo: ogni cosa rispetto al suo contrario sta perché la bilancia oscilli giusto. Le civiltà che decadono e quelle nuove, la madre e il figlio; anche la distruzione, la morte di ogni creatura. La terra dei laghi e il Sahara.

Quando ero ragazza non sapevo niente di queste cose, ma sapevo che era un errore se con tutti quei soldi che c'erano in casa non eravamo felici, e i contadini non erano felici nella loro miseria. E quando ero proprio ragazzina, tornavo spesso a casa a piedi nudi perché avevo dato le scarpe a qualcuno che me le chiedeva. A casa poi mi dicevano che certa gente se ne approfittava, ma io non mi offendevo, mi sembrava naturale che quella gente si approfittasse.

Ho dentro una gran confusione, ma adesso, appunto in questa gran confusione, ho fatto un'altra scoperta.

Vorrei che qualcuno leggesse queste parole, fin qui, e poi domandargli come per gli indovinelli: – E allora, che cosa ho scoperto?

Certo direbbe che non si capisce e io che vorrei per lo meno sentire qualche supposizione, dico: – Riepiloghiamo: parlavo di ordine, di economia. Ho pensato all'economia metereologica, fisica, fisiologica, ho detto economia-saggezza. A un certo punto ho pensato all'equilibrio e questa parola mi ha illuminato.

Direi «equilibrio» a quel compagno curioso che mi domandava quale era stata la spinta iniziale e se lui, per quel gusto che ha di contraddire al punto che ritarda a comprendere, perché comprendendo subito non c'è più modo di polemizzare, se lui appunto mi dicesse che ricco e povero, prodigo e avaro stanno su piatti di bilancia e che anche in questo potrebbe esserci una saggezza, io gli risponderei, che, certo, anche così oscillerebbe giusto, ci sarebbe certo anche così una bella giustizia, ma non per noi, solo per l'occhio di dio, per rallegrare l'occhio di dio.

Accidenti, però, questo dio si fa sempre nominare, rimane sempre una bella metafora per esprimere ciò che sovrasta, in genere, tutte le cose che poeticamente ci immaginiamo avulse, serene, distaccate.

Oggi ci serve ancora poeticamente qualche cosa che stia sulle nubi potente e onniveggente, ci serve ancora così come ad Omero, il quale, per dire il colore dell'alba doveva pensare a belle dita di rosa, a bianche braccia di dee.

A me serve ancora per intercalare, ho questa usanza di nominarlo così come altri hanno quella di fargli preghiere, genuflessioni, e di sentirselo dentro il cuore per confortarsi nei momenti più brutti.

Mia madre pregava solo quando eravamo malati. Lo faceva con lo stesso buon senso di chi non lascia nulla intentato: una purga, un bravo medico, donna Rosina che caccia il malocchio. Anche qualcuno in punto di morte fa qualcosa di simile: chiama il prete tanto che ci rimette? è come depositare i soldi alla banca per assicurarsi la vecchiaia.

Presso a poco con questo buon senso pregava mia madre e per la verità debbo dire che così poco avventurosa, era soltanto quando eravamo malati. Per il resto era così avventurosa da farci nascere tutti così diversi. A un certo punto non le bastava più prendersi quello che le piaceva. Ogni figlio era come una specie di barca che varava, ogni volta una vita di figlio da arrischiare: andrà sotto un tram, diventerà un uomo famoso? una figlia può diventare puttana o la moglie più ricca del mondo.

Quello che a questi figli sarebbe accaduto non la interessava. E fin qui saremmo andate d'accordo.

Ma che tu abbia voluto mettermi al mondo perché ti fornisca emozioni, questo non lo sopporto.

Mamma mia, quanto male ti voglio. Pensa alle madri degli animali, agli animali che nascono e appena forti camminano per le foreste, che nelle foreste, incontrano le madri loro e non hanno modo di riconoscerle: quella tigre è una tigre, non è una madre. Poter dire: non so quale tigre mi ha fatto nascere so che io sono tigre con una vita mia di tigre.

Ma a te non bastavano le tue battaglie, non ti bastava il pericolo di caderci tu nelle tagliole. Sempre tu con quella tua ingordigia che mi umiliava.

Ecco mia madre, donna di gran coraggio, tanto coraggio che ci faceva nascere per avere in ogni vita di figlio imprese nuove da rischiare. E quando eravamo malati faceva di tutto per guarirci, e se peggioravamo e lei aveva provato tutti i rimedi, pregato anche, il suo senso di dio si mutava, da rimedio ipotetico diventava una forza che la contrastava. Si combattevano allora la forza sua e l'altra e lei minacciava.

Sei forte, mamma mia, vedi come mi tieni? Trovo sempre un motivo per farti il processo. Forse stavolta ho esagerato, faccio macchina indietro, torno all'occhio di dio che si può rallegrare per un equilibrio di poveri e ricchi su questo mondo.

Lui sta sul trono di nubi, potente, qui giù la gente si arrangi come può. Se qui giù un equilibrio si raggiunge (gente che mangia, gente che non mangia) a lui che può interessare? lui sta sulle nubi, ricco e potente che niente può equilibrare la sua bilancia. Il problema dell'equilibrio non lo tocca, lui non ce l'ha questo assillo. Io invece ce l'ho, io che non sto sulle nubi e vivo su questa terra. Io non posso rallegrarmi di un panorama di poveri e ricchi che si equilibrano.

O povera o ricca: in ogni caso è una stranezza. E rilevata questa stranezza non ci si può dare più pace.

Io vivevo fra ricchi, ero ricca; ma non fu per disagio, vergogna, pietà che ci sono arrivata. Per chi vive fra ricchi o è ricco, le strade potrebbero essere tante. Per i poveri c'è la vendetta, la ribellione, la dignità.

Anche per qualche ricco può essere dignità.

Adesso se Giuliano mi domandasse com'è che ci sono arrivata saprei che cosa raccontargli, gli parlerei dell'equilibrio e gli direi di come ci si può realizzare fra vite umane che si realizzano.

Quando cominciai a lavorare c'era un'aria cavalleresca e concitata, ognuno voleva rischiare in quei giorni, tutti sentivano che qualche cosa bisognava salvare.

Se lavoro, pensavo, non avrò molto tempo per leggere i libri. Non so in un periodo normale che cosa avrei scelto, se lo studio dei libri o il lavoro. Mi buttai così nel lavoro e un poco studiando, molto lavorando, acquistavo coscienza di quello che facevo.

E poi ci furono tante altre cose, e ancora altre cose che salgono a poco a poco dal fondo come stasera, per esempio, tante in una volta.

È terribile quando è come stasera, non riesco a puntare su di una soltanto il riflettore. Le altre mi abbrancicano e mi disturbano l'osservazione ed è terribile non poter dare retta perché se lasciano la superficie chissà quando ritornano.

Ho messo persino la data stasera.

La mia giornata oggi è stata semplice, chiara: il bagno, il lavoro, la cicoria del pranzo, poi ancora lavoro.

Nel tardo pomeriggio con Fabian sono andata a passeggio per Villa Borghese. C'era vento e Fabian non sapeva accendere la sigaretta. Io sono brava in questo, infatti oggi accendevo la mia e la sua benché ci fosse vento.

Più tardi mi ha telefonato. Mi ha detto: – Oggi te ne ho date soddisfazioni; t'ho fatto accendere la sigaretta, t'ho fatto stare a sinistra.

Do sempre la destra camminando e Fabian dice che questo fa parte di quel complesso che mi deforma. – Un po' come un uomo – diceva Matteo.

E per telefono a Fabian domandai: – Ed io soddisfazioni non te ne ho date?

– Anche tu, certo.

– Allora siamo pari – dissi.

Ma non siamo alla pari. Sono una ragazza pasticciata che Fabian si diverte a curare. L'ho già detto che io non mi impegno. Oggi camminavamo fra gli alberi e pensavo alle lettere che gli avrei scritto, una ogni tanto. Fabian in punti, lontani del mondo ed io, chissà perché, ferma qui sempre pasticciata.

C'erano cespi grandi di biancospino. Ogni volta che ne vedo penso alle strade ferrate, a treni che si fermano perché i viaggiatori possano raccogliere il biancospino che cresce lungo i bordi delle ferrovie.

Detto così è una sdolcinatura ma in realtà in uno dei miei primi viaggi, accadde che il treno dovette fermarsi in aperta campagna. Io scesi e raccolsi un gran mazzo di biancospino e lo tenni per tutto il viaggio.

Non ho molti episodi di fiori nella mia vita, infatti non so come trattarli, non so acconciarli nei vasi, non so adattarli alla mia persona; vicino a me si gualciscono. Di fiori forse, non so nemmeno parlarne, però quando vedo quel biancospino sento come un disagio, provo un'oscura nostalgia.

Anche qui c'è un pasticcio. O Fabian, non ne verrò mai fuori del tutto da questi pasticci. Tu sarai nelle isole Faroer ed io sempre con storie come questa del biancospino, che sembrano niente e che invece mi tornano brusche e cattive tanto avevo faticato a sotterrarle; tornano a volte improvvise, e vogliono ognuno la sua etichetta.

Io faccio quello che posso, ma non voglio faticare. Sei d'accordo anche tu, vero Fabian? Lo sbaglio non è tanto sotterrare: si sbaglia quando si forza, quando si è stanchi e non ci si ferma.

Una volta dicevo: – Quello che importa (importa uccidere e soffocare) è salvarsi le gambe, ricominciare con le proprie gambe; camminare è quello che conta, e non fermarsi; l'unica sosta permessa è la morte.

Ma non voglio finire questa giornata con vecchie parole. Do la buonanotte a te, Michele, mio caro. Ti chiamavo occhi azzurri, ricordi? Siamo adesso anche più bravi di allora, la nostra cattiva storia è proprio finita. Solo dolcezza adesso, pace fra noi. Qualche volta anche gioia, vero occhi azzurri?

Buona notte, occhi azzurri.

X

Michele ed io siamo molto bravi, bisogna dirlo davvero, perché c'è voluta molta fatica per arrivare a questo punto.

Adesso ci è facile nuovamente andare a passeggio sottobraccio, parlando delle cose nostre, fatti di lavoro per lo più, oppure della gente che conosciamo. Qualche volta parliamo anche di noi, ma poco, non ce n'è più bisogno. C'è tale una continuità nei nostri rapporti che non si mettono cose nuove tra noi da dover esaminare, da superare. Anche a casa piccola adesso è diverso. Io vado a trovarlo, parliamo di quello che ci interessa non importa l'umore, anche l'umore cattivo non conta nel nostro stare insieme.

Michele ed io insieme è un fatto di tutti i giorni; come non ha importanza, dove, non ha importanza. Vado a casa piccola, poi possiamo parlare o tacere. Io dico sempre più spesso: – Vado a trovare Michele.

Ci penso in pace a Matteo.

L'altro giorno però, non so se per come avevo dormito (ho pensato che fosse stata la notte, i sogni della notte) mi sono svegliata provando un dolore simile a quello di allora di ogni mattina. Più che dolore, la sensazione paurosa di non potermi aggan- ciare alla vita, come se non avessi più gambe e braccia per muovermi in essa. Ho sentito di essere come morta eppure viva con una vita da sopportare.

E non è stato come capita a volte. In seguito ad un grande dolore ci si sveglia dopo la notte e sembra ancora tutta normale, un giorno qualunque con tante faccende e abitudini e di colpo ci si ricorda di quello che è accaduto il giorno prima ed è come un pugno nel petto quella improvvisa memoria, come un artiglio che riafferra la preda; si prova di colpo lo stesso dolore, più acuto però, più lancinante nell'incoscienza del dormiveglia.

Non è stato così. Io sono uscita dal sonno già mutilata. Non ero sorpresa, me la portavo dal sonno quella sciagura, tanto che dissi: – È nata nel sonno, stanotte.

Il giorno prima a Matteo non ci pensavo, anzi l'avevo visto, ero andata a trovarlo ché stava male; avevamo potuto parlare con calma, come due buoni compagni, di tante cose.

Io ero proprio tranquilla, come se non fosse lui quello che amavo, e lui pure tranquillo, un poco addolcito dalla malattia.

C'era anche Michele. Tutti e tre parlavamo pacificamente ma con molto interesse. Eravamo tre compagni in conversazione; sembrava ed era così, so certo che era così.

Andando via, per istrada, ero tutta raccolta e a Michele che mi domandava perché fossi così silenziosa ho risposto scherzando che mi ero da poco comunicata e pensavo alla voce, al volto che aveva Matteo e mi sentivo davvero come un cristiano quando se ne sta stretto con il suo dio dentro e non prega, non pensa in quel momento, smette ogni colloquio, se ne sta chiuso in silenzio e si raccoglie.

Tornata, a casa c'era Fabian e gli ho raccontato che avevo visto Matteo, quanto era stato buono e gentile quel giorno. Pensavo allo sguardo di Matteo che gli attraversava le palpebre, come se attraverso le palpebre guardasse in alto obliquamente. Con lo sguardo degli occhi vede soltanto, l'altro ce l'ha per guardare, quello che io gli ho scoperto. È lo sguardo della sua diffidenza, della sua cattiveria. Eppure guarda così quando è buono e gentile, quando sorride.

L'indomani svegliandomi ero smarrita come se avessi ricordato tutta la notte quello sguardo, come se allora passandomi addosso mi avesse bruciato le braccia, le gambe. Mi svegliai mutilata come al risveglio di tante mattine dopo che l'ebbi lasciato.

Ci lasciammo la sera del 19 gennaio. Fu la sera in cui decisi di strapparmi quel figlio, l'unico che avessi avuto, in cui avrei potuto vedere senza disperarmi le mie membra mischiate a quelle di un altro. Il solo che avrebbe avuto sangue di padre e madre, voglia di padre e madre.

Ecco se avessi dovuto soltanto metterlo al mondo e poi abbandonarlo alla più ignota corrente marina, sempre, pensando a quella mia creazione, avrei saputo che meglio non si può fare con carne e sangue. Mai mi sarebbe mancata questa certezza. Figlio mio e di Matteo, e in più di mio padre e di mia madre, di suo padre e sua madre; figlio anche a Michele e ancora di madri e padri più antichi di cui non sappiamo oltre la nostra faccia che hanno iniziato.

° ° °

Pensavo che fosse stanchezza, piangevo, mi girava la testa, spiegavo che era stanchezza per il troppo lavoro. A Matteo dicevo: – Macché, figli non me ne vengono.

E lui che ancora non mi capiva per quella pelle che mi ero fatta, insinuava: – Ma se ti venisse da me, che faresti?

– Quello che si usa in queste occasioni – gli rispondevo.

E lui un giorno: – Quanto poco mi ami – disse, e aggiunse senza alterigia: – Un figlio mio lo vorrai quando ti sarai innamorata.

Lo dicevi senza superbia, io credo, solo cosciente del gioco tuo. Tu giocavi scoperto, non mi volevi che per quel poco che ti serviva, tu avevi sempre Gabriela per non giocare e i figli che vi devono nascere, biondi, vostri, con quelle vostre lunghe membra di cavalli chiari.

Io non avevo che quella pelle artefatta, bella e forte a vedersi, ma non mia, anche quello che sembrava più mio, la mia decisione, la noncuranza con cui soffocavo

tutte le cose che mi potevano penetrare. Ero povera infatti, solo forte, solo cocciuta, convinta solo che non ci si deve fermare.

Deve essere stata una umiliazione, una cosa che mi ha umiliata, e quando ci hanno umiliati, oltre l'offesa da tollerare, c'è pure la vergogna di mostrarsi arrossire. Ci si vuole nascondere a tutti i costi perché nessuno veda quanto è profonda la ferita.

A tutti i costi mi sono mascherata. Ho afferrata la pelle più comoda per travestirmi: io ero forte, mia madre si fa le operazioni senza lasciarsi narcotizzare, non getta un lamento nel travaglio del parto. Eppure è terribile un figlio che nasce; tutte bestie le femmine per quel figlio che strazia.

Il mio trisavolo era così forte che per trasportare un tronco d'albero stava lui da una parte e dieci uomini forti dall'altra.

C'era in me questa forza di gente sana e villosa che si faceva obbedire e io che non volevo farmi obbedire coprii la mia umiliazione con quella forza che mi era stata trasmessa. Per non farmi obbedire presi io ad obbedire a me stessa, diventai io schiava, serva mia al posto dei servi che mi erano stati trasmessi.

E tu che allora intuivi appena che sotto quella mia faccia poteva esserci un nudo segno di frusta, che per coprire quella frustata ho soffocato la verità, tu hai potuto presumere senza superbia: «Un figlio mio lo vorrai quando ti sarai innamorata».

Io non pensavo che mi sarei innamorata, escludevo persino che i figli potessero venirmi, e intanto ingrassavo e mi indebolivo, piangevo senza motivo, o meglio, piangevo per ogni motivo ma non volevo pensarci che fosse un sintomo questo.

– Sei pazzo – gli dicevo, – un figlio? e da te poi che non sei innamorato?

Quando fui certa di quello che mi accadeva dissi: – E va bene, il figlio me lo tengo purché Matteo mi resti vicino.

Scusami amore, ma io non sapevo cosa ti era Gabriela (È la sua ragazza, pensavo, Matteo le vuole bene, ma non sarà una grande rinuncia; io e mio figlio siamo cose importanti, lei è una ragazza lontana, e una ragazza lontana non conta di fronte a tanta importanza).

C'era Dario a pranzo da noi.

– Io al posto vostro lo farei nascere – disse. La sua fu la voce di chi si trova la strada sbarrata. Non riusciva a farsi un passaggio. Disse: – Fatelo nascere –. Ma era come se dicesse: – Non c'è più scampo, non c'è via d'uscita –. E non solo Gabriela compiangeva, anche Matteo, anzi per Matteo si disperava.

Ma di colpo Matteo gridò: – Voglio bene a Gabriela io –. E subito tacemmo.

Matteo stava con gli occhi spalancati per quel grido che mi aveva buttato. Diventava sempre crudele sperimentando quella mia pelle anzi si aizzava per come era dura da penetrare.

Io chinai la testa e continuai a masticare. Provai un male terribile al cuore, credo, o qualche cosa di simile. Non so dire quello che provai, forse fu come se m'avesse accecata.

Poi quel terribile male s'allargò, divenne evidente ma sempre cercavo di mascherarlo. Mi domandava: – Dimmi, veramente mi ami?

E io che ancora mi obbedivo: – No – gli dicevo. Ma con fatica ormai perché lo amavo e a dirgli di no condannavo sempre di più me e quel figlio.

Mi immaginavo un figlio tuo e di Gabriela e tu che la carezzavi. Tu così duro con tutti, le avresti usato mille attenzioni, mentre mangiava, mentre dormiva, l'avresti aiutata nel camminare. E Gabriela sotto il tuo sguardo, quello che ho scoperto io nel tuo sorriso.

A volte mi toccavi i capelli ed eri un po' stanco; mi sorridevi allora in quel modo, guardando attraverso le palpebre con quello sguardo che sfugge da sopra le ciglia.

In quello sguardo mi rassettavo. Ma tu non permettevi, io a me non permettevo, eppure avrei dovuto lo stesso come una donna qualunque, vera e qualunque.

Ma in quello sguardo mi rassettavo. Benché tu non volessi ed io, eravamo due buone creature, un mondo in pace in quella piccola casa finché la smania non ci riprendeva. Allora i tuoi occhi, tu stesso lo dici, tornavano ad essere due fredde feritole. Tornavamo a lottare: due mondi in guerra, io tua nemica e tu che mi colpivi.

Perdonami amore di averti fatto avventare.

Quanto hai dovuto faticare.

XI

Ed ora molte cose sono finite, anche quelle che sembravano non dovessero finire mai, tanto erano terribili.

Ora la città è libera, liberi sono i nostri discorsi, e ogni gesto, ogni passo non è più controllato. La polizia, i tedeschi, la morte per noi e per i compagni.

Si apriva il giornale e si leggeva: quello, quell'altro, fucilati, morti, torturati. Si lasciava un compagno, in istrada per esempio; la sera non tornava. Che gli è successo? perché ritarda?

Passata l'ora del coprifuoco non c'era più speranza. Poi si sapeva ed era terribile ogni volta.

Si doveva scappare; per ogni compagno arrestato era una fuga in cerca d'alloggio, di tane nuove dove potersi interrare.

– Hanno arrestato Carletto.

– Subito, sbaracchiamo, fagotto e via.

Sempre così, anche con la certezza che Carletto non avrebbe parlato.

Era terribile che non ci si potesse lamentare per ogni compagno che spariva. Nessuno piangeva, nessuno voleva immaginarsi che cosa gli avrebbero fatto.

– Come le pietre – dicevamo – siamo peggio di pietre –. Ma in quella tana che ci avrebbe alloggiati ci portavamo quell'odio nuovo, c'entravamo con i pugni più stretti, con il cuore che scricchiolava.

– Carletto è stato arrestato –. Porco cane, porco mondo, e altre bestemmie buttate lì alla rinfusa, in quel fagotto, sperando che Carletto non parlasse. – Speriamo che non ci freggi – a volte dicevamo ed era lo stesso che dire: – Speriamo che non molli –. Un compagno che molla non si salva, se resta vivo perché ha mollato ci tocca poi seppellirlo nella vergogna.

La prima volta che dovetti scappare fu quando lasciai la mia casa, «casa grande» la chiamammo poi per distinguerla da quell'altra più piccola, dalla «casa segreta» come diceva Michele allora un poco invidioso di quel fratello che era più fortunato.

Quando lasciai la mia casa già conoscevo Matteo e per incontrarci la sera venivamo di corsa da punti lontani della città. Lui mi provava: – Che hai fatto? – mi domandava. Ed io: – Niente di speciale, ho visto qualche compagno.

– Di che avete parlato?

– Niente di speciale – gli rispondevo.

Lavoravo da poco e i compagni mi raccomandavano: – Nemmeno con gli altri compagni devi parlare – e Matteo mi metteva alla prova.

Io non facevo domande, non c'era bisogno che io lo provassi; si sapeva che Matteo era serio, uno dei compagni più seri.

Poi Gregorio trovò la casa, una casa di stanze fredde per un terrazzino che la circondava. La sera che l'inaugurammo pioveva, e trovammo calore dopo tutte quelle panchine e il buio delle strade. Appena entrati forse ci abbracciammo.

L'indomani mi venne la voglia di farla accogliente. Portai dei quadri, un tappeto, poi comprai del caffè. Preparavo la cena ogni sera, lavoravo tutto il giorno, e quando potevo pensavo a quello che gli avrei fatto per cena. Diventai brava a cucinare, a spazzare, correvo a casa ogni sera per potergli preparare, e me preparare per il suo arrivo, calma, seduta sulla poltrona e intorno tutto pronto, senza più in giro indizi di fretta: i piatti, il vino nelle bocce di cristallo, io seduta sulla poltrona nel cerchio chiaro del paralume con un libro sulle ginocchia.

Silvia brava, Silvia intelligente. Arrivava Matteo; ed era come se arrivasse un compagno qualunque.

– Sei stanco? hai fame?

– Che orco che sei – gli dicevo.

Una sera mi disse: – Guardami mentre mangio, imparerai qualche cosa di me mentre mangio.

E allora non capii che cosa volesse dire, adesso nemmeno lo capisco, lo ricordo soltanto.

Qualche sera tardava. Ma io non tremavo di non vederlo arrivare. Tremavo semmai che arrivasse stanco. Se di qualche cosa dubitavo non era mai della sua sorte. Il ritardo di Matteo me lo spiegavo: qualche riunione, un amico, un libro interessante. Il coprifuoco si avvicinava ma io restavo calma, leggevo, appuntavo Marx, Lenin; appuntavo quello che non capivo: «Lo chiederò a Matteo più tardi».

Poi lui arrivava. Ero certa che arrivava. A tavola parlavamo di noi ed io tentavo di dirgli qualche cosa perché incominciavo a intuire quello che Matteo mi significava.

Lui capiva che era uno sforzo e per questo si irritava, diventava cattivo per quel mio sforzo e anch'io mi irritavo, di me, di lui, e allora era lui che si addolciva: – Sta' buona – diceva sporgendosi sopra il piatto; mi veniva incontro con gli occhi e io subito i miei li abbassavo.

Dopo cena Matteo scriveva, ed io leggevo seduta di traverso sulla poltrona, perché era bello sentirsi così in quella stanza con lui dietro le spalle.

A un certo punto Matteo – Ascolta – mi diceva e mi leggeva tutto quello che aveva scritto: – Gabriela, le tue mani Gabriela, il tuo sorriso Gabriela. Gabriela, Gabriela.

Certe sere invece leggevi di me: – Povera Silvia –. Io lo ascoltavo e mi lacerava voler essere calma e giudicare. – È molto bello – dicevo e gli davo anche qualche

consiglio. Altre sere leggeva delle «moltitudini». Silvia, Gabriela, Matteo e intorno, in mezzo a quei fogli gridavano le moltitudini in quei giorni terribili, moltitudini dritte, sfatte o dolenti e Matteo, e Silvia, e Gabriela fra questi gridi.

Leggeva con quella sua voce (ormai non ricordo più la sua voce, però quando qualcuno legge io ricordo Matteo che mi leggeva e penso che aveva una voce, per ogni parola la sua voce). Quando leggeva le moltitudini era più facile essere calma nel giudicare.

– Sei intelligente – mi diceva, come se ogni volta fosse sorpreso. – Sei come un uomo – mi diceva quando parlavamo di tante cose e ogni volta si sorprendevo che fosse una donna a capire, quello che lui diceva.

– Sto meglio con te che con Dario, perché le cose le capisci e in più sei labbra, volto da baciare.

Poi una volta Michele mi disse: – Gabriela pure capisce, ma tu sei più forte, tu capisci più forte.

E io mi appoggiai a quella mia forza, l'accentuai. Ebbi fiducia in quella mia forza che ragionava e in più aveva labbra, volto di donna.

Povera Silvia. Già! Come se bastasse ragionare quando invece si è storti, quando non ci si lascia penetrare.

Un giorno smisi di ragionare. Fu dopo una notte, in un dialogo lungo come la notte. Matteo mi stava di fronte.

Fu un duello di armi acutissime quella notte, finché caddi.

– O Matteo – gli dissi, – mai ho ascoltato parole come queste... – Non so che gli dissi ma certo lui capì che mondo mi aveva rivelato.

Ma non c'era più modo di rimediare. Una valanga non si arresta. E infatti continuai a rotolare, a distruggere su quel pendio, me, quel figlio e Michele con me. Anche Matteo stavo travolgendo se con quel figlio mi vendicavo.

Alla fine mi trovai su quel letto, pallida, dissanguata, in un silenzio desolante, fatto di pena e miseria e di sfocata contemplazione.

Vissi così per due mesi, con febbri e febbri, in quel letto con Michele vicino; notte e giorno con Michele vicino che trascurava persino il lavoro per non lasciarmi, per stare anche lui in quel silenzio. Anche Michele, fu povero Michele per due mesi.

Poi venne aprile, cominciai ad alzarmi, a provare il gusto del sole sulla mia sposatezza. Mi sedevo a Piazza di Spagna sui gradini della scalinata. Passavano amici di vecchi tempi, di quando ero una signora brillante. Si fermavano, e mi domandavano: – Che hai fatto? Quant'è che non ti si vede? – ed io spiegavo che non avevo più un soldo e che lavoravo in una ditta privata. – Poi mi sono ammalata – dicevo. – Peritonite – dicevo.

– Adesso sono in licenza, mi godo il sole: fra quindici giorni ricomincerò a lavorare.

Infatti dopo quindici giorni ricominciai a lavorare «in una ditta privata» avevo detto a quelli. E che ditta, dicevo fra me, altro che ditta privata; assalto ai forni, manifestazioni di protesta, con le compagne e tutte le altre donne che urlavano: – Assassini, sgherri fascisti.

E ogni giorno c'era qualcuno di noi che spariva. Io stavo in pena per Michele, anche per Matteo stavo in pena in quei giorni, anche per lui, e per me pure, perché Matteo mi aveva insegnato a farmi ordine dentro.

– Tu Silvia non puoi morire con tanto disordine dentro. Anche il lavoro così ti fa storta. Lavori per farti chiasso –. Così mi disse quella notte. Da principio me lo diceva come se mi frustasse e mentre frustava in quel modo pensava: «Ora me ne vado, ora con Silvia è davvero finita».

E pensava: «Gabriela, ora davvero ti posso pensare, ora che con Silvia è finita».

E di colpo io la sentii Gabriela, chiara, distesa dentro Matteo.

«Ora mi lascia», indovinai e mi mancò tutta l'aria che respiravo.

– Non te ne andare – due volte lo pregai in quel silenzio d'acquario. – Non te ne andare Matteo.

E allora fu Matteo a capire. Posò quelle armi acuminate: – Non me ne vado – disse.

E poi parlò ancora come se dicesse: – Silvia, salvati, forse ancora ti puoi salvare. Cerca un punto che ti serva da inizio, incomincia da lì; forse qualche cosa ti ha fatto male.

Mia madre, forse l'ho detto più tardi, l'ho detto in questi fogli.

Scrivevo su questi fogli quello che scoprivo. Di giorno lavoravo e stavo in pena per gli altri, per Michele specialmente perché anche Michele m'insegnava. Mi diceva: – Silvia non mi lasciare, in un modo qualunque non mi lasciare

Ed io in un modo qualunque non l'avevo lasciato. Michele ed io stiamo ancora insieme ogni giorno. A volte scherzando gli dico: – Fra quattro anni ci sposiamo –. Lui sgrana gli occhi ed è come se l'aria del cielo si riversasse su queste parole.

Questo mi ha insegnato Michele: che ci si può abbandonare, che c'è dignità a buttarsi, a darsi interi senza nascondigli, a offrire tutta la vita anche in modo qualunque, che tutta la vita è una offerta. Anche la storia è una offerta, e noi a lei per essere offerti a quelli che verranno.

Michele, Matteo ecco che cosa mi hanno insegnato.

Anche Fabian mi ha insegnato. Giorni fa gli dicevo: – Vedi come si dilegua l'oscura notte. Posso di nuovo pensare, posso ancora essere logica e fredda nel ragionare. Mi ritorna il piacere dell'astrattezza.

A Fabian tante cose sono capitate da quando si divertiva a sbrogliare la mia matassa. Dicendo così è facile raccontare che c'è rimasto impigliato in quella matassa. Ma non è vero, così come non era vero che Fabian voleva curarmi. Ancora la verità è dei segreti.

Fabian giorni fa mi chiedeva: – Dimmi a che cosa ti servo, pensaci, che vuoi da me?

Fabian vuole che me ne accorga che anche lui come gli altri piange e ride sopporta e si ribella. Un giorno parlando con Sofia, la madre di Matteo e di Michele, le dicevo: – A Fabian non voglio bene, non gliene posso volere –. Sofia è buona, Sofia è dolce come se fosse lei la mamma di Gabriela e quindi disse: – Ma Silvia, Fabian ti ama – e dicendo così lo difendeva.

Ed io sentenzio dentro di me: «Gli oppressi si difendono, i deboli si difendono, si difendono quelli che non hanno interessi».

Fabian non posso difenderlo.

L'ultima volta che Fabian mi ha parlato: – Ti prego Silvia – diceva, – pensaci bene a quello che ti debbo dare.

– Ci ho pensato, a quello che voglio.

– Ebbene?

– Tu Fabian mi metti in moto delle rotelle, quando dici qualche cosa subito dentro di me qualcosa si mette a camminare. Questo soltanto.

– Non è umano il nostro rapporto –, e certo deve essere triste Fabian mentre lo dice.

Ma io dico: – Sì Fabian, è inumano e tu sei inumano –. Ma dal primo giorno eri così distaccato con quel modo tuo di toccare le cose come se le sfiorassi, quel non sapere accettare per veri i fatti reali, tutte le cose comuni di questo mondo. Anche da me distaccato. I tuoi oggetti, le tue leggi, il tuo ambiente, filtri magici, esorcismi, spazi siderali. Ecco Fabian come l'astrologia, come il fiore di loto dai freschi petali sul cuore. Sorrido, eppure m'incantano i dodici petali, m'incanta la storia dello scorpione suicida. I tuoi discorsi: magia, poesia.

O Fabian non capisci che a volerti bene ti tolgo dal tuo regno?

Il mio bene è per Michele, tutto l'amore l'ha avuto Matteo.

Perché ti ostini a voler scomparire?

Sei l'interprete dei pleniluni, scopri il senso delle orbite e delle mascelle. – Sei un leone – mi dici.

Ma tu sei «lo straniero che ha messo il suo dito nella bocca dei morti».

Un dubbio l'ho avuto, solo una volta ho dubitato che tu fossi terreno. Mi venne leggendo come m'hai dedicato le *Lettere di una monaca Portoghese*:

«A Silvia» tu scrivi «da parte di Matteo, di Rilke e del suo Fabian».

FUOCO GRANDE

L'ultima volta che andai al mare con lei, Silvia si rivestì tra i ginepri e la vidi chinata scrollarsi il costume dalle gambe, tutta rosa e brunita. La faccia gliela nascosero i capelli. Io chiamai il suo nome, ma a voce così bassa che tra i capelli non mi sentì. Fu l'ultima volta, e quel giorno non l'avevo neanche toccata. Poi ce ne andammo e l'indomani lei mi disse che non voleva più saperne di me. Allora stetti solo e non mangiai che frutta e avanzi per molti giorni. Mi piaceva soltanto uscire e camminare.

Camminando pensavo con chi poteva essersi messa Silvia. La volevano in molti. Ci pensavo anche di notte quando non potevo dormire, e le dicevo delle cose a bassa voce contro il cuscino, come se lei fosse lì accanto. «Silvia, – le dicevo, – ritorna. Che cosa ti costa ritornare? Sei stata così poco con me. Dobbiamo fare insieme tante cose. Ritorna».

In nessuno di quei giorni Silvia tornò. Non sapevo con chi stava. Non era lei ch'era sparita; lei non aveva cambiato per nulla il suo modo di vivere; sapevo la casa, le stanze, le parole che diceva, il suo risveglio, le strade; chi s'era perduto ero io e non mi vedevo più intorno cosa che conoscessi. Ero come chi aspetta una persona su un angolo, e la persona ritarda, e lui s'accorge stupefatto dei passanti, delle chiazze sui muri, dei negozi che non aveva visto mai. Mi accadeva di vedere altre donne. «Quante Silvie, – dicevo. – Ogni donna è una Silvia. Possibile?» Altre Silvie avevo conosciuto in passato. La mia vita era un nodo di Silvie che mi avevano accostato un istante. Tutte si somigliavano, tutte mi avevano capito al volo. Ma stavolta seppi ancora questa cosa: che quel che penavo per Silvia non era casuale. Dovevo pensare che proprio con Silvia non mi era con-sentito di vivere. Lei, quegli occhi, quei capelli, quella voce, non erano fatti per me. Già nascendo s'eran formati e cresciuti per essere visti, ascoltati e baciati da un altro, da un uomo diverso, che di me non avesse nulla, che mi fosse più dissimile di un animale o di un tronco. Che si poteva fare?

A quel tempo credevo che il modo come avevo vissuto con Silvia fosse una cosa irreparabile, e che il mio corpo, la mia pelle e i miei gesti, non fossero più quelli di prima. Ma sapevo che giorno per giorno qualcosa di quella nuova sostanza se ne andava e mi pareva di perderci il sangue, la vita.

Invece un'alba si levò e rividi Silvia. Mi aveva mandato a chiamare e parlava impacciata cercando di sorridere. Mi venne incontro strofinandosi un fianco che aveva urtato contro la porta e mi disse: – Sei vivo?

– Certo, – le dissi.

– Che male che fa, – e si toccò ancora.

Mi parlò in piedi, nella prima stanza, perché di là aveva gente che facevano baccano, e non capivo se rideva per un discorso interrotto o se voleva farmi festa. – Di ridere hai voglia? – mi disse.

– Tu no?

– No, quella gente mi dà noia, – disse lei. – Sei piú stato in mare?

Era inverno, e d'un tratto mi parve che agosto tornasse.

– Tu non sei piú quello di prima, – disse.

– Perché?

– Guardami in faccia.

La guardai. Mi guardava aggrottata.

– Tu non mi vedi, – disse. – Tu non hai mai veduto me. Che cosa hai fatto in questi mesi?

– Niente.

– Vuoi aiutarmi, Giovanni? – chiese a un tratto.

Io non mi ero levato il mantello. Avevo ancora il bavero alzato. La guardai così come l'avevo ricordata salendo le scale e mi parve di non essere mai uscito da quella stanza.

– Vuoi aiutarmi?

Non sorrideva piú. Guardava a terra. Di là facevano baccano e riconobbi qualche voce.

– Devo tornare a Maratea, – disse adagio. – Devo tornarci subito. Con te –. Mi guardò viva e dura. – Vuoi sapere il motivo?

La guardai senz'aprir bocca.

– Mi terrai compagnia, – disse. – Mi dirai che cosa hai fatto in questi mesi.

Poi mi disse di andarmene. – Partiamo domani alle sette.

Quella sera dovevo veder Giorgio, un amico vecchio, che aveva saputo come vivevo in quei mesi e voleva distrarmi. Lo portai nella bettola dove mangiavo qualche volta. Gli pagavo la cena. Fuori faceva freddo e c'era festa. Era la vigilia di Natale e l'aria sapeva di montagna.

– Ti è toccata una disgrazia? – disse subito Giorgio prendendomi il braccio come si fa con le ragazze.

Sulla porta ci staccammo. – Che cosa intendi per disgrazia? – dissi.

– Volere qualcosa che non si può avere.

Non sapevo decidermi a entrare. Respiravo quel vento che veniva di lontano. Maratea era alle falde di un monte selvoso e bagnava le sue case al mare. Silvia era quel paese. Quante volte ne aveva parlato.

– Non voglio niente, – dissi. – Stasera e stanotte non voglio piú niente.

Mentre mangiavamo nel chiasso, Giorgio mi raccontò che da bambino aveva capito improvvisamente che si poteva esser felici senza dire una parola né muovere un dito, semplicemente rifiutando di volere cose nuove. – Non c'è bambino che non abbia già tutto, – disse. – È allora che s'impara a esser felici.

Giorgio mi guardava sorridendo, come aspettasse da me una mia parola – un consenso o uno scoppio di lacrime. Sentiva di avermi toccato dicendo bambino. Giorgio è sciocco; di quella innocenza testarda che vuole tutti uguali a sé.

– Tutti vogliamo quel che abbiamo in fondo al sangue, – dissi. – Non c'è niente di nuovo. Io da bambino mi arrabbiavo quando avevo finito la mela.

Ma Giorgio continuava a sorridere e mi chiese con gli occhi: – L'hai dunque finita la mela, che sei così triste? – e io respirai per un attimo l'aria vuota dei mesi passati, il distacco, la morte, quel buio agghiacciato di prima dell'alba, e la strada tra mare e montagna, annerita e fresca, dischiusa tra poco al tremito del giorno. Nel cuore cantavo e dissi a Giorgio un'altra volta: – Abbiamo tutto in fondo al sangue.

Viaggiammo tutta la mattina lungo la costa bruna e bassa, e gli altri pochi passeggeri venivano da molto lontano, per trovarsi ancor sul treno la mattina di Natale. Silvia taceva in un cantuccio e guardava scontrosa me e gli altri, ma a un certo momento mi aveva sorriso per farmi coraggio.

Qualcuno notò nel cielo nebbioso un volo basso di uccelli marini e tutti si mossero a guardare, tutti, anch'io, tranne Silvia che mi chiese cos'era. Mentre la gente discuteva, io le vidi un sorriso furtivo sulle labbra, come a una bimba, e invidiai quegli uccelli.

Capii più tardi perché aveva sorriso. Dietro le case di Maratea la montagna, prima di farsi bosco, era una rupe a strapiombo, enorme e sanguigna, ch'era nido perenne agli uccelli svolazzanti dal mare. Silvia mi disse che, in passato, correva là sotto ogni sera a raccogliere piccole piume. Camminammo su un viottolo brullo, avendo il mare alle spalle e intorno, nell'ultima luce, ficchie d'india e tronchi morti. L'orizzonte era tutto montagne, accidentate, nere. Prima, in mezzo alle case, la gente sugli usci s'era tolto il berretto o taciuta un istante, al vederci passare. Eran uomini secchi, villosi, donne tarchiate e gutturali, che sbirciavano furtive la grossa pelliccia di Silvia. Sembravano sorpresi, non contenti come avrebbero dovuto. Perfino un cane si fermò a guardarci.

La casa di Silvia era fuori paese, su una costa di faggi. Brillava una luce a un finestrone. Tanto tempo è trascorso, tante cose terribili abbiamo commesso, e vili e indegne di noi, ma quei muri nella notte che scende, e la luce tranquilla e i portici scuri, mi appaiono ancora, a ripensarci, qualcosa di misterioso e di ricco, quasi che là fosse trascorsa la mia infanzia, con la sua.

II.

Silvia

Dal telegramma non si capiva che cosa avesse. Ricordo che leggendolo pensai prima ad un tranello, un modo per farmi cascare. Leggendolo fu questo che pensai. Ma rileggendolo qualcosa incominciò a tremarmi dentro, un tremito che fosse vero, che non ci fosse altro che il senso delle parole. Pensai che poteva essere vero e mentre lo pensavo sentii il sangue battermi forte, sempre più forte mentre capivo che non c'era dubbio e allora cominciai a girare per casa e la casa mi parve ancora più isolata come se fosse in mezzo al mare.

Poi sentii freddo. Aspettavo gente per la sera e mi stavo vestendo, e quando ripresi a vestirmi doveva essere passato del tempo perché nella stanza era già quasi buio e per truccarmi accesi la luce vicino allo specchio. Mi truccavo e intanto cercavo di vincere quel tremito freddo. «Dopo tutto non è la fine del mondo e può non avere conseguenze», ragionavo. In cucina cercai il vassoio che non era al suo posto, preparai le tazze per la serata, misi la pentola dell'acqua sul fornello, preparai pane imburato. E ogni gesto mi sembrava definitivo, toccavo ogni cosa cautamente come se potesse precipitare.

Ero più calma muovendomi in quel modo. Flavia arrivò per prima. Flavia ormai mi conosceva, non le avevo nascosto niente perché mi conoscesse. Era piccola con gli occhi grandi e dolci e in tutto era dolce e chiara come gli occhi e la pelle. Vide in cucina che io avevo già preparato e siccome mi conosceva dimostrò meraviglia che non l'avessi aspettata e mi fossi messa io, insolitamente, a preparare quelle cose. Si guardò attorno in cucina e disse: – Hai preparato tutto, – e allora tornammo in camera mia. Il letto era sfatto ancora dal mattino. Lei disse: – Il letto bisogna rifarlo, – e prese a muoversi intorno al letto tirando su lenzuola e coperte. Toccò i fiori nei vasi e si sedette. Mi chiese: – Chi viene stasera?

– Gente dall'ufficio, – dissi io, – porteranno da bere.

La mia voce ormai era quella di sempre. Le persiane alle finestre erano aperte e le case di fronte si vedevano appena, attraverso la nebbia del fiume. Flavia parlava: – Abbiamo ottenuto l'aumento. Ci hanno visti decisi e abbiamo ottenuto l'aumento. Mettetevi in sciopero anche voi.

Io dissi piano: – Flavia, leggi quel telegramma –. E mentre lei lo leggeva avrei voluto gridare che era un tranello, una trappola per farmi cadere. Rivedevo mia ma-

dre che confabulava, mia madre come l'avevo vista, un ragno, una bestia acquattata. Avrei voluto infuriarmi e urlare che mia madre era come una bestia, ma Flavia non mi guardava ed io capii che anche lei non aveva dubbi. Mi domandò: – Quando parti?

Io mi ero di nuovo calmata. Pensai che dovevo partire. Non avevo pensato ancora che dovevo partire. Pensavo che tutto finisse lì, nel telegramma e in quel tremito pungente e poi niente altro che non fosse la solita vita, il lavoro, l'ufficio, le miserie di ogni giorno, la fatica di ogni giorno ad essere viva quando tutto è già accaduto, senza rimedio e anche l'imprevisto non poteva rimediare. C'era solo da essere vivi, giorno per giorno come ignorando che tutto era accaduto e persino che cosa era accaduto, perché non ci fosse più speranza.

Ero quasi ubriaca una sera, altrimenti non l'avrei confidato nemmeno a me stessa. Giovanni ed io eravamo stati al mare. Una giornata intera nel sole e nel mare. Al ritorno Flavia ci aspettava e andammo tutti e tre a mangiare in trattoria. Poi Flavia dormì nel mio letto. Io ero smaniosa. Avevamo bevuto. Anche Flavia aveva bevuto. Giovanni ci aveva accompagnato. Per tutta la strada aveva tenuto il mio braccio, stretto come se gli scappasse. E io avevo voglia di scappare e di muovere il braccio liberamente e non avere quel corpo accanto teso ed intenzionato.

– Giovanni, – gli dicevo, – non mi potresti lasciare? Ti prego, Giovanni, sarebbe così bello se tu potessi scomparire.

Glielo dicevo scherzando e forsennata. Era peggio di un carcere la strada col braccio stretto in quel modo.

Gli dicevo: – Giovanni, perché non ti sposi? Perché non ti metti con quell'altra?

Giovanni diventava tetro. Flavia ogni tanto mi guardava come si guarda un mare in bufera. Giovanni non mi guardava. Io nemmeno lo guardavo, guardavo in alto e camminavo come se fosse discesa e in fondo un salto da fare.

Lui camminava a testa bassa. La strada era la stessa anche prima, ma allora Giovanni non mi teneva così stretta e io potevo camminargli accanto. Le strade allora erano deserte e sui muri il chiarore della luna. Io sapevo che non c'era speranza, lo sapevo però così oscuramente che invece potevo pensare che c'era speranza. «Giovanni è speciale, – pensavo, – mai visto un uomo così. Con Giovanni è possibile», pensavo, e glielo dicevo anche.

– Sai, – gli dicevo, – non mi posso innamorare, però con te c'è speranza.

Anche per quegli altri avevo sperato, ma dopo la sera che parlai con Flavia nel mio letto e avevamo bevuto, capii che niente poteva cambiare e che c'era una cosa accaduta per sempre come se mi avesse folgorato.

Giovanni camminò in silenzio fino alla mia casa. Mentre aprivo il portone chiese se poteva ancora vedermi e io gli dissi che certo poteva vedermi: – Sono di carne, – gli dissi col tono di tutta la serata. – Non sono uno spirito invisibile. Vieni domani in ufficio –. E lui se ne andò a testa bassa. A letto con Flavia cominciammo

a parlare. Io ero tutta agitata per il sole che avevo preso e mi bruciavano le spalle. Le finestre erano aperte e si sentivano, dagli argini del fiume, le rane e i grilli.

Flavia disse: – Però come lo tratti quel povero Giovanni –. Sinceramente lo compassionava benché fosse sempre ammirata per come io potevo trattare Giovanni o uno qualunque di quegli altri.

Io dissi: – Non è colpa mia se non mi posso innamorare; l'intenzione ce l'ho e anche la voglia. Stasera, per esempio, ho voglia.

Lei disse: – E allora perché lo tratti in quel modo?

– Perché ho disgusto che lui abbia voglia –. Dissi: – Ecco perché.

– Non capisco, – disse Flavia. – Io quando ho voglia tratto bene, – disse lei. – Quando si ha voglia si dà e si riceve.

Io ero agitata. Persino il respiro di Flavia così vicino mi dava agitazione. Pensai che Flavia era morbida e dolce e pensai che i suoi polsi si potevano spezzare. Le presi un polso e lo strinsi nella mia mano. Le dissi: – Che polso ridicolo hai.

Lei disse: – Ridicolo perché?

Ed io: – Mario non ti ha mai fatto male?

– Credo di no, – disse lei. – Io almeno non ho mai sentito male.

– Dimmi, – chiesi, – prova a spiegarmi quello che senti –. E mentre Flavia parlava io non capivo.

Diceva: – Adesso che Mario è lontano, faccio uno sforzo a non pensarci; solo a pensarci mi sento illanguidita.

– Anche la prima volta illanguidita?

Flavia mi rispondeva come se fosse un discorso normale quello fra noi, come se fosse un'abitudine per noi quell'argomento e continuava a raccontare di Mario e lei, come era stato la prima volta e poi come era stato sempre più bello e che adesso non poteva stargli lontana.

Io non avevo mai fatto quei discorsi, e da principio che Flavia parlava pensavo ancora che fosse lo stesso per tutte, che tutte sentissero la medesima cosa, e quindi non capivo.

– Tu che provi? – mi chiese.

Io le dissi che per me era diverso. – Io credevo che fosse così per tutte press'a poco, – dissi.

Flavia si era sollevata e il chiaro suo volto mi scrutava.

Io dissi: – Anche la voglia ho diversa, anche la smania ho diversa.

– E come, dunque?

– Come? – le dissi. Ma di colpo lo seppi come ero, e fu in quello sgomento che seppi come ero, come cieca in un mondo che vede, e prima non sapevo come ero, né in che fossi diversa.

Flavia tacque e si alzò sul guanciaie. – Che pensi? – Flavia mi domandò.

Lo sguardo di mia madre quel giorno.

– Da dove vieni? – mi chiese. Mia madre mi guardava. Io riuscii a balbettare.

– A che fare in scuderia? – e mi guardava.

– Niente, – dissi. – Ho dato la biada a un cavallo.

– Bel sistema ridursi in quello stato, – disse e intanto mi guardava. Non so come guardandomi mi penetrasse in quel modo.

Io mi reggevo appena sulle gambe sicché, mentre lei mi guardava in quel modo, caddi svenuta.

Flavia adesso fumava. – Che pensi, Silvia? – mi domandò. E non più per sapere, ma per la paura di quel silenzio che si era fatto sulle nostre parole.

Di mia madre avevo parlato a Giovanni. Gli avevo detto come mi guardava e come l'obbedivano in paese. Gli raccontavo una storia che somigliava. Con Giovanni parlavamo tanto. Poi anche lui cominciò a disperarsi come quegli altri prima di lui. Pensavo quanto si erano disperati Giovanni e quegli altri. Pensavo al mare e al sole di quel giorno e a Giovanni come si era accucciato per tutto il resto del giorno. Ogni tanto mi chiamava, piano. Io nemmeno rispondevo per il rischio che mi volesse ancora baciare.

I primi tempi era bello con Giovanni. Facevamo progetti. Io gli dicevo che non mi potevo innamorare, ma lui faceva progetti così belli che a volte pensavo persino che si potessero realizzare. Il disgusto mi venne all'improvviso, sulla spiaggia, quel giorno. E fu così intollerabile che mi volesse baciare che dopo, quando accucciato mormorava il mio nome, io nemmeno mi voltavo, ferma come se dormissi.

I primi tempi parlavamo tanto. Stavo in città da dieci anni e mi consideravo cittadina. Del mio paese, con Giovanni potevo parlare. Parlavo di mia madre e dell'infanzia. Gli raccontavo una storia in cui io ero ribelle al paese e a mia madre dal terribile sguardo, una storia che somigliava: avevo tredici anni, quando ero fuggita e da allora lavoravo in città. Un giorno gli parlai del primo amore. Fu una storia così ben costruita che quasi mi commosse mentre gli parlavo. «Morto in guerra», diceva la storia. – E così, – dicevo, – è difficile che io mi possa innamorare.

Di questa volta, la prima, Giovanni non era geloso. Anzi diceva: – Povera Silvia; eppure è bello per te, che sia stato un grande amore, anche se adesso non ti puoi più innamorare.

Ma io non ci credevo a questa storia, né ci pensavo alla vera. Fu a Flavia, quella notte che parlammo, che raccontai tutta la storia e c'era già il fresco e la luce dell'alba e quando tacqui era come se mi fossi dissanguata.

III.

Giovanni

– Voglio arrivare in tempo, – aveva detto Silvia quasi correndo sul viottolo.

Entrammo nel cortile, davanti ai portici scuri; e un contadino seduto contro lo stipite del muricciolo si alzò e aspettò Silvia. Parlarono, guardando la finestra illuminata. Erano già sulla porta, quando Silvia si volse e mi gridò di stare lì, di fare quello che volevo, di sedermi e aspettarla. Entrarono insieme.

Subito dopo il contadino uscì, mi venne incontro e aspettava anche lui. Era scuro, un uomo asciutto e ricciuto. Mi guardò appena, eppure attese, con l'aria cauta di un cavallo adombrato. Io, venendo con Silvia, mi ero atteso qualcosa di simile. Ma piuttosto dalle cose – dalle pietre dalle piante e dal cielo – dalla sua terra insomma. Non avevo pensato che anche la gente, i cuori e gli sguardi umani, sarebbero come lei, chiusi in quel modo impenetrabile. Conoscevo di Silvia gli umori scattanti, le gaiezze, la dolcezza brutale e repentina, che la invadeva tutta quanta senza sforzo, come una fiamma avvolge un tronco. E pensavo che anche gli altri fossero pronti a aprirsi e riardere d'un tratto, come lei.

Il contadino mi sbirciava, nel cortile ormai fosco, e la finestra in alto brillava sempre. C'era nell'aria, nella caligine fredda, un sentore acre che mi parve una cosa sola con quel buio. Era come se non lontano bruciassero scorze d'arancia sulla carbonella. Dilatai le narici.

D'un tratto sentii chiamare, dall'alto. E una donna sbucò – parve scalza – dal portico e disse qualcosa traversando di corsa il cortile e sparì in casa. Anche il contadino voltò il capo e fu lì per parlare; ascoltai, lui si cacciò una mano in tasca e tirò fuori qualcosa che esaminò accostando la mano alla faccia. Io feci un passo e mi guardai intorno. Decisi di non farci più caso, e pensare a me stesso.

Dissi di botto a voce alta: – Stanno in molti in questa casa?

Il contadino mi guardò – parve sorpreso e incuriosito; – poi sorrise in un lampo come un ragazzo, e disse subito:

– Non ci pensate. È casa grande.

In quel momento due finestre s'accesero a pian terreno, e la luce rischiarò anche il cortile, di sbieco. Sentii il frastuono di un carro alle mie spalle, e molte voci – una cantava – e sulla porta, quasi subito, ci fu qualcuno e ci chiamarono. Il cortile si riempì di rumori. Ecco che avevo salito i gradini e dicevo: – Sei tu, Silvia? – e il

contadino era sparito e una figura tozza e grassa mi tese la mano e mi diceva: – Che diamine? salite anche voi, – ed entrammo nella sala illuminata.

Che cosa dissi alla madre di Silvia? Non sapevo che dire; mi aspettavo una brusca domanda: «Lei, che vuole da Silvia?»; ero entrato in un mondo di passato e di sangue, di cose compatte e ignote, come si entra nel letto di un altro. Quello che c'era tra me e Silvia – o c'era stato – mi negava anche la calma indifferenza di una visita. Ero lì per fiutare, ricordare e soffrire. Potevo parlarne?

Mi contenni come in visita. E la madre di Silvia mi accolse come una signora – innervosita e pronta – che ha cose troppo più gravi sulle spalle ma sa il suo dovere. Le dissi del viaggio – parlammo in piedi davanti a uno specchio – mi chiese dell'umore di Silvia. – Che Natale! – diceva, corrugando lo sguardo in materna sollecitudine; la scusassi – era dura e cortese. Strascicava la voce come per dialetto. Io osservavo le labbra, le spalle sformate. Era quella la madre terribile? la carne e l'infanzia di Silvia?

Mi accompagnò su per la scala, nella stanza, e mi lasciò. Mi sedetti sul letto. C'era un tavolo, tendine, e una poltrona alla finestra. C'era un nitido odor di bucato e di frutta. Ecco ero entrato nel mondo di Silvia, e la madre mi aveva introdotto, e la casa era quella, e vedevo, ascoltavo, fiutavo quel passato che avevo sempre soltanto presentito. La finestra era buia, dava sulla campagna; domani avrei veduto l'orizzonte di Silvia, e respirato il suo mattino, e saputo tante cose. Mi ricordai ch'era Natale e pensai com'era strano che proprio Silvia tornasse dai suoi a Natale. Ed era strano quel silenzio, quella calma profonda. La casa era solida, ricca, di spesse pareti e impassibile. E più strano, più bello di tutto, era che un giorno quell'immobile vita avesse visto Silvia giovane, bambina, e i suoi stupori e le sue prime audacie. Che c'era stato di così terribile perché Silvia dovesse urlare e schiumare, e abbandonarla a tredici anni? Che cosa le aveva fatto quella mamma? Tra donne, avrebbero dovuto capirsi. Presi a sorridere tollerante, come un amico di famiglia, e sorrisi e girai nella stanza, mi guardai nello specchio, tesi le braccia e chiamai: – Silvia.

Dopo un poco bussarono, e un'altra donna – una contadina grigia – mi entrò nella stanza con una bracciata di legna. Allora mi accorsi che c'era un caminetto. La vecchia disse: – Buon Natale e buon anno, – mi sorrise grinzosa e cominciò a mettere il fuoco. Mentre curva mi voltava le spalle – io stavo in piedi alla finestra – chiesi a un tratto: – Contenti che Silvia è tornata? – E la vecchia si volse a guardarmi di sbieco, rise un poco a modo suo gorgogliando, e diceva: – Pover'anima, brutta cosa star lontano dai suoi.

– Ma Silvia sta bene, – dissi, – e ha voluto venir subito. Sta molto male quel ragazzo?

– Giustino, dite? – fece la vecchia tornando a chinarsi alla fiamma. – I bimbettini si sa, ci vuol pazienza... E voi, siete ancora figliolo?

– Si vede che Silvia vuol bene a Giustino, – dissi, e a dire quei nomi mi sentivo il cuore in bocca, – è corsa subito a trovarlo e mi ha lasciato nel cortile... Dov'è adesso?

– La madre non può stare lontana dai figlioli. Silviuzza doveva tornare... Vi aspettano sotto per mettersi a cena.

Io guardavo la fiamma, ascoltando senza troppo sentirle le parole della vecchia. Compresi a un tratto che Silvia mi aspettava, e un dispetto m'invase, una rabbia, per aver perso senza scopo quei minuti. Pettegola e scema, non poteva dirlo subito? ma le feci un sorriso e le chiesi la strada.

– Non conosco questa casa, – dissi.

– Potreste sbagliarvi di stanza, – borbottò la vecchia, e si fece alla porta.

IV.

Silvia

Arrivammo a Maratea all'imbrunire. La stazione era quasi deserta e in paese la gente che ci incontrava guardava come se mi riconoscesse. Usciti dalla stazione la casa apparve da lontano orlata di chiarore sul cielo terso e cupo. Una luce brillava alta sulla facciata, forse nella mia camera da letto in mezzo alle altre camere al primo piano sul cortile.

Anche in treno ripensavo a quella stanza, e ai mobili chiari e fiorati, al balcone aperto sul cortile, le case dei coloni attorno, altre case fra i faggi e in fondo il mare come in una conca.

Giovanni camminava vicino. Ogni tanto incespicava sul viottolo sassoso, mi guardava. Anche in treno mi aveva guardata in silenzio e io mi chiedevo come mai potesse starsene lì senza farmi domande. Partendo gli avevo detto: – Vuoi sapere il motivo? – e lui nemmeno mi aveva risposto. Poi in treno gli dissi del telegramma e che avevo fretta di arrivare.

Fu Flavia a consigliarmi di chiamarlo. Andò lei stessa a chiamarlo e Giovanni poco dopo arrivò a casa mia. C'era gente quella sera e nessuno oltre Flavia sapeva che avrei dovuto partire e ridevano forte e chiacchieravano e anche io ridevo e chiacchieravo quando Giovanni arrivò. Flavia mi aveva detto che non dovevo partire senza che un uomo mi accompagnasse. Io ero indecisa, poi lei disse: – Potrebbero impedirti di ritornare, – e questo mi spaventò. Chiesi a Giovanni di partire. Il viaggio non finiva mai e quando arrivammo era già quasi buio e la casa sembrava più grande nel colore della sera ed io di colpo sentii, come se non fossero passati dieci anni, l'ansia di essere fuori a quell'ora che era l'ora di cena e forse in casa erano già a tavola e entrando mia madre mi avrebbe guardato col suo solito modo. Mia madre sedeva a capotavola, io a sinistra e l'avvocato dall'altra parte vicino a lei. Io avevo creduto che fosse mio padre, lo credetti per molto tempo, anzi questo pensiero mi tormentava immensamente quando doveva nascere Giustino ed ero chiusa tutto il giorno nella mia stanza.

Io non potevo uscire di casa nemmeno un momento, nemmeno d'estate che morivo di caldo nella stanza con il sole che vi batteva fino al tramonto, e nemmeno di notte mi potevo affacciare. Era marzo quando mia madre mise il lucchetto alle persiane e fino a Natale stetti là dentro senza poter uscire di casa, né scendere al pianterreno, e il mare attraverso le persiane diventava irresistibile, ogni rumore del cortile

mi attanagliava e avrei voluto vedere, sapere, camminare sopra il battuto di terra del cortile e correre fino al mare e tuffarmici dentro, girare nel bosco, salire in cima alla montagna e buttarmi a capofitto dalla rupe pur di non stare chiusa in quella stanza e non sentire il vento della notte e i passi di mia madre davanti alla porta.

L'avvocato rientrava all'imbrunire, sentivo il cavallo nel cortile, i cani che gli facevano festa e la sua voce che comandava, poi i passi a pianterreno. Più tardi saliva con mia madre, passavano davanti alla mia porta e andavano a letto.

Dalla stanza sentivo bisbigliare. I primi tempi che dovevo stare chiusa la voce di mia madre era alterata e lui rispondeva bisbigliando, poi anche lei bisbigliava. I primi tempi ancora speravo che sarebbe venuto a liberarmi, che avrebbe fatto qualcosa per farmi uscire, aspettavo che una volta il suo passo si fermasse. Poi da come bisbigliava capii che non potevo sperare, che non avrebbe fatto nulla per farmi fuggire.

Peppe e Catina erano al corrente, erano gli unici in casa a sapere, ma tacevano, benché fossero buoni. Quando entravano per portarmi da mangiare mi dicevano di far penitenza e che forse Gesù Cristo mi avrebbe perdonato.

C'era Catina nel cortile quando caddi svenuta per come mia madre mi guardava, e quando rinvenni Catina mi bagnava la faccia e vidi per prima il suo volto rugoso, sentii l'odore d'aglio e di menta delle sue mani che mi spruzzavano l'acqua.

In paese sapevano che ero malata, molto malata e che nessuno mi poteva avvicinare. Catina invece seppe che cosa era accaduto ed era presente quando mia madre mi vide in quello stato e mi frugò dentro il corpo. Io non avevo nemmeno la forza di dimenarmi mentre lei mi guardava; ero come spezzata, le gambe e le braccia senza forza.

– Chi è stato? – poi chiese mia madre. – Chi è stato? – ripeté curvandosi sul letto e mi venne così vicina con gli occhi che io i miei li richiusi, tanto non potevo sopportare quegli occhi e quell'alito vicino.

Rauca ripeté: – Parla, chi è stato? – Ed io con quel poco di forza dissi chi era stato e lei mi colpì nella faccia. Io riaprii gli occhi e vidi il lampo dei suoi, dilatati vicino alla mia faccia. Poi si drizzò e uscì con Catina dalla stanza.

Era marzo. Ero stata la mattina nel bosco e al ritorno lo avevo incontrato. Mi disse di salire sul cavallo. Io salii e lui spostò indietro la sella per farmi posto.

Disse: – Vuoi fare una galoppata?

– Altroché, – dissi io. Così galoppammo un bel pezzo fino alla casa di Peppe nella radura. Entrammo. Lui chiamò ad alta voce ma la casa era vuota. Posò il fucile dietro la porta e si sedette su una seggiola impagliata. Poi disse: – Vuoi mangiare?

Anch'io avevo fame e lui tirò fuori da mangiare e trovò nella credenza un fiasco di vino. Mangiammo e bevemmo. Non c'erano altre seggiole oltre quella impagliata sicché mangiavo seduta sulle sue ginocchia. Lui era proprio affettuoso e io ero contenta che fosse affettuoso perché credevo che non mi volesse bene e non riuscivo a capire perché non mi volesse bene e io gliene volevo tanto e non ero mai dispettosa

con lui, anzi con gli altri ero dispettosa, con mia madre soprattutto che mi guardava come se mi volesse accecare.

Di mia madre avevo paura ma non m'importava che non mi volesse bene. Di lui invece m'importava benché non avessi paura. Lui non mi trattava male, soltanto non mi parlava, come se non ci fossi, ecco com'era e io pensavo come sarebbe stato bello se lui qualche volta m'avesse tenuta vicino e mi avesse fatta parlare.

Io parlavo con Peppe; con Catina non m'andava. Con Peppe parlavo e ridevo. Facevamo matte risate della maestra che veniva a darmi lezione. Con la maestra nemmeno parlavo e lei diceva a mia madre che non studiavo la lezione. Parlavo con Peppe di quello che studiavo e mi piaceva raccontargli cosa avrei fatto da grande, quando mi sarei sposata e l'avrei portato in città per guidarmi la carrozza. Peppe ascoltava e rideva come se davvero ci credesse alla città, alla carrozza che avrebbe guidato, a me che mi sposavo e che l'avrei portato via. Poi diventava serio e scuoteva la testa scarna e ricciuta. – Signorina, – diceva, – all'avvocato chi ci pensa?

– L'avvocato viene in città, – gli dicevo.

– E vostra madre chi la serve?

– Catina e gli altri, – dicevo.

Peppe si rassicurava. Scherzavamo sellando i cavalli. Mi piaceva aiutarlo a sel-
lare, toccare le gambe dei cavalli che guizzavano sotto le dita fra le ossa e la pelle.

Peppe mi aveva insegnato a cavalcare ed era per me un grande piacere star con lui. Lo cercavo spesso in scuderia o fuori radura nella sua casa mezzo diroccata.

Catina era vecchia e biascicava tutto il giorno preghiere e imprecazioni. Era buona e mi voleva bene ma non sopportavo che biascicasse tutto il giorno. – Sei un castigo di Dio, – mi diceva quando arrivavo trafelata.

Quel giorno che caddi svenuta non disse parola e le sue mani tremavano sulla mia faccia mentre mia madre mi frugava in quel modo. Rimase odore d'aglio e di menta sul mio letto poi calò sera e sentii bisbigliare e gridare nella stanza accanto e il mio corpo spezzato doleva, il ventre mi pulsava con violenza come se il cuore fosse precipitato dal suo posto e mi battesse con violenza nel ventre. E mentre il sangue mi percuoteva sentivo bisbigliare nella stanza accanto, finché m'addormentai in un oscuro sonno e quando fu giorno mia madre entrò nella stanza e mise il luc-chetto alla finestra e io capii che ero condannata, solo che non sapevo quanti mesi sarebbero passati prima che potessi fuggire, né immaginavo perché.

Sul viottolo Giovanni mi seguiva. Quando fummo nei pressi della casa io affrettai il passo. C'era Peppe nel porticato.

Mi disse: – Il padrone vi ha fatto un telegramma.

Chiesi: – E mia madre?

– Non ne sa niente vostra madre, – disse piano. – Ditele che siete arrivata all'improvviso.

Guardai Giovanni che se ne stava discosto e in un lampo inventai perché ero tornata e in quell'orgasmo gli gridai che m'aspettasse e a Peppe dissi: – Non fargli accostare nessuno.

Dentro, le scale e il corridoio erano al buio. Entrai nella stanza illuminata e vidi sul guanciale una testa che si dibatteva da una parte e dall'altra, senza che un gemito uscisse da quel dondolio. Tutto il corpo era immobile sotto le coperte, anche le braccia sotto le coperte, solo la testa riversa si muoveva senza posa.

– Sei arrivata, – disse una voce dietro di me. Mi voltai.

Gli dissi: – Perché mi hai telegrafato? – e lui subito non rispose. Poi disse in fretta come se qualcuno ci spiasse: – L'hai visto nascere, lo vedi morire –. Poi ancora più in fretta: – Di' che sei arrivata all'improvviso.

Io dissi: – Sicuro, c'è il mio fidanzato che vi vuole conoscere.

– Bene, – disse lui. Poi senza guardarmi: – Ti sposi davvero?

– Sì, – dissi. – È giù nel cortile.

E di nuovo guardai verso il letto la testa che si sbatteva, la fronte che luccicava. «È biondo», pensai ed ebbi voglia che aprisse gli occhi per saperne il colore. Anche allora, quell'unica volta che l'avevo visto, aveva gli occhi chiusi, la faccia tutta rossa, e i capelli piccoli e sottili erano biondi anche allora, quell'unica volta che glieli toccai.

Disse la voce dietro a me: – Tua madre gli era molto affezionata.

Io dissi: – Anch'io mi sarei affezionata.

Domandai: – Non sa niente di me?

– Sa che sei fuggita, – disse. – Ti chiamava la sorella misteriosa.

– Misteriosa davvero, – dissi e non capii come potessi ironizzare e non un pensiero solo che mi addolcisse, tesa e inchiodata mi sembrava di essere, con quella voce dietro le spalle.

Dissi: – Chiama mia madre, dille che mi sposo e che sono tornata.

Lui uscì ed io restai nella camera da letto in mezzo ai mobili chiari e fiorati. Mi vidi stesa su quel letto il giorno che avevo urlato e poi era nato Giustino. Fu un momento in braccio a Catina, e un attimo lo avevo toccato, quando mia madre se lo portò via e io da allora non l'avevo più visto né sapevo il colore degli occhi. Nient'altro avevo saputo, solo che adesso moriva e non sapevo il colore degli occhi né quello che era.

Mia madre entrò. Venne vicino al letto e ci trovammo di fronte, ai lati del letto. Anche lei guardò Giustino.

Disse: – Non c'è speranza, – ed io volli colpirla sulla faccia, farle ingoiare quelle parole e ogni altra parola che avrebbe detto.

Dissi: – Sono arrivata a buon punto.

Lei disse: – Un figlio muore e un altro è per le scale.

– Già, – risposi e non capii se alludesse al mio ritorno o a Giovanni che aspettava nel cortile.

Dissi: – Sono venuta per sposarmi.

Lei: – Adesso pensiamo ai funerali –. E si sedette sulla sponda del letto come aspettando la fine.

Io dissi: – Giovanni è nel cortile, bisogna farlo entrare.

– Tu resta, – disse mia madre. – Vado a fare questa conoscenza.

E nel dirlo si mosse pesante verso la porta, poi sentii che parlava con Giovanni, il passo suo e di Giovanni per le scale, una porta che si chiudeva. Dopo, nella stanza entrò Catina.

V.

Giovanni

E così cenammo – nella sala di prima – e capii che qualcosa d’irreparabile avveniva che non sapevo e non avevo mai saputo. Tra Silvia e sua madre era seduto l’avvocato – quel viso freddo, dagli occhi insistenti, chino sul grosso petto. Si alzò a mezzo e mi tese la mano, la punta delle dita, a un contatto sommesso.

Anche qui il caminetto scoppiettava. Ci scambiammo parole vaghe – in sostanza tacemmo – io guardavo la mensa elegante e caotica. L’avvocato mangiava una mela, e aveva davanti il bicchiere ammezzato; nel piatto di Silvia la minestra era intatta. La vecchia Catina entrava e usciva in silenzio.

«Perché non parla?» pensavo di Silvia. Almeno avesse gli occhi rossi, almeno si agitasse o ascoltasse. Invece guardava furtiva la fiamma e pareva aspettare, annoiata. La madre mi disse di servirmi ancora.

– Bisogna mangiare, – fece a un tratto l’avvocato, senza muoversi, – dopo un viaggio bisogna mangiare. Anche te.

Silvia non si mosse. Nella voce di lui si sentiva una vecchia abitudine al comando; nel silenzio di Silvia la durezza consueta. Ero in mezzo a persone stranite e infuriate – ancora credevo – per l’imminente disgrazia. Nessuno di loro mi aveva ancor parlato del bambino morente – se proprio stava così male – e pensavo atterrito che quello era il modo più tenero che Silvia avesse di soffrire.

La voce dura riprese:

– Gioventù che non mangia, burrasca vicina.

Silvia fece una smorfia, e sorrise. Anche il padrigno sorrise, un sogghigno sfuggente, come il contatto di poco prima nel darmi la mano.

– Povero fidanzato, – disse Silvia, – mi ha seguito fin qui senza sapere quel che dovrà fare. Gliel’hai detto, tu mamma?

La madre ci guardò entrambi, e mi parve sorpresa – sorpresa e urtata, come da un’insolenza. E stava ancora a bocca aperta, che già l’avvocato ridacchiò: – Molte cose si fanno senza sapere il perché. Silvia vorrebbe ringraziarvi e non sa farlo. Vero, Silvia?

– Perdonate, – riprese, volto a me. – Sta morendo mio figlio. Siamo tutti un po’ scossi.

Che potevo dire? Silvia non batté ciglio; né la madre rispose alla domanda di prima. Rimanemmo a guardarci, a guardare la fiamma, e di nuovo sentii quel disagio,

quel peso – mi sforzai di calmarmi, di essere ragionevole, dopo tutto stavan peggio di me. Avrei voluto essere solo, essere chiuso nella stanza e che tutto finisse – uscir fuori un mattino e ritrovare solo Silvia – come se nulla fosse stato.

Allora la madre, tutta agitata, disse:

– Non potete sposarvi subito.

L'avvocato mi guardò divertito. Anche Silvia sorrise. In quel momento entrò Catina con dei piatti e si fermò

L'avvocato diceva: – Silvia è sempre la stessa sventata.

Allora Silvia si alzò in piedi e andò al camino. Appoggiò la scarpetta sulla pietra arrossata e guardò il fuoco. Con la punta del piede toccò la brace. Le cadevano i capelli negli occhi. Avrei gridato qualche cosa – ma che cosa?

– Si fa per parlare, – disse ancora quell'uomo. – Voi capitate in un momento cattivo. Dobbiamo conoscerci meglio.

Silvia alzò le spalle e disse fredda: – Che orrore. Vado su da Giustino, – e se ne andò.

Adesso tutti aspettavamo qualcosa. – Fumate? – disse il padrigno e pescò nel panciotto un mezzo sigaro e lo morse. Nella fiammella dello zolfino gli occhi vivaci e le dita, le labbra contratte, mi parvero caldi, quasi umani. La testa e le spalle massicce non facevano pensare a vecchiaia, ma soltanto a una forza caparbia. Quell'uomo non aveva cinquant'anni. Io pensavo al padre vero di Silvia, e che cosa era stato, se già quest'altro aveva tanto di comune con lei – la sua durezza, il suo lampo beffardo. O forse il primo, quello vero, era stato un nonnulla, fatto fuori dalla madre come un cencio, e Silvia era nata di terra e di sangue come penso alle volte che nascano i cavalli o i tronchi più belli dei boschi.

L'avvocato taceva e fumava. La madre attendeva, con le mani congiunte sulla tovaglia, la fronte aggrottata. Ma ebbi in mente che tendesse l'orecchio e che fosse con Silvia.

– Silvia è ancora sconvolta, – dissi. – Da quando ha avuto il telegramma non si è più data pace.

Me ne accorsi parlando. Ma non ero più in tempo. Uomo e donna si guardavano con odio e con sfida. Qualche cosa accadeva. Fu la donna stavolta a ghignare cattiva. E serrava le mani, sulla tovaglia. L'avvocato la fissava beffardo, nel fumo.

Non dissero nulla. Mi nacque un profondo rancore per Silvia, per tutti, perché capii ch'ero stato all'oscuro, e che senza volerlo l'avevo tradita in qualcosa.

L'avvocato disse a Carina di cambiarci il bicchiere. Parlò con la voce di prima, pacata.

Tornò a offrirmi da fumare. Accettai.

– Vedo che Silvia non vi ha dato confidenza, – disse a un tratto, pronto. – Sempre la stessa. Non sanno che cos'è una famiglia... Voi lo sapete?

Me lo chiese come parla un padrone. Io stavo toccando quel sigaro, e la mano mi si fermò per aria. Lo guardai con occhi vuoti.

– Credo che lo sappiate. Silvia manca da casa da quand’era bambina. Non è questo che conta, sicuro. Silvia sa di chi è figlia e che cosa ci deve. Ma vedete – ora si fa per parlare – le donne mancano del senso della famiglia. Non lo sapevate?

Mi tese lo zolfino, per accendermi il sigaro. Fece un segno a Catina.

– In tutti i tempi, – disse, – si è sempre visto le famiglie andare all’aria per la smania di una donna irresponsabile. Tocca all’uomo pensarci. Le donne non sanno tenere i segreti – o ne fanno di assurdi. È come in politica. Ve ne intendete di politica?

– No, – disse subito, – ne parleremo. Adesso siete troppo giovane. Ma, dicevo, la famiglia è un organismo di cose segrete e di altre cose che si vedono. Fuori, la pelle, l’espressione degli occhi, il contegno, la buona salute – dentro, i visceri, i rifiuti, l’elemento innominabile.

– Smettila, Dino. Che gusto ci trovi? – sbottò la moglie, incontenibile. Aveva ancora sulle labbra quel convulso.

– Ecco, – riprese l’avvocato, ridendo, – volevate una prova? Sposarvi e tenervi all’oscuro. Questo piace alle donne. E viceversa raccontarvi addirittura i fatti loro quand’è tutt’altro che deciso se un matrimonio si farà.

Finì la frase leggermente, come un gatto compare e scompare.

– Prendete, – disse minaccioso, – è un altro vino.

Tesi il bicchiere e lo guardai. Catina aspettava, come attendesse il mio giudizio. L’avvocato versò a tutti e tre. Mi stupii della moglie. Possibile che avrebbe bevuto?

Allora dissi: – Non so le intenzioni di Silvia. Ma potete contarci che per lei la famiglia è una cosa da farsi, non qualcosa di fatto.

Deponemmo il bicchiere. Vidi la madre che con gli occhi abbassati fissava il suo. L’avvocato se ne stava proteso, senza curarsi di nascondere ch’era rimasto colpito. Mi studiò con un occhio socchiuso, poi depose il bicchiere e si alzò. – Buona sera, – disse. – Vado a vedere quel ragazzo.

Trovarmi solo con la madre – Catina entrava e usciva a sparcchiare – mi ridiede un po’ di fiato. Lei mi disse che scusassi l’avvocato, e anche Silvia – parlò con calore – disse che Silvia era una povera ragazza, che dava a pochi confidenza, perché aveva vissuto una vita difficile, se l’era voluta. – Ma è buona, e vedete come soffre stasera. Non so se vi ha mai detto di noialtri. Non credetele mai, – disse a un tratto. – Silvia è fatta così. Bisogna sempre che offenda chi le vuol bene. Ma volete bene. Vi sposerete, ne son certa. Non lasciateci adesso. Aspettatela. Partirete con lei –. L’avvocato, mi disse, era fuori di sé per la disgrazia del figliolo – irritato e geloso, si capiva. Un uomo forte come lui. Da tanto tempo non vedeva la bambina – s’era offeso, era fatto così.

Io le dissi di Silvia, e di come viveva in città. Le descrissi la casa, le amiche, parlammo di Flavia. Con le mani congiunte, lei mi ascoltava. Le giornate di Silvia la

costernarono. – Possibile? e qui sarebbe una signora, – disse. Aveva scritto qualche volta a casa, sempre per dir che lavorava, ch'era viva, che non aveva un momento per muoversi. – Sono molte le Silvie, in città, – dissi contento. – Sono sole e si sanno guardare. Bisogna capirle. Non è vero che disprezzino i suoi. Durante il viaggio Silvia ha sorriso una sola volta: quando si è ricordata lo strapiombo dove andava a raccogliere piume. E ci vuole tornare.

Con un'ombra sul viso tondo e ossuto la donna mi ascoltava. Cominciavo a vedere in che cosa somigliava a sua figlia. La stessa calma, la stessa prontezza. Il suo bicchiere, ancor pieno, le stava davanti. Ero a un tratto per chiederle cosa mai le avesse indotte a separarsi, quando Catina entrò di colpo. Non capii, perché parlarono in dialetto, ma le vidi alzarsi e andarono insieme alla porta. – Scusatemi, – balbettò, – qui siete in casa vostra, – e sparì.

VI.

Silvia

Giustino morì la stessa notte. Io e Catina lo vegliavamo, gli altri erano andati tutti a dormire. Giustino si era calmato, così potei guardarlo, adesso che stava fermo. Somigliava a mia madre nelle orbite e nelle mascelle, solo i capelli diversi, castani, dorati: sulla fronte il sudore l'iscuriva. All'avvocato non somigliava. Pensai che a lui somigliasse nel corpo.

– Catina, – dissi, – era cresciuto molto?

– Cresceva, – disse Catina.

– Con chi andava d'accordo?

– Con le bestie, – lei rispose.

Io dissi: – Perché parli in questo modo?

– Dico quello che è, – disse lei.

– Eppure con qualcuno doveva parlare.

– Quando parlava voleva sempre qualche cosa –. Poi disse: – Dell'avvocato aveva la camminatura.

Io dissi più piano: – Quello non parla quando vuole qualche cosa. Ma insomma, – dissi, – chi gli voleva bene?

– Tua madre gliene voleva. Sembrava gliene volesse come a te quando eri nata.

Io ripensai a mia madre, come l'avevo riveduta. Dritta ai piedi del letto guardava Giustino con quegli occhi di pietra.

Dissi: – La morte non la scompone.

– È così da quando sei arrivata. Prima che l'avvocato glielo dicesse, era sconvolta. Li sentivo parlare; quando l'avvocato le disse che tu eri tornata, lei smise di singhiozzare.

Io domandai ancora avidamente. E Catina: – Nient'altro, smise di piangere. Poi l'hai veduta.

E da questo capii che nulla era mutato da allora. Mia madre si preparava, preparava una rete e si acquattava.

Giustino respirava furiosamente e tutto il silenzio della casa e della terra intorno si addensava su quel respiro. Io dissi: – Muore subito, se continua a respirare in questo modo.

– Muore certo, – disse Catina. E detto da lei sembrò una sentenza. Fino a quel momento la morte di Giustino non mi aveva persuasa. Troppe cose si mischiavano

a quella morte perché potesse persuadermi veramente. Nascita, morte, tutto ciò che accadeva, anche gli avvenimenti più urlanti, ricadevano senza consistenza. C'era un fuoco che bruciava sempre e nascita, morte, guerre, alluvioni svanivano in mezzo a quella fiamma. Dissi: – Catina, qui si sta sempre in mezzo al fuoco.

– Fuoco grande, fuoco grande, – disse Catina. E attraverso la notte sentii che mia madre bruciava, che Dino bruciava, che anch'io mi ero messa di nuovo a bruciare.

Dissi: – Quel poveretto che mi ha accompagnata.

Catina domandò: – Da quant'è che ti vuoi maritare?

Io pensai che Catina non sapeva niente che era stato il padrone a farmi ritornare e per non metterla in agitazione: – È già un po' che lo conosco, – dissi, – mi vuole bene, facciamo lo stesso mestiere.

Lei disse: – Non dovevi tornare. Basta un niente e lui capisce ogni cosa.

Chissà Giovanni che cosa aveva capito. Mi stupii di non avergliene mai parlato. Allora gli dicevo molte cose, terribili anche, ma di quello che era accaduto gli raccontavo cose vere e non vere. A Flavia soltanto potei raccontare tutta la storia. Quella notte parlai come da un'altra vita, e mentre parlavo, dentro mi entrava una luce, sempre più dentro, finché tutto fu chiaro, e in quel chiarore vidi giorno per giorno la mia vita, e seppi che non c'era speranza come se fossi mutilata. L'indomani dissi a Giovanni di non farsi più vedere, e lui se ne andò disperato, come quegli altri prima di lui. Io restai molti giorni intorpidita. Pensavo che era ingiusto non potermelo tenere, che era perfido essere così menomata da non potermi tenere vicino uno che gli volevo bene, a cui potevo dire tante cose, doverlo mandar via come uno degli altri, solo perché mi disgustava. Poi la partenza, l'arrivo.

Pensavo che Giovanni non si poteva addormentare in quella casa sconosciuta. Alzandomi da tavola, non l'avevo nemmeno salutato.

Catina si mosse nella stanza. – Vado a riempire la borsa di ghiaccio, – disse e la casa rimbombò, sotto, mentre Catina frantumava il ghiaccio. Sentii subito bisbigliare nella stanza accanto e il letto scricchiolò per un corpo che si muoveva.

«Questo è Dino», dissi fra me rapidamente e mi venne voglia d'incrudelire per come l'avevo riconosciuto. Quando Catina rientrò dissi: – Sarà lunga la nottata.

Lei disse: – Più è lunga più è dura –. Ed io desiderai ardentemente che la notte non finisse mai, non per Giustino che doveva morire, ma per me, per quella voglia che mi era venuta di essere crudele, di esserlo almeno con me stessa, se non potevo sbranare quel silenzio che sovrastava, strozzare quel bisbiglio, quel cigolio.

Anche Catina sentì che nell'altra stanza si erano svegliati. Si volse a me di sfuggita con gli occhi e disse: – Noialtri come ci trovi?

– Siete più vecchi, – dissi io. L'avvocato era ingrassato. Anche allora sembrava un gigante. Sembrava che il cavallo si dovesse spezzare mentre gli saltava in groppa e pensai che mia madre se lo godeva. Dissi a Catina: – Ho voglia di vomitare, – e poggiai indietro la testa sulla poltrona. Catina si alzò e mi venne vicino.

– Vattene a letto, è stato un viaggio strapazzoso, – diceva.

Ero stanca e avevo davvero nausea in gola come quando aspettavo Giustino. Ed ora, che moriva, non riuscivo a spiegarmi perché avevo tremato così profondamente leggendo il telegramma. Lessi che Giustino moriva e incominciai a tremare dalla testa ai piedi, un tremito mi scosse profondamente e sentii per un attimo che anch'io morivo in qualche modo.

Mi addormentai sulla poltrona. Mi svegliai nello stesso silenzio. Catina sonnecchiava, la testa sulle braccia appoggiate al legno del letto. Quando si sollevò vide che mi ero svegliata: – Vai a dormire, – mi disse. – Appena giorno ti chiamo –. Io mi alzai e uscii dalla stanza.

Ormai non potevo più dormire; mi giravo nel letto, non mi potevo addormentare. La mia porta si aprì senza rumore e vidi Giovanni che entrava.

Mi ricordai che la sera non l'avevo salutato; gli dissi: – Lo immaginavo che non potevi dormire.

Gli dissi: – Vuoi sapere che succede?

Giovanni mi toccò con la sua mano e io rabbrivii tanto era fredda.

Gli domandai: – Ancora non ti sei spogliato?

– Non sono ancora andato a letto, – disse lui.

– Spogliati, entra nel letto, così se viene qualcuno penserà che ci siamo già sposati.

Non sapevo io stessa perché lo facessi spogliare. – In questa casa non si perde tempo, – dissi mentre si spogliava. – Te ne sei accorto anche tu che qui ogni attimo si afferra qualcosa?

– Silvia, – disse Giovanni come se non ascoltasse, – ti voglio abbracciare.

– Possibile che tu non abbia nient'altro per la testa? Credevo chissà che discorsi.

– Debbo abbracciarti un momento, – lui disse e allora io mi avvicinai.

– Sei il polo nord, – gli dissi, – mi prenderò una polmonite.

Ma Giovanni mi teneva stretta, stava aggrappato. Era strano come mi stringeva, la testa la teneva lontana, sicché il suo volto non mi sfiorava.

Io seguitai col mio tono: – Hai sempre paura che ti scappi via, ma stasera non scappo, lasciami respirare –. E un po' mi sentii intenerita per lo sgomento che vedevo in quell'abbraccio.

– Ma che ti piglia? Sembri proprio un bambino nell'antro dell'orco.

A un tratto: – Giovanni, – dissi, – che hai? – Mi sporsi col braccio verso il comodino.

– Spegni quel lume, – sentii che diceva.

Restai protesa così sul suo petto mentre accendevo la lampadina.

Lui ripeté: – Spegni quel lume –. Io spensi subito senza capire.

Adesso Giovanni si era scostato; stavamo immobili adesso ai due lati del letto, fermi in silenzio.

La faccia di Giovanni mi turbinava per quel momento che l'avevo veduta prima che spegnessi, quel modo di starmi scostato, quella faccia che avevo vista, occhi chiusi, la bocca serrata.

– Giovanni, – mormorai, – cosa succede? – Cercai la sua mano sotto le coperte e stavo per mormorare ancora qualche cosa quando mi trovai col suo fiato carico addosso e tutto il suo corpo che annaspava, finché sentii sul collo un acutissimo dolore e gridai. Giovanni si era fermato.

Si udirono passi nel corridoio e Dino si affacciò: – Silvia, sei tu che hai gridato?

Risposi: – Non è niente, sognavo.

– Cerca di riposare, – disse lui e richiuse la porta.

Giovanni intanto era rimasto col respiro teso. – Sei un mostro, – gli soffiai piano sul viso, il cuore mi scoppiava. Gli dissi ancora: – Sei un mostro, – e glielo ripetei tante volte finché il cuore non mi si fu calmato.

Posai la testa sul cuscino, il collo mi sanguinava. Gli dissi: – Accendi, dammi il fazzoletto –. Lui accese ma non mi guardava.

Mi pulii del sangue che era colato. – Parla, – dissi, – devi parlare.

– Ti prego, – disse, – non possiamo parlare. Domani, ti prego, andiamo alla rupe.

Io pensavo: «Domani Giustino sarà morto».

Giovanni se ne andò nel suo letto; quando sentii trambusto nel corridoio capii che Giustino era morto e mi alzai.

VII.

Giovanni

Ero di nuovo solo. Cercavo di convincermi che l'andirivieni, il disordine, provenivano dalla disgrazia di quel ragazzo, dal nostro arrivo intempestivo durante la disgrazia – ma sapevo benissimo che non era così, che quello era il modo di fare di Silvia e dei suoi, di quella casa, e sorrisi pensando che anche il dispotico avvocato subiva in questo le sue donne. Nell'abbandono in cui ero lasciato sentivo una Silvia ben nota, l'affanno futile di Silvia sempre dispersa e sempre sola. Riscaldato dal vino la compiansi e compiansi sua madre.

Il caminetto s'era spento, e venne freddo. Silvia non ritornava. Sentii rimbombare dei colpi pesanti, dalla cucina, come di chi frantumasse qualcosa. Allora cominciai a camminare nella stanza, e vedevo gli specchi, le tendine, i ninnoli – non potevo guardarli, anche qui c'era Silvia, l'infanzia di Silvia. Nel grande specchio sulla mensola vidi un uomo tranquillo, un po' solenne, dagli occhi immobili. L'aveva mai pensato Silvia bambina che un giorno quello specchio avrebbe riflesso costui? Io ero quest'uomo, per Silvia. Possibile?

I rimbombi continuavano fragorosi e villani. Pensai che forse il mio destino si era deciso quella sera, nelle caute parole scambiate intorno al tavolo, davanti a quello specchio. Era questo che avevo cercato venendo con lei. Qualcosa d'irreparabile era stavolta accaduto. Per tanti mesi avevo atteso quest'istante, l'avevo anelato, e adesso che c'ero non sapevo che fermarmi davanti a uno specchio e chiedermi che cosa facesse quest'uomo in questa casa. Va bene, un fratello moriva – ma anch'io per tutto l'inverno ero stato per morire, e qualcuno s'era forse occupato di me? Mi riprese il rancore – un rancore umiliato – che uno sciocco legame di sangue contasse più di un patimento durato tanto tempo.

Fu allora che decisi di andarla a cercare. Salii la scala e il corridoio, giunsi alla porta della mia stanza. Catina mi aveva detto che Silvia dormiva nella stanza di fondo. M'avvicinai e bussai piano. Lo sapevo. Silvia era ancora a vegliare il ragazzo. Aprii piano la porta, chiamai. Tastai la luce e accesi.

Era una stanza di mattoni rossi, e in fondo un lettino di ferro. Eran chiuse finestre e persiane. La luce accendeva non dalla volta ma su un piccolo comò vicino alla testa del letto, e ciò impiccioliva la stanza, la faceva amorosa e bambina. Sul letto era ancora buttata la pelliccia di Silvia.

Riattraversai il corridoio, tendendo l'orecchio, e ritornai nella mia stanza. Risen-
tii quel profumo di frutta e di brace, ma anche qui il freddo era ripreso e soltanto
spegnendo la luce vidi un bagliore nel camino. Allora spalancai la finestra, mi coprii
col soprabito e stetti nel buio a guardar la campagna, seduto nella poltrona. Ripen-
sai molte cose, mi pareva di viaggiare di notte. Così tendendo l'orecchio alla porta
socchiusa, era come se dall'esterno spiassi una casa ignota. Pensavo al viaggio, al
passato, a quella Flavia l'amica di Silvia.

Ero tutto intrizzito ma non smettevo di scrutare nel buio e pensare al mattino di
Silvia. Davanti a me era la montagna, e quella rupe di Silvia. Nel barlume delle stelle
intravedevo l'orizzonte nerastro, e ne venivano aneliti, brusii, sospiri. Il freddo era
qualcosa di solido, di violento. Alle mie spalle cigolava anche la casa.

Sentii passare e ripassare nel corridoio – gente furtiva – non per riguardo, ero
certo, ma per vecchia abitudine. Pensavo a Flavia, dolce e bionda, che aveva ascolta-
to le confidenze di Silvia. Pensavo alla nostra vita di prima, di quando anche Flavia
tornava dal mare con noi, e nulla era stato detto ma lei certo sapeva. Quasi l'amavo
Flavia. Strana cosa. Se qualcuno mi avesse veduto nel cuore, vi avrebbe trovato una
struggente tenerezza per le cose e le presenze di quel tempo, per la calda ricchezza
di quella vita, e i silenzi, gli sguardi, le risate, gli incontri – un entusiasmo di speran-
za – e al centro un vuoto uno sgomento un'angoscia – la mia Silvia, la Silvia vera.
Ri-pensai ch'ero stato felice, e forse ero felice anche stanotte. Forse era questo la
felicità – questa triste speranza.

Mi riscossi nel freddo. Adesso Silvia era certo rientrata. Chiusi adagio la finestra,
m'infilai il soprabito e, rabbrividendo, andai da lei.

Entrai senza bussare. La luce era accesa e Silvia in quel lettino, coi neri capelli
in disordine. Ebbe un sorriso nella voce, un sorriso di pronto sollievo, quasi di festa,
quasi che m'aspettasse. Mi disse di entrare nel letto con lei, di spogliarmi. Parlava
volubile, come se nulla fosse stato, con un'aria fra stanca e sollecita. – Se viene qual-
cuno penserà che ci siamo già sposati, – disse a un tratto.

«Ecco, quest'è Silvia», pensavo, e quei gesti di spogliarmi nel freddo, senza guar-
darla, mi parvero assurdi, diversi da tutti quelli del passato. Capii che facevo qualco-
sa di triste, di futile, qualcosa che nulla mutava al nostro stato. Posavo a uno a uno
gli indumenti per terra.

– In questa casa non si perde tempo, – disse Silvia impassibile. – Lo vedi anche
tu.

Entrai nel letto rabbrividendo.

– Silvia, – dissi a un tratto. – Ti voglio abbracciare.

Lei di nuovo scherzò, impassibile.

– Possibile che tu non abbia altro per la testa? Non volevi parlarmi?

Eravamo scostati. La cercai e la strinsi al mio fianco. Sentii che il freddo la urtava e invadeva. Riconobbi il suo corpo. Si dibatté un poco, lagnandosi che l'agghiacciavo.

La tenni stretta, in un'assurda non-volontà di calore. Non cercai di baciarla. C'era in lei, nel suo fare, la freddezza di sempre, accresciuta da quel tono di scherzo materno. – Hai paura che ti scappi, – disse. – Lasciami respirare, non ti scappo.

E mi sorrise. – Che ti piglia? Sei proprio un bambino.

Avrei potuto possederla, avrei potuto dirle addio. Serviva a qualcosa? mutava qualcosa nel nostro rapporto? Non la guardavo; con la guancia appoggiata al cuscino, la sentivo respirare, e chiusi gli occhi. – Spegni quel lume, – dissi. Lei si protese su di me esitando. Dopo un poco spense.

Mi aveva guardato pesandomi addosso, mi aveva scrutato, mentre la mossa del protendersi mi aveva incollato il suo corpo sul mio. Nell'immobilità mi sentii dentro il sangue un sussulto, una schiuma d'amaro, d'inutile furia. Capii che con Silvia non potevo far altro che amarla così – senza un bacio che tanto era inutile, senza dirle parola, senza un gesto d'amore. Mi vennero in mente i miei abiti a terra, e pensai ch'era come al casino. Ci si svestiva, ci si rivestiva e si andava. Non durava nemmeno la notte.

Allora la presi con furia. Lei disse il mio nome, io tacevo, alla fine le morsi ciecamente la gola. Volli, non so, sentirla urlare.

Gettò un grido. Io ricaddi spossato, e sentii che parlava. C'era qualcuno sulla porta. Stetti immobile come una bestia braccata. Era il padrigno. Silvia gli disse che aveva sognato, con una molle voce familiare e assonnata. La porta si richiuse.

Mi batteva il cuore, e sentivo battere il cuore di Silvia. Non m'importava più di nulla. Ero felice e disperato d'aver fatto veramente quella cosa irreparabile. Stavolta Silvia lo sapeva.

– Sei un mostro, – mi disse la voce umida sul viso. – Sei un mostro –. Una voce di sangue, segreta. – Sei un mostro, – come un'altra avrebbe detto: sei l'amore.

Poi la sentii rilassarsi e toccarmi una mano. Mi disse di accendere, di darle un fazzoletto. Io accesi, senza guardarla. C'era in lei qualcosa di umiliato, d'infantile, quel tono che a volte prendeva per scherzo. E capivo che invece faceva sul serio.

– Parla, – disse, – devi parlare.

Adesso la guardavo – non le guardavo la ferita – le vidi gli occhi raccolti e severi. Mi parve che non fosse più lei, che mi guardasse come un giorno quando mi aveva conosciuto. Io non provavo più rancore, non provavo più lotta – avevo voglia di serrare le labbra e sorridere. Ero come un malato cui la febbre è caduta. Ero fiacco e svogliato, ma in fondo al cuore mi cantava una recisa volontà. Potei pensare all'indomani senza Silvia.

E allora come per calmarla, per non toglierle tutto, le dissi, sicuro di me: – Ti prego, adesso non parlare. Non possiamo. Domani andremo sulla rupe, parleremo.

Tutta la notte continuò l'agitazione, in quella casa. Seppi l'indomani, che Giustino era morto. Io non mi mossi dal mio letto. Mi assopivo, ogni tanto, contento della mia nuova libertà da Silvia. Verso il mattino presi sonno, e mi svegliai che tutto era silenzio, e luce fredda. Guardai un po' dalla finestra le montagne, le rupi, e la pianura fraposta – brulla e rossa. Ero tranquillo. Le macchie d'alberi lontano eran nere nel sole. Un carro formicolava su un viottolo. Pensai che dietro, alle mie spalle, c'era il mare.

Quando scesi e sentii la notizia – me la diede la madre che non piangeva: pianse Catina portandomi il caffè – presi un'aria impassibile e mi offrii di esser utile. Si poteva vedere il bambino? Certamente, ma poi ce ne dimenticammo, e uscii fuori nel cortile.

Qui andavano e venivano certi vecchi paesani, e ragazzi, e portavano ceste. Uno gridava e dava ordini; era il villano ricciuto della sera prima. Mi riconobbe con un cenno del capo. – Si lavora, – mi disse. Era un uomo abbronzato e svelto; portava stivali e una cintura rossa intorno ai fianchi. Mi venne subito accanto e mi chiese se andavo lontano.

Gli risposi qualcosa e proseguii fino al muricciolo che chiudeva il cortile dalla parte del mare. Ostentatamente mi piantai contro lo stipite e levando la testa spaziavo le occhiate dai poggi a sinistra, dov'era – rosato – il paese, a destra dove una marina nebulosa e smorta balenava sotto il sole. C'era un freddo frizzante, e davanti a me si stampava fresca la mia ombra sul terreno. Quest'è l'aria e la luce di Silvia, pensai macchinalmente, respirando. Poi ricordai quel ch'era stato quella notte, e la mia nuova libertà. Potevo e dovevo esser solo – che ci fosse anche Silvia era soltanto un'occasione, un pericolo. L'agitazione e l'imprevisto, il gioco futile di tutti, anche la morte recente, anche il domani e il giorno dopo, non dovevano toccarmi più a fondo di quel vocio gutturale alle mie spalle. Che cosa speravo? Mi prese un'ira sorda, indignata. Sapevo che Silvia aveva già dimenticato il suo terrore della notte. Non ne avrebbe nemmeno parlato.

– Brutta nottata, – disse a un tratto una voce al mio orecchio.

Era di nuovo il contadino, che mi aveva raggiunto.

Quell'uomo mi urtava. Lo squadrai pacato, benché lui accennasse a sorridere.

– Lo sapete che è morto? – dissi. – Siete parente? – mi chiese imperturbabile.

Non risposi, per fargli capire che mi aveva seccato.

– La padrona vi dice, – fece a un tratto, voltandosi a tornare tra i suoi, – di scusarla ché è andata in paese. Se volete, vi aspetta laggiù nella chiesa.

M'incamminai per la stradina che scendeva verso il mare. Veramente dovevamo incontrarci alla rupe, ma ecco Silvia e il consueto impreveduto: la morte del piccolo serviva a schermire, a dibattersi. Era sempre la stessa. Camminai fra gli sterpi e i filari di fichi: tutto di quella terra, il suo sentore e il suo duro splendore, mi urtava,

mi respingeva. La guardavo con curiosità indolenzita, non altro. Giunsi a un bivio segnato da una croce, in un piccolo avvallamento, e non seppi risolvermi. Allora mi sedetti su un sasso e attesi fumando.

Dopo un poco passò un vecchio in ghette bianche – un contadino –, e gli chiesi per dove s’andava al paese. Mi guardò inebetito e non disse parola. Si fermò un momento, poi salutò col berretto e riprese la strada. Allora, a caso, proseguii sull’altro viottolo.

Giunsi in paese, poco dopo. Rividi le facce e le soglie della sera prima. Le case che da lontano sembravano chiare, qui si mostravano com’erano, frontoni corrosi, muri grevi e sudici, vetri appannati. Il sole implacabile rivelava le crepe e i rigagnoli. Bambini scalzi vi giocavano.

Entrai nella chiesa, una grande facciata monumentale, salendo dei gradini. Dentro, i banchi eran vuoti, e molti altari luccicavano, e una nicchia a firmamento, col presepio. Un sacrestano traversava la navata.

M’accostai al presepio dove il bambino era sepolto nella paglia. I pastori avevan facce come il villano dalle ghette e tutti quanti nel paese e il ricciuto di casa. Pensai che oltre Silvia non conoscevo donne giovani in quella terra. Le statuine a colori vivaci le rappresentavano belle. Guardando la mangiatoia mi rincrebbe di non aver conosciuto il fratellino di Silvia. Sentii pena per tutti, anche per lei.

Silvia non si vedeva, e non osavo informarmene. Dopotutto ero in chiesa. Che idea di darmi appuntamento proprio lì. Mi sedetti in un banco aspettando.

Non passò molto tempo che uscii fuori, davanti al mare. Ormai sapevo ch’era già tornata a casa, e la gita perduta. Fui contento di provare solamente un disappunto, un «lo sapevo», non più quell’angoscia che fino a ieri era legata al suo impreveduto. «Ci riesco davvero», mi dissi pacato, serrando le labbra. «Voglio proprio vedere fin dove mi porta. Sono libero e solo».

«Se la perdessi in questo istante?» mi chiesi, ma in quel momento sulla piazza Silvia comparve impellicciata, e veniva da me.

VIII.

Silvia

Mentre mi avvicinavo, Giovanni disse: – Credevo non saresti più venuta.

Io domandai: – Che ora è?

Nella piazza non c'era nessuno oltre noi due. Vidi due grandi aiuole sul sagrato; prima non c'erano, e la porta della chiesa aveva un colore più lucido e vivo. Dissi a Giovanni: – Aspetta un momento, per favore –. Entrai in chiesa. Il parroco quando mi vide salutò: – Sia lodato Iddio.

– Buon giorno, padre, – dissi, – sono Silvia. Mi riconosce?

– Silvia, – lui ripeté. E poi: – Certo ti riconosco, la faccia è sempre la stessa.

Io dissi: – Giustino è morto stanotte.

– Lo so, – disse lui, – me l'hanno già detto.

Dissi: – Domattina si fa il funerale. Alle otto la messa, a mezzogiorno il funerale.

– Va bene, – disse lui. E poi: – Che peccato, era un ragazzo molto sveglio. Tua madre, poveretta, dev'essere disperata.

Sì, – dissi io, – disperata.

Lui disse: – E l'avvocato? Che sciagura.

Io dissi: – È una grande sciagura. Io ero arrivata con il mio fidanzato, invece trovo questa sciagura.

Lui disse: – È così. Dio punisce e consola. Quando ti sposi?

– Non lo so ancora, padre, – dissi. – Non abbiamo deciso.

– Quanto tempo è passato da quando sei via?

– Dieci anni, padre, – io dissi. – Siamo vecchi.

– Siamo vecchi, – lui ripeté.

Io dissi: – La saluto, padre.

– Salute a te, vieni a trovarmi con il tuo futuro sposo.

– Verremo senz'altro prima di ripartire, – gli dissi e lo salutai.

Giovanni camminava sul piazzale quando io uscii dalla chiesa. C'incamminammo attraverso il paese, e la gente mi riconosceva ora che aveva saputo del mio arrivo. Ma nessuno si avvicinò, la presenza di Giovanni li intimidiva.

Fuori paese cominciammo a salire, finché arrivammo a mezza costa fra gli ulivi. Erano enormi; la strada saliva ripida e pietrosa e il mare sembrava più vicino, visto quasi a strapiombo. Giovanni ed io camminavamo lentamente.

– Dove resta la casa? – Giovanni domandò guardando attorno.

– È dietro il poggio, – dissi, indicando l'altura che avevamo alle spalle. Salendo il freddo non si sentiva. Entrammo nel folto dopo gli ulivi. La strada era un viottolo appena segnato e il terreno coperto di foglie, uno strato profondo e fruscante a ogni passo.

– È un paese meraviglioso, – disse Giovanni guardando la valle.

– È magnifico, – io replicai. – Non c'è nessun altro luogo che io conosca che sia valido in me come questo che vedi. I colori, l'aria di questa terra, il paesaggio così combinato. I colori soprattutto, sono colori primordiali. Gli altri colori, quelli delle altre terre, mi sembrano rifatti, impalliditi. Qui ogni cosa ha un colore supremo, non si può immaginare che ci sia altro dopo.

– Come l'eternità, – disse Giovanni.

– Press'a poco, – dissi io. A un tratto: – Guarda, – gli dissi. Un falco volteggiava immobile nell'aria.

Giovanni si fermò guardando come se fiutasse dal cielo il senso delle mie parole.

Io dissi: – È un effetto curioso ritrovarmi qui dentro. È come un buio che si conosce, non ti posso spiegare –. E dissi: – Ti ringrazio di essere venuto. Ad averti vicino ho l'impressione che il mondo continui il suo corso. So com'è questo pantano; ci caschi, lo conosci, magari credi che non ti può inghiottire. Ma non basta credere alle cose. Hanno una loro sostanza le cose, a volte non si può scappare.

Il bosco era fitto e il freddo si sentiva adesso che la salita terminava. Camminavamo nel folto. – Sai, – gli dissi, – mi pare come allora, sento che ti posso parlare come se non fosse passato nemmeno un giorno da allora. Se tu sapessi che vuoto ho provato in certi momenti, dopo che ci siamo lasciati. Sapevo che soffrivi e anch'io soffrivo. Sono stati mesi difficili, ho dovuto superare tante cose e il vuoto di averti lasciato. Che farci?

Ad ogni silenzio il fruscio dei nostri passi diventava immenso, un vasto rumore profondo come in riva al mare.

Continuai: – Ho intuito cose terribili sul mio conto. Credo di averti lasciato quando fui certa che non c'era speranza, mai niente per me che fosse da realizzare. E allora tutto acquista un volto diverso. Non lasciarti significava trascinare anche te in fondo al pozzo.

– Ma che dici? che pozzo?

– Già, – dissi io. – Parlo sempre per me sola; dovrei dirti dall'a alla zeta giustamente. Parlo sempre per farmi chiaro, quando mi capita di parlare, ed è come se prendessi una boccata d'aria e poi giù di nuovo nel pozzo.

Mi fermai. Giovanni mi guardava. Il suo sguardo scivolò sul mio collo e subito tornò a guardarmi in viso. Disse: – Che orrore, che orribili cose possono accadere.

Io avevo raccolto un pugno di foglie e strizzando le mani le frantumavo. – Senti che odore, – dissi avvicinando a Giovanni il palmo aperto. Poi dissi: – Fra cinque minuti siamo alla rupe.

– Ecco, – dissi. – Da qui mi volevo gettare quando ero proprio disperata. Lo desideravo così intensamente che mi sembrava contro natura non poter correre fin qui e poi saltare a capofitto, purché dopo non ci fosse più né la mia stanza né mia madre né il vento della notte.

– A tal punto, – Giovanni mormorò. – Ma tu, – disse, – mi avevi detto che era un rifugio questa rupe.

Io dissi: – Quando non ero ancora disperata e potevo venire qui, raccoglievo le piume, le conservavo in uno scatolone che tenevo in camera mia.

Giovanni disse: – Non ci sono piume.

– Non è stagione, – dissi io. – Gli uccelli arrivano in primavera, fanno i nidi, poi li lasciano, vanno via e ritornano l'anno dopo e ricominciano da capo, rifanno i nidi che il vento d'inverno ha distrutto. Era bello quando potevo salire quassù. Stavo ore intere, giravo qui intorno, al mare andavo meno spesso, era più bello guardarlo da lontano. Mi piaceva pensare di arrivarci correndo da qui trafelata, spogliarmi in fretta e bagnarmi. Ma qui mi piaceva più di tutto. Quando fui disperata, diventò un'ossessione il desiderio di buttarmi a capofitto, fare un salto da qui, giù sul pendio, purché dopo non ci fosse più niente, pur di non ricordare.

Mi ero appoggiata con la testa sul braccio di Giovanni e così con la testa un poco riversa vedevo la rupe netta e seghettata sullo sfondo del cielo. Giovanni era in pace. Lo sentivo vicino, mi ascoltava parlare con tenerezza, come allora quando parlare con lui era dolce, una cosa fervida e buona, finché gli potei parlare. Sentivo che era tranquillo, ed io mi sentii ancora più menomata, vicino a lui. «Sono un mostro», pensavo con tristezza, poi pensai che ero limpida e chiara anch'io in quel momento, e questo mi dette vigore.

Giovanni mi domandò: – Ti dispiace che sia morto Giustino?

– Non so, – gli dissi. – È stato strano. Mentre leggevo il telegramma provai un senso di smarrimento come se franasse in me qualcosa che non supponevo. Qui poi, hai visto, non è stato un grande dolore. In fondo, ai parenti si è attaccati se abbiamo vissuto vicino a loro. Anche per i figli dev'essere lo stesso. Se li metti al mondo e poi te ne vai per conto tuo, credo si resti indifferenti anche se li vedi morire –. Pensai nuovamente «Sono un mostro. Che sto dicendo? Cosa ho provato vedendo che Giustino moriva? Nemmeno adesso so che cosa provo. Sono chiusa, oscurata. Mi sembra di rimestare un pozzo nero».

– Giovanni, – scattai, – quando ripartiamo?

– Anche domani, – rispose Giovanni, meravigliato del tono che avevo preso.

– E allora domani, è deciso. Basta con queste storie, si diventa stupidi e sentimentali in questo paese o si perde la ragione.

– A casa tua mi sembrano tutti ragionevoli, – disse Giovanni, intanto che si alzava.

– Se lo dici tu, – dissi io, – debbo crederci. Sei uno psicologo nato.

Giovanni non replicò. Imbarazzato per quell'ombra che improvvisamente ci aveva circondati, – C'è freddo, – disse, incamminandosi. Io lo seguii per la discesa. – C'è di peggio, – dissi astiosa.

La casa già si vedeva, quando Giovanni domandò: – Prima che ci sia gente, perché dici a tutti che ci dobbiamo sposare?

Io dissi: – Non mi volevi sposare? Credevo fosse implicito il matrimonio nel nostro viaggio. Non lo avevi capito?

Io camminavo più in fretta adesso. Avevo fretta che ci fosse gente, sentivo che lui mi aggrediva. – Insomma, – dissi con impazienza, – domani si parte.

– Ma certo, – disse Giovanni. – Partiamo.

IX.

Giovanni

Naturalmente non partimmo, l'indomani. L'indomani ci fu il funerale del piccolo, ma già la sera prima sapevo che Silvia avrebbe cambiato idea. Non so se pensasse di farmi piacere restando dell'altro o andandocene, ma questo non conta. Silvia faceva sul serio con me, come sempre. Aveva preso con me una decisione e voleva che la vivessimo, che fosse una cosa nostra. Ma si lasciò poi persuadere dal padrigno, dalle cose, da tutto, a fermarsi in paese, a distrarsi, a vivere sul serio una seconda decisione. Troppe voglie se la contendevano. Non credo che già allora l'avesse materialmente ripresa il suo passato, la cosa atroce che poi fece. Ma che con me soffrì sul serio, ora lo so.

Silvia voleva conservarmi. Che accanto a me il mondo continuasse per lei il suo corso, era vero. Ma purtroppo era anche vero che Silvia viveva in più mondi, e volendo esser sincera con tutti non era più niente essa stessa, e soffriva e si dibatteva. Dicono che per capire a fondo un altro bisogna volergli bene. Non so. Io mi accorsi che Silvia era buona e meritava pietà, soltanto dopo il disgusto di quella notte, dopo ch'ebbi deciso di non volere più nulla da lei e di poterne fare a meno. Da quel momento l'ascoltai con pietà, e la compresi come si comprende se stessi. Mi cadde ogni smania di farla parlare e confidarsi. Fin quell'uscita inaspettata che dovevamo sposarci e che per lei contavo molto, mi lasciò indifferente. Né le chiesi altre spiegazioni.

La giornata fu per me calma e insolita. Salimmo a vedere il bimbo morto, e non riuscivo a capacitarmi che fosse fratello di Silvia, carne sua. Lo avevano tutto circondato di muschio e certi rametti dai petali gialli – sembrava un presepio – e coperto di un drappo ricamato a fiorellini azzurri, e sul comò candele accese e una gran croce. Anche il piccolo viso contratto, sepolto là sotto, pareva di cera. Non riuscivo a non pensare che, se Silvia fosse morta, l'avrebbero trattata allo stesso modo, ne avrebbero fatto addirittura una madonna, qualcosa di assurdo, di barbaramente contadino e ieratico – eppure sapevo che il cieco sangue ancestrale che s'era espresso in quel fasto era anche il suo. Uscii dalla stanza con un senso di sollievo. Nel corridoio e nella sala tutti andavano e venivano – c'era il prete –, e il morto sembrava soltanto un pretesto per discorrere e darsi d'attorno. La madre e il raggelante avvocato, e perfino Catina, perfino Silvia, avevano assunto una faccia non di pena ma di cerimonia. Credo che in cucina si servisse il caffè.

Allora li lasciai ai loro riti e me ne uscii nel cortile e di lì passeggiando, nel salubre freddo, guardai il mare, e poi sotto i faggi girai intorno alla casa e fui solo di fronte alle nere montagne e la pianura accidentata a perdita d'occhio. Mi versai tutto in quella vista e lontananza. Era uno di quei giorni che paiono screziati: grandi nuvole lucide e bianche andavano sotto il sole, e smorzavano o accendevano i poggi e le coste lontane. Le parole di Silvia alla rupe mi richiamavano adesso quell'antico pensiero, che non esiste paesaggio vuoto: dovunque è vissuto un ragazzo, dovunque lui ha posato gli occhi, si è creato qualcosa che resiste nel tempo e tocca il cuore a chiunque abbia negli occhi un passato. Mi tornò vivido un ricordo d'infanzia: un paesaggio come quello, sotto un cielo screziato, una brulla campagna autunnale, il mio paese. E pensai vividamente, come da tempo non avevo più fatto, al ragazzo ch'ero stato.

Mi chiesi se anche in me c'era quel sangue contadino e tenebroso che incupiva gli occhi di Silvia così spregiudicata e cittadina. Ero nato in campagna, questo sì, ma la mia campagna era qualcosa di fantastico e lieve, qualcosa di sognato in città, che non mi aveva dato sangue. Ne ritrovavo ricordi remoti, quasi di là dalla coscienza, di là dal mio risveglio cittadino. In me il sangue s'era messo a schiumare soltanto in città, la mia prima passione erano stati gli amici, i compagni di scuola – avevo pianto e fatto a botte con loro – ne sa qualcosa anche Giorgio che poi divenne così fatuo e ragionevole. Prima di allora tacevo e attendevo, accoglievo negli occhi vigneti e colline, ma fin dall'inizio sapevo che il mio destino, la mia vita sarebbero stati in città, con altra gente, e avrei smesso il dialetto e salito scale e guardato da finestre su viali, come le finestre di tutte le Silvie che conobbi. Perché fin da ragazzo seppi sempre che avrei trovato una Silvia e pianto e fatto a botte con lei. Adesso mi pareva impossibile di aver mai creduto in un altro sguardo e in un'altra bocca, ma già nei giorni più sanguinanti di quell'estate m'ero accorto che chi l'aveva preceduta l'aveva soltanto annunciata. Sempre tra noi s'era creata quella discordia scattante e selvaggia, quella rabbiosa tene-rezza, ch'è il rigurgito della campagna divenuta città. E adesso che credevo di aver vinto l'amplesso, di non essere più schiavo del sangue di lei né di nessuna, ecco che ritrovavo dei ricordi d'infanzia, di là dai viali e dalle case, dei ricordi fantastici e lievi, come di chi sogna un destino e un orizzonte che non è la collina o la nuvola ma il sangue la donna di cui nubi e colline non sono che un segno. E la Silvia che avevo strappato da me e soffocato, era invece con tutta la sua spregiudicata apparenza una cosa selvaggia di sangue e di sesso. Ciò – devo dire – mi fermò davanti alla scena della montagna lontana, e mi riempiva di speranze inconfessate.

Poi venne l'ora della cena, e fu una cena lunatica e stracca, quasi che sul nostro capo non vegliassero quel piccolo morto. La madre di Silvia, che fin dal pomeriggio s'era cambiato il consueto abito da casa in uno di seta nera accollato e fruscante, mangiò presto e tornò sopra. Restammo noi tre a intrattenerci, e di nuovo l'avvocato

fece venire altro vino – un vino marrone, come caffè diluito – e mi chiese se non valeva quello spesso e generoso delle mie terre. Lo valeva sì, e ne bevemmo più bicchieri; anche Silvia ne volle. Con la solita faccia tra sorniona e imbronciata l'avvocato ci disse ch'era inutile rimpiangere i morti. – Lui sta meglio dov'è, – disse a un tratto. Quanto a noi, gente giovane, dovevamo pensare a distrarci, a vivere e continuare la vita. – La famiglia, – disse, – è un baluardo contro la morte -. E sospirava.

– Lo sappiamo, – disse Silvia sorridendo.

Si punzecchiavano così ogni volta, senza troppo calore, s'ignoravano astiosi, eppure c'era nella loro ostilità come un terreno comune, d'intesa, la tranquilla certezza d'un passato e avvenire. Io ascoltavo quel gioco senza farmici prendere, ben deciso a mantenere l'interiore libertà. E di nuovo m'accorsi che mai la voce di Silvia era stata così umile e buona come da quando avevo deciso di esser solo.

– Per molti la famiglia è la morte, – dissi secco, in appoggio a Silvia.

– Possibile? – replicò l'avvocato. – Voi mi sembrate una persona di proposito, volitiva e studiosa. Sono queste le idee che regnano adesso? Siete anche voi un comunista? Giovanotto, due cose non vanno toccate: la famiglia e i sentimenti. Toglietene una, e l'altra cade. Toglietele entrambe, e che cosa ci resta? Lussuria bestiale e la musica negra. A voi piace la musica negra?

E così parlavamo, e Silvia un poco si animava, un po' taceva, e del piccolo morto ci eravamo scordati.

Io dicevo le cose più enormi e caparbie, perché tanto era l'ultima sera che passavo in quel luogo, e l'incanto e il mistero del passato di Silvia non lo salvava più ai miei occhi. L'avvocato, malgrado le sue uscite bizzarre, mi seccava e irritava.

A un certo punto il discorso si accese tra loro.

– Non devi andar via senza fare una visita a Donna Francesca, – aveva detto il padrigno.

– Uh che noia, – disse Silvia. – Noi partiamo domani.

– Non si può. Pensa a quel che direbbero.

Silvia alzò le spalle.

– C'è la fiera di Lauria. Dovete venirci. Il tuo ospite sarà contento di vederla... Al suo paese non c'è niente di simile.

– Lui se ne infischia, – disse Silvia.

– Lo capisco. Ma tu perché non verresti? Un tempo tua madre ti lasciava a casa e tu piangevi disperata.

– Viene anche mamma?

– Lei? Poveretta... Dopo questa disgrazia. Attacchiamo il biroccio leggero, e ti porto io...

X.

Silvia

Rimase odore di cera. Al posto del bambino morto una rete metallica con il materasso arrotolato. Polvere per terra, più che altro odore di polvere, come, dopo un ballo, in una sala vuota.

Pensavo che avrei potuto dormire in quella stanza almeno una notte prima dell'indomani. Ancora non l'avevo annunciato che partivamo all'indomani. L'avrei detto a tavola, la sera. Giusto, che stiamo a fare qui ancora? Quando il morto è un bambino, non è mai lutto rigoroso.

Mia madre si era vestita di nero. Io non avevo un vestito nero e porta male vestirsi di nero se si è fidanzate. Tutto il paese venne al funerale; al cimitero fecero un discorso davanti alla cappella di famiglia, prima che interrassero la bara. «I figli, – augurò chi parlava, – come i frutti, vengono ad ogni stagione e i frutti dell'autunno sono i più belli». L'avvocato stava in piedi, mia madre da una parte, io dall'altra, in piedi davanti alla tomba.

Anche in città pensavo a volte a quella tomba, l'unica costruzione nel cimitero, oltre la chiesa e la casetta del guardiano. Dentro c'erano quadri e ingrandimenti fotografici, lumini ad olio e inferriate di ferro battuto.

Giustino lo misero sotto mio padre. In casa ritratti di mio padre non ne avevo visti mai. C'era quello nella cappella. Sembrava messo per caso fra gli altri, tanto era diversa la sua faccia e le mani, una poggiata su di un libro, l'altra, come se lo impaciasse, con due dita fra i bottoni del panciotto. Mio padre non l'avevo conosciuto. Morì prima che io nascessi. Era andato in guerra e ho sempre pensato che avesse voluto andarci per scappare in qualche modo. Poi era morto, anche questo, io credo, per scappare. Di lui mi raccontava Catina a volte, ma sempre con fatica. Infatti me ne parlava senza calore, come di un ricordo svanito, una cosa esistita per sé sola, sicché gli altri non possono dire niente. Era nobile, istruito. Credo che il matrimonio con mia madre fosse un matrimonio combinato.

A guerra finita, portarono la salma. Dopo qualche anno mia madre risposò. L'avvocato era di Lauria, un paese vicino, più grosso e più ricco di Maratea. A Lauria nel cimitero ci sono molte tombe costruite riccamente; a Maratea, invece, c'era quella soltanto. In città pensavo che forse, a mia insaputa, un giorno, dopo morta, mi ci avrebbero portata, come accadde a mio padre.

Venne anche Giovanni ai funerali. Aveva la sua solita faccia compunta, la faccia di chi si comporta per come è stabilito ma prevede altre cose. Sempre così. Gli dicevo: – Sai, adesso non ho tempo, precedimi, ti raggiungo fra poco –. E se non fosse stato per quell'aria meticolosa con la quale si avviava, se non fosse stato per quella diffidenza che intravedevo, forse lo avrei sempre raggiunto. Avrei fatto, insomma, ogni volta quello che avevamo stabilito.

Era un meccanismo che conoscevo a perfezione. Lui, la sua faccia in quel modo, quel suo modo di stare rigido e inclinato, quel muoversi come il giuoco distratto e rassegnato sullo scacchiere di chi sa già l'esito della partita.

Ah sì? Non credi che partiamo domani? Se non avessi tanta voglia di andarmene da questo paese, manderei tutto all'aria, ti punirei nel solito modo. Ma partiamo, stavolta partiamo, stavolta non mi trascini. Partiamo lo stesso, anche se non ci credi. Caro Giovanni, come sai renderti odioso. E adesso come puoi, dopo ieri alla rupe, malgrado la notte scorsa e il collo che mi fa male? Non te ne ho nemmeno accennato ieri alla rupe. Tu l'hai guardato ieri il mio collo. Io non ti ho detto niente. Posso persino capire che cosa è accaduto l'altra notte, ma ieri ho taciuto per non umiliarti, come se nulla fosse stato. Che vuoi di più? Ti ho detto che partiamo, domani partiamo, è stabilito. Torniamo in città. Ma che diavolo vuoi? Perché fai quella faccia? Sciogliti, respira, sembra che ti stiano trapanando. Domani sera saremo ritornati in città, mangeremo in trattoria, berremo il vino che ci piace. Flavia sarà con noi, dopo la porteremo a casa sua e noi due resteremo tranquilli, come marito e moglie che tornano a casa. Noi ci pensi a queste cose? Tu fai solo quella faccia che non posso sopportare. Anche gli altri non li posso sopportare. Guarda lì l'avvocato. Il colletto gli stringe la gola; sembra un agnello al supplizio. E mia madre, non ha colore la sua faccia, una faccia terrosa, con gli occhi neri, di pietra. Avvolta tutta nel suo velo, nel suo sacro dolore di madre. Ma insomma che farsa è questa? Giustino non sarebbe morto se io gli fossi stata vicina. Lo curavano con gli scongiuri, ci scommetto, con le coppette dietro la schiena; chissà con quali altre fattucchiere. Finalmente la bara è interrata. Torniamo a casa. Nella camera c'è un odore putrefatto, richiudo la porta, scendo al pianterreno. Mangiare è quello che conta, puntualmente, regolarmente. C'è un'altra cosa che conta. E anche in questo sono appaiati, l'avvocato, mia madre. E Giovanni è con loro.

L'indomani non partimmo. Invece di partire, andai con l'avvocato a Lauria. Mia madre ci lasciò andare. Non so se a lui disse qualche cosa. So che lui schioccava la frusta sul primo tratto di strada come se fosse nervoso, e Dino non era mai nervoso, anzi solenne e pacato in ogni movimento. Certo qualcosa dovette dirgli in segreto mia madre quando capì che saremmo andati a Lauria. Fu a tavola che decidemmo e lei non protestò, o forse pensava che tutto davvero fosse sotterrato quella sera col corpo di Giustino.

Dino ed io ce ne andammo subito dopo mangiato. C'era la luna grossa all'orizzonte e il mare era quieto come d'estate. Gennaio è quieto a Maratea. Le bufere infuriano in autunno, dopo tutto si quieta nel freddo invernale. A marzo c'è ancora qualche bufera e piove pazzamente tra vento e mareggiate, poi l'estate dilaga sulla terra come se un coperchio la coprisse tutta, finché a ottobre, alle piogge più forti, scoppia tuonando come una caldaia e il mare ribolle, dirupa il torrente con i sassi delle rocce, trascina alberi e terra, pecore e case. Sul greto, tornata la calma, trovo coltelli, piatti rotti, bacili di legno e padelle arrugginite.

Un lungo ponte attraversava il torrente, dopo Maratea, un lunghissimo ponte con quattro cipressi, uno per parte all'inizio e dove finiva. Sul ponte l'avvocato mise il cavallo al passo.

– Copriti bene, – mi raccomandò. Infatti l'aria soffiava più fredda.

– Sono coperta, – dissi. – Che pericolo c'è? Carne d'asino ha lunga vita.

Lui disse: – Ringrazia Dio che ti ha dato la salute.

– E grazie! – io dissi.

– Hai perduto il rispetto di Dio, – Dino disse. – Anche il parroco ha detto che in chiesa non ti sei inginocchiata.

– Chi ha mai avuto rispetto di Dio? Non mi ricordo di averlo visto rispettare.

– Non ti pesa la coscienza quando dici queste cose?

– Lascia stare la coscienza, – dissi io. – Peso più peso meno. È sempre leggera la mia.

Parlavamo a voce alta per coprire il rumore del calesse. La strada era gelata sotto la luna, lucida e chiara.

Lui disse: – Da come parli si capisce che sei cambiata. All'aspetto non si direbbe. Sei come allora, precisa. Un po' più magra. Ti sei slanciata, ecco. Ma in niente sei diversa.

– Invece sono diversa, – dissi io. – So che il rispetto non esiste per nessuno.

– Eppure esiste. Vedi tua madre? Perché, allora, si è presa Giustino? E adesso perché credi ti abbia accolta nuovamente in casa? La famiglia va rispettata. E io, perché ho lasciato fare a lei? Per rispettare te, lei, e il bambino che sarebbe nato.

Allora io dissi: – Senti, – gli dissi. – Falli a Giovanni questi discorsi. Giovanni non sa come mi hai rispettata e può crederci, lui –. Sentivo una smania prendermi tutta. Avrei gridato: «Porco, porco unico al mondo». L'avrei frustato in pieno viso.

Lui riprese pacato: – Non capisci. Mai ho tradito tua madre, lei invece l'ha capito, che non le ho mai fatto un torto. Con te è stata un'altra cosa. Tu e lei per me siete lo stesso. È questo il punto, fra te e lei non c'è interruzione. Tu sei più bella, sei più sottile, forse nemmeno vi somigliate, eppure non c'è differenza.

Io dissi come fra me: – Da allora ogni volta è lo stesso. Non c'è differenza. Sempre lo stesso orrore. Ogni volta la stessa aggressione, l'impulso di fuggire, un senso di essere ingannata.

E lui subito: – Questo perché ancora non hai con te l'uomo destinato, quello a cui non si sfugge, anche se inganna, anche se aggredisce. Che vuoi che sia Giovanni? Non lo sposare.

Mi ero tolta i guanti, fumavo. Dino mi prese una mano, la strinse fra le sue dita. – È fredda, – disse portandola sotto la coperta. La coperta ci copriva le gambe e lui tenne appoggiata sotto la coperta la sua rampicante mano e io non mi muovevo, né lui parlava, né si muoveva là sotto.

La mia testa cominciò a turbinare.

Casa Alcantra era al centro del paese. Una casa enorme con tante finestre, con muri coperti di edera rampicante.

Arrivati che fummo, aprirono il cancello e Donna Francesca venne incontro.

Ci fece ancora mangiare, fece i soliti discorsi: Giustino, la morte, io che ero tornata, mia madre poverina che gran dolore. C'era altra gente di Lauria; alcuni giocavano a carte, altri suonavano un grammofono. Quando entrammo nel salone, smisero subito di suonare.

Donna Francesca disse: – Ormai sei rimasta tu sola. Adesso sei tu il conforto di casa. Levati le fisime cittadine, sposa un uomo delle nostre parti e pensa che l'erede di tutto ora sei tu.

– Sono già fidanzata, – dissi. – Mi sposo in aprile.

– Non c'è fretta, non c'è fretta, – disse lei, voleva sapere perché Giovanni non era venuto.

– Abbiamo preso il calessino. Giovanni era stanco, vi manda i suoi saluti.

Donna Alcantra era grassa. In gioventù era stata una bellezza.

Quando ero bambina dicevano tutti che avrei sposato suo figlio Salvatore. Gli Alcantra infatti avevano avuto quest'intenzione. Mentre aspettavo il bambino e mia madre mi teneva chiusa in casa, spesso sentivo la loro carrozza nel cortile, la voce di Donna Francesca e di Salvatore che s'informavano della mia salute e Donna Francesca insisteva sempre che un cambiamento d'aria mi avrebbe fatto bene e anche Salvatore pregava mia madre di farmi andare a Lauria. Mia madre allora diceva che la gente avrebbe mormorato: «Salvatore è un giovanotto e Silvia ormai è una signorina».

Salvatore doveva avermi pensata molto durante i dieci anni trascorsi. Lo capii da come mi guardava e dal riserbo con cui accolse la notizia che mi ero fidanzata. Anche in città Salvatore Alcantra avrebbe fatta la sua figura. Vestiva con eleganza, le mani curate, le unghie tagliate corte e non puntute come gli altri signori del paese.

Della mia vita in città nessuno faceva parola. Dopotutto ero tornata ed ero l'erede di una grande fortuna. Quello che ha fatto ha fatto e non se ne parli più.

Salvatore mi disse che aveva costruito un canile e che l'indomani me lo avrebbe mostrato.

- Che cani hai scelto? – gli domandai.
- Setter e lupi, – Salvatore disse piano.
- Che memoria! – dissi civettando. – E che altro ricordi?
- Ti piaceva la crostata e la cicoria frita.
- E che altro?

– Forse anch'io ti piacevo, ma non potevi saperlo. Eri così ragazzina!

Mi divertivo ad agitarlo. Donna Francesca si avvicinò. – Chi è questo Giovanni? È ricco? È titolato?

– Macché, – risposi. – È giornalista.

– Bell'affare che hai fatto, – disse lei. – Comunque non c'è fretta a sposare un giornalista.

Gli altri a poco a poco erano ritornati alle loro occupazioni, chiacchieravano, giocavano a carte, a scacchi, a dama. Il grammofono, per rispetto non lo fecero più suonare.

Eppure io alla vista di tutta quella gente avrei voluto sentire una musica forte e mettermi a ballare, sgambettare in mezzo al salone e raccontare a squarciagola cose da farli inorridire.

In città? Ci ero arrivata in carro bestiame, senza mangiare, senza dormire. Conoscevo un maestro di scuola che aveva insegnato a Maratea. Lo cercai. Il cuore mi batteva forte salendo le scale. E se avesse cambiato casa? Ma no, il maestro esisteva. A lui raccontai che Peppe mi aveva violentata.

– Peppe, si ricorda, professore? Quello secco e ricciuto che badava ai cavalli? Mia madre e l'avvocato mi vogliono ammazzare. Mi hanno cacciata via.

Il professore mi dette da mangiare. Poi lui uscì. Tornò, mi dette ancora da mangiare. Poi uscì, ritornò e quella notte mi fece dormire su di una brandina nel corridoio. La sera dopo, mentre stavo per prender sonno: – Vieni di là, – sentii che diceva, – dormirai meglio –. Mi prese in braccio e mi portò. Io dicevo: – Ma no, professore. E lei dove va a dormire?

E lui: – Con te bambina, povera, cara la mia bambina.

Di giorno mi faceva studiare, mi dava da mangiare. Io studiavo senza tregua, non avevo amiche, nessuno con cui parlare. Due volte all'anno davo esami in una scuola affollata. Di quegli anni ricordo solo la folla di ragazzi due volte all'anno, come un disco che ad intervalli si ripete sempre quello. Poi di nuovo studiavo, stavo sola tutto il giorno, sbrigavo le faccende di casa. Il professore veniva la sera, mangiavamo, m'interrogava, correggeva i miei compiti e poi mi portava a letto con lui. Ma non mi faceva soffrire, mi sembrava. Non credevo che mi facesse soffrire. Non ricordavo quelle notti. Era proprio come se mi addormentassi. Lui rantolava «bambina, cara» e simili cose, poi anche lui si addormentava.

A sedici anni andai all'Università. Conobbi Flavia che frequentava un altro corso. A Flavia dissi che mio zio mi bastonava e che volevo essere libera come lei. Lei

abitava in una pensione; andai anch'io in quella pensione. Il professore non voleva che io me ne andassi, non voleva in nessun modo. Allora io lo minacciai che avrei detto alla sua scuola che razza di nipote ero io. Gli dissi le parole che avrei usato. E lui fu sorpreso di sentirmi inferocita, e allora io capii che non avevo dormito mai, quando di notte lui biascicava nel mio orecchio. E di colpo lo odiai intensa-mente, gli dissi quanto l'odiavo. Gli dissi: iena, corvo, bestia maledetta. Allora lui mi lasciò andar via.

Con Flavia fu una vita meravigliosa. Trovai lavoro, pagavo per me da mangiare, da dormire, risparmiavo per qualche vestito. Flavia era buona, mi difendeva quando litigavo con qualcuno. Mi urtavo sempre con qualcuno perché non credevo né in Dio, né alla terra; subito ero contro ogni cosa che un altro rispettava.

Quando Flavia s'innamorò di Mario io rimasi sola, senza Flavia che ormai stava con Mario ed era andata a vivere con lui.

Flavia diceva: – Ho Mario e te, per ora. In seguito avrò anche un bambino.

Che orrore. Non capivo come potesse lei non provare orrore. Una volta confidai a Flavia tutta la mia storia. E da quel momento fu chiaro in me che l'orrore esisteva per me sola e che mai avrei avuto un punto fermo sulla terra, qualcosa che io potessi rispettare.

A Lauria, aizzai Salvatore. Gli dissi frasi sentimentali.

– Anch'io t'ho pensato, – diceva lui. – Sei come questa terra. Parto, sto fuori e non ci penso. A un tratto torno, però. Giro per le campagne, mi sprofondo. Ce l'ho nel sangue, – diceva a occhi bassi.

– Devi venire a trovarmi, – gli dissi.

Lui disse: – La prima volta che farò un viaggio. Ma tuo marito non sarà geloso?

Volevo dire: «E se fosse geloso?» Invece dissi: – Ma no, Giovanni è sicuro di me, non è geloso.

Prima di andare a letto restai sola un istante con Dino.

– Debbo parlarti, – disse.

Giovanni, è colpa tua, è colpa di quella tua faccia che non crede a ciò che ho stabilito. Io volevo partire veramente. Invece adesso aspetto Dino. Che vorrà Dino? Non ci penso, non ci penso.

L'indomani tornavamo a Maratea.

La mattina a Lauria c'era stata la fiera e Dino comprò due cavalli che al ritorno ci portammo attaccati dietro al calessino.

Da lontano la casa fra i faggi sembrava disabitata con il portone e le finestre chiuse. Trovammo Giovanni e mia madre nella sala, e benché fosse giorno ancora, la luce era già accesa. Il fuoco era acceso nel camino. Tutto il giorno con Dino non avevamo parlato. «Giovanni, perché non siamo partiti?» mi ripetevo tutto il giorno,

mentre giravo per la fiera. Ci fu chiasso, colori variopinti, pentole di coccio marrone, bicchieri decorati, ceci arrostiti. Mangiai ceci arrostiti tutto il giorno; c'era una zingara che leggeva la mano: «Prosperità, tanta fortuna». In un baraccone vendevano stoffe, comprai una stoffa azzurra per Flavia, comprai lacci da scarpe, mi comprai un nastrino per i capelli.

Salvatore stette con me tutto il giorno. Mi chiese: – Stai male? Cosa hai?

– Non ho nulla, – risposi fiacca. – Mi dispiace lasciarti.

Ma noi Giovanni, perché non siamo partiti? Come hai potuto che Dino ed io ce ne andassimo soli? e mia madre, perché l'ha permesso?

Al ritorno li trovammo tutt'e due, lei e Giovanni, accanto al fuoco. Ci accolsero con freddezza. Io andai subito a letto e dissi che non avrei mangiato.

XI.

Giovanni

Attesi Silvia tutto quel giorno e, come succede, passai attraverso stati d'animo che già conoscevo, del tempo ch'ero solo e la cercavo dappertutto. Ma adesso Silvia era davvero dappertutto e passai la giornata assai più vicino a lei che se le avessi parlato. La casa, il cortile e la campagna contenevano una Silvia immutabile e antica, cui potevo pensare senz'affanno né dolcezza. Mi bastava sentire e assorbire quant'era grande e diversa e familiare quella realtà che l'aveva fatta e cui lei, pur dibattendosi, anzi perché ci si dibatteva, veniva ad appartenere sempre più. Poter fare a meno di lei perché tanto ero giunto a toccare qualcosa di più profondo della sua presenza, mi liberava e mi saziava. Ritornarono la sera dopo, lei e il padrigno, staccarono rumorosamente il calessino, entrarono intirizziti e straniti dalla festa, e io mi accorsi che tutto ciò mi disturbava: non avevo nulla da dirle, nemmeno i pensieri che avevo fatto su di lei lungo il giorno. Veramente ero solo.

Silvia andò subito a letto e io rimasi con la madre accanto al fuoco a continuare lo stracco discorso e i silenzi. Dietro di noi si mise a tavola l'avvocato a cenare, e tra i bocconi interloquiva e diceva della fiera, degli Alcantra, delle famiglie che vanno in rovina, che suonano il grammofono e tengono canili ma non hanno più un uomo a dirigerle. E anche Salvatore, quell'idiota, dove prendeva il buon senso di venire a turbare una ragazza in lutto coi suoi ricordi teneri? Silvia – dichiarò l'avvocato – ha bisogno di rimettersi da questa tragedia; nessuno deve parlare di nulla; le occorre un lungo riposo in famiglia, tra i suoi.

– Dice a me, avvocato? – gli buttai senza voltarmi.

Ma lui non se la prese. Disse invece che per molte ragioni io facevo parte degli intimi di Silvia e quindi toccava anche a me rispettarne il dolore.

Mi parve che la madre facesse apposta a non rispondere, fissando testarda il fuoco con un lieve sorriso, quasi una smorfia, sulle labbra. Quando l'avvocato si alzò e disse che andava a dormire, fui stupito che la donna non lo seguisse, e rimasi con lei perché, capii, mi voleva parlare. Tutto il giorno e la sera tra noi due s'era svolto un colloquio quasi muto, s'era creata una tensione, nata dal fatto che senz'aver nulla da dirci eravamo legati a una stessa presenza. Io giravo per casa, o fumavo, o guardavo dalla finestra, con l'aria vuota o preoccupata dei giorni d'attesa; lei, la madre di Silvia, funerea, mi scrutava e un momento mi disse che Silvia era stata molto chiesta in passato e anche a Lauria ci stava un pretendente: se noialtri del Nord non erava-

mo più gelosi. C'insistette più volte. Poi, a tavola, c'era ancora tornata, e mi aveva descritto l'infanzia dei due, di Silvia e di quel Salvatore, che per molto tempo le famiglie avevano considerato promessi. – E adesso si rivedono. Dopo dieci anni, – mi disse preoccupata. – Sono cose importanti.

A me seccava di non essere andato alla fiera, non mica per star dietro a Silvia, ma per sfuggire ai pensieri assurdi che, non pensandoli io, la madre mi suggeriva. Non so come, mi dava noia che a un giorno dal funerale del figlio quella donna avesse testa di pensare a gelosie e pettegolezzi e ripicchi – mi pareva che anche Silvia, la risoluta franchezza di Silvia, ne scapitasse. Quella sera avrei quasi preferito le banalità dell'avvocato, se il suo tono e un disgusto profondo non mi avessero cacciato in guardia. C'era poi quel silenzio scontroso della madre, che mi toccava.

Rimasti soli, mi chiese perché non facevo più spesso passeggiate con Silvia. Non dovevo lasciarla sola, nemmeno un momento. Vedevo bene che cose sgradevoli nascevano. Non dovevo lasciarla sola nemmeno con loro, con lei o con l'avvocato, perché tanto – lei lo sapeva – la vita di Silvia era un'altra e riprendere le abitudini di casa non poteva che nuocerle. Dovevamo partire, e al più presto.

Non che volesse scacciarci, aggiunse. Non che l'avesse con me. Voleva anzi aiutarci. Se restavamo in paese ci sarebbe toccato rispettare un lungo lutto e rimandare il matrimonio. In città invece sapeva – e qui esitò, rassegnata – che questi ostacoli non c'erano e la vita, la nostra, sarebbe stata in libertà.

Tanta confusione mi fece quasi sorridere. C'era in quella madre come un rovescio bizzarro del tessuto di Silvia – le esitazioni, i riguardi, i pregiudizi, gli assurdi che Silvia schiacciava in sé ma doveva pur portare nel sangue. Forse quello che Silvia aveva sempre temuto nella madre era questa profonda incongruenza, questa mancanza di spirito, che rende i deboli così temibili alle volte.

– Tutto questo va bene, – le dissi, – ma non credo che Silvia sia decisa a sposarsi.

La madre stette muta un istante. Poi, senza guardarmi, con voce impassibile mormorò: – Lo sapete anche voi?

– Conosco Silvia, – le risposi, e in quel momento mi ero accorto che la sua frase voleva dir altro, alludeva a qualcosa che non s'era mai detto. Ma non feci tempo a raccogliarla, che già lei s'era ripresa e contenuta.

– Sentite, – mi disse, ma voi le volete davvero quel bene che dite?

«Quando mai te l'ho detto?» pensai.

– ... So molte cose, non credete, anche se vivo in un paese come questo. Qui da noi le famiglie s'imparentano quando gli sposi sono ancora ragazzi, qui si segue l'usanza, e non è detto che sia il peggio. Le cose possono andar bene o andar male secondo gli umori, ma un uomo e una donna qui hanno casa e famiglia, e se l'uomo non è una bestia si può vivere in pace. Ma per voi altri è diverso. Per voi altri che lavorate in città e non volete saperne di usanze, ci vuole di più, ci vuole qualcosa che valga tutto il resto. Siete lontani da casa e famiglia, da usanze e rispetti, siete soli.

Voi dovete cominciare col volervi bene, non potete sperare che arrivi più tardi. Voi ne volete a Silvia?

– Glien'ho voluto molto. Ora non so.

– Silvia somiglia a suo padre. Non l'ha nemmeno conosciuto. Bisogna proprio dire che l'ha nel sangue. Curioso che si somigli sempre a un parente morto, non ai vivi. È che ci sono tanti morti in una casa. Ma sapendola prendere, è buona anche lei.

Allora le chiesi com'era scappata da casa.

– Vi ha detto ch'è scappata? Non credeteci. Voi sapete che esagera. Ma non ha mai dimenticato i suoi. Avevamo conoscenze in città. Io ho dovuto risposarmi per ridarle una famiglia. Ci vuole un uomo nelle nostre case. L'avvocato le ha fatto da padre. Ma poi è venuto Giustino... – Qui tacque, e fissò il fuoco. – ... E allora lei si mise in mente che l'avevamo abbandonata. Passava il giorno intero sulla spiaggia o nei boschi. Sono di troppo, diceva. Molte volte, per evitare le chiacchiere, ho dovuto rinchiuderla. Diventò una selvatica...

Chi: ha ragione? pensavo. Era tutto plausibile.

– ... Vorrei tanto vederla a posto. Anche domani. E tanto meglio in città, lontano di qui. Perché da quando è arrivata, l'ha ripresa la smania di prima. Io vivo sola e rassegnata ormai, ma lei non può vederci insieme, l'avvocato e sua madre...

Fu poco dopo – ero già a letto – che il cuore prese a battermi, prima ancora che capissi il perché. Non mi mossi, non dissi parola con me stesso. Feci finta di nulla. Credo perfino che sorrisi. Ma fu come chi si è presa una fucilata in pieno petto. L'evidenza sgorgò come sangue.

«Che te ne importa? – dissi. – Non sapevi già tutto? Questo o quello è lo stesso». Non mi dissi che avevo deciso di non volere più nulla da lei: nemmeno mi ricordai ch'ero libero. L'uomo notturno ch'è in me s'era svegliato; l'odore di quel sangue travolse ogni cosa. Tutto ciò che avevo toccato e raccolto in quella terra, la nostra durezza, le nostre parole, il passato di Silvia, le sue confidenze infinite, tutto andò sommerso e avvilito alla luce improvvisa che m'invase. «Per evitare le chiacchiere ho dovuto rinchiuderla... Io vivo sola e rassegnata ma lei non può vederci insieme...» Come avevo potuto non capire di colpo? E quanto c'era di non detto in quel discorso? Come succede, non tanto mi feriva la notizia, quanto di averla voluta ignorare. Perché, chi sa, forse Silvia era stata per dirmelo, ma la mia ostinatezza l'aveva dissuasa.

Stavo disteso, immobile, come una bestia che fa il morto. A due pareti di distanza quella gente dor-miva. O forse no. Valeva la pena contenermi e tacere? A un certo punto saltai fuori, mi vestii e discesi le scale. Non avevo più freddo. Aprii piano la porta e mi fermai sotto le stelle. Volevo andare fino al mare.

IL FOSSILE

Passarono giorni di cui ricordo confusamente. Un giorno dopo l'altro senza che una decisione o comunque un'azione segnasse il silenzio uniforme di quelle giornate. Ognuno di noi aveva trovato un ritmo al proprio tempo come se niente lo avesse preceduto e niente ci fosse dopo di prevedibile per noi, come se si dovesse perpetuare tutto in quell'aria, in quella casa fra gli alberi di fronte al mare.

Morto Giustino, ripresi possesso della mia camera. Mi svegliavo tardi, non mi alzavo, restavo a letto senza far nulla, senza pensare a nulla di definito, attenta solo ai rumori che nel silenzio circostante mi giungevano smorzati. Tendevo l'orecchio a tutti i rumori, a ogni brusio, al frullo delle ali nel cortile. E senza motivo, senza nemmeno averne coscienza; era lo stesso come respirare quel tendermi a ogni percezione, era tutt'uno con i mobili chiari di quella stanza, il letto al centro della stanza, di fronte al balcone. Stesa nel letto, vedevo sveltare gli alberi del cortile, alberi nuovi, nati dopo la mia fuga da Maratea.

Ai miei tempi nel cortile, seguendo il semicerchio del porticato, girava una striscia di pietre bianche incastonate nel battuto di terra. Da una parte e dall'altra, fra l'estremità del porticato e l'ingresso della sala a pianterreno, c'erano due giare tagliate, piene di terra nera di bosco. Gli orli delle giare segate erano imporporati e vividi come i bordi delle ferite prima che il sangue cominci a sprizzare.

Stesa nel letto, pensavo, svagata e calma. Dino, mia madre, erano come lontani e annebbiati. Non pensavo neppure alla notte che avevo passata con Dino a Lauria. Che importanza aveva ormai? Me lo ero ritrovato addosso così come un'orma disseccata ritrova il peso che una volta l'aveva impressa. Un'orma disseccata, stesa, supina. Immobile da allora, immobile per sempre forse, se non mi avesse ricalcata, se non mi avesse ancora una volta ridotta in frantumi.

Dormivo molto, mi svegliavo e non mi alzavo. Mi tendevo nell'attenzione a tutti i rumori, passi, nitriti, voci, ai magri sibili del vento fra i rami. Pensavo alle cose capitali, alle pietre miliari della vita. Morte, vita, cosa siamo nel mondo, l'essenza umana del mondo verso cui dobbiamo gravitare per essere noi stessi umani. Pensavo queste cose astrattamente, cose per me palpitanti e che a gradi avevano segnato volta per volta la mia vita. Mi svegliava Catina al mattino. Mi portava un infuso di sua preparazione. Il liquido bollente profumava la stanza. Aveva l'odore di un alito animale, di una vacca per esempio, quando l'inverno dopo aver mangiato si stende al sole e il vapore del suo fiato si spande odoroso. Mettevo la tazza sul comodino. Catina in

piedi parlava con la sua voce viscerale. Poi se ne andava, e il tempo riprendeva a scandirsi un minuto dopo l'altro.

L'armadio di noce chiara, dipinto a panierini ricolmi di fiori. Dentro l'armadio c'era ancora roba di Giustino: un vestito avana, calzoni, panciotto, giacca con il fazzoletto nel taschino, un vestito per un uomo di piccola statura, stoffa e colore da uomo adulto. Un paio di stivaletti, scuriti dall'uso e con le soles ancora infangate.

Forse Giustino era tornato stanco la sera in cui la malattia incominciava. Si spogliò in fretta e a letto cominciò a rabbrivire e il letto a tremare, come se il letto avesse paura. Catina mi raccontava:

«Giustino immobile, con gli occhi spalancati e il letto tremava. Provammo con l'olio, con la tegola, con il rosmarino, ma il letto continuò a traballare».

Era il letto mio e di Giustino e avrebbe dovuto essere un letto di morte per tutti e due.

Io ero nata nella camera accanto, nel letto grande e spazioso. E forse prima di allora mia madre era diversa. Diventò pietra dopo; occhi, volto, anche la voce di terra e di pietra, una scaglia di pietra il lampo degli occhi. In lei i segni del volto erano incisioni, ferite antichissime intorno alle orbite intagliate, alle mascelle siluriane. Calce e pietra martoriata in epoche antiche della storia, ridotta come la vedevo io a furia di abrasioni, squarci di fulmini, scudisciate e coltelli di tutte le fogge. Anche la voce, rauca, gutturale.

Il mattino passava lentamente. Invece di partire, come avevo stabilito, cominciarono a passare uno dopo l'altro giorni che non riesco a ricordare. Tempo e pensieri scorrevano nel silenzio della mia stanza riconquistata. La vista del mare, quel gennaio inconfondibile e non doversi alzare presto ogni giorno, correre, lavorare e poi lavorare e poi essere coerente.

Il silenzio del mattino era appena intaccato da rumori lievi, come se tutta la casa e ovunque intorno, gente impigrita rivivesse ricordi e pensieri a caso, belli, brutti, bruttissimi anche, ma senza conseguenze a ripensarli; l'aria stessa, la stagione mescolata con la terra e con il sole, con il paesaggio e con il passato, creavano una speciale difesa, una barriera refrattaria.

Anche il pensiero di Dino, di me con Dino, come era stato l'ultima volta a Lauria, non mi mozzava il respiro. Vedevo gli altri la sera, venivano a trovarmi dopo cena. Dino mi sembrava cambiato. Anche Giovanni impercettibilmente. Anche mia madre. Tutto sembrava librato nell'aria invernale, e fermo, come i falchi della rupe quando l'azzurro è più tagliente; il falco immobile nel cielo adocchia il bruco sulla terra pronto a scoccare rapido da quell'altezza per trafiggere con il becco la preda, senza sbagliare, senza esitazione, tanto è vitreo il nitore dell'aria.

La notte scendeva presto. Dopo cena gli altri venivano su, si sedevano per un po' in camera mia. Giovanni e Dino facevano conversazione. Mia madre ricamava.

Non si capiva dove covasse il fuoco. Forse in seno a Giovanni, forse a mia madre. Dino sembrava diverso in quegli ultimi giorni. Sembrava che fossero ancora più oleosi i suoi occhi mentre lo guardavo. Con mia madre avevo scambiato soltanto poche parole dopo l'incontro la sera del mio arrivo, in piedi tutte e due accanto al letto mentre la testa di Giustino sbatteva sul guanciale come una persiana scardinata. Restai a vegliarlo tutta la notte, e fu mentre lo vegliavo che risentii dalla stanza accanto mia madre e Dino, quel bisbigliare unico al mondo e riprovai una nausea in gola, di colpo, come quando aspettavo Giustino. Né mai avevamo parlato veramente lei ed io. Il discorso più lungo me lo urlò in faccia, allora, quando ero bambina, quel giorno che svenni, e che lei si accorse di quello che mi era accaduto. Io non rispondevo, io ero ancora spezzata in mezzo al corpo come se avessero tagliato tutti i tronchi del bosco sulla mia schiena. Fu un crescendo insistente e continuo la sua voce, un grido di guerra contro l'antagonista antico che per tradizione si deve sopraffare.

La sera in camera mia Dino e Giovanni parlavano delle tenute vicine, del valore dei fondi Sargarra, famosi per la loro estensione e per l'accuratezza con cui erano coltivati.

Dino infatti li curava meticolosamente; non ne sarebbe stato mai il padrone se mio padre fosse vissuto, se mio padre non fosse morto in guerra come un detenuto che annega nel fossato attorno alla prigione, pur di sfuggire, pur di respirare un attimo solo senza il piombo delle catene, fuggire ovunque, morte, guerra, affogare.

Cosiffatto mio padre. Dalle fotografie sembrava biondo e sciupato, un aspetto da forestiero, con quel libro che era una stranezza farsi ritrarre con un libro in mano, invece di appoggiare le spalle impettito, le braccia ampiamente arrotondate sui braccioli oppure conserte e gli occhi neri. Le mani pallide, la tristezza chiara degli occhi erano indizi certi che a Maratea lui c'era caduto per caso.

È l'imprevisto che domina, l'urto, il caso: grandine, morte e mareggiate, cespi improvvisi di biancospino, lucciole e lupi, istrici e faine, e frutti di mare, e vampe di fuoco nel bosco; un masso frana dalla roccia, uccide e sbarrata la strada, uno sguardo di vera tristezza o un sorriso, come sul volto di mio padre. Anche questo per caso.

Non sapevo niente della sua vita. Soprattutto mia madre non ne parlava. Io non capivo perché si erano incontrati, lei così nera e bruciata, lui pallido e signorile, lei spalle e fianchi un quadrato di pietra.

– Tuo padre era un sapientone, – diceva Catina.

Che sapienza praticava? Volevo saperne qualcosa prima di ripartire. Ne avrei parlato a mia madre. Doveva pur dirmi qualcosa di lui, forse non l'avrei più riveduta, dovevo sapere perché mio padre avesse scelto lei, proprio lei per madre mia e non un'altra che non fosse di pietra, dura e segnata come una pietra alluvionale.

Volevo proprio saperne qualcosa prima di ripartire. Intanto però a ripartire non ci pensavo. E nemmeno Giovanni sembrava ci pensasse. Usciva spesso da solo, girava

per le campagne attorno al paese. Quando veniva a trovarmi la sera diceva: «È un paese meraviglioso», e simili frasi, oppure intavolava discussioni con Dino. I coloni, i contadini, i tetti sfondati delle case coloniche. Pensavo con orrore alle tane dei contadini dove, tra figli, padre e madre, vivono a mucchi, come bestie, legati a Maratea alla casa dei Sargarra, piena di terre e di memorie sepolte nella cappella di famiglia.

Intanto a Maratea c'ero tornata.

II.

Giovanni

Una lettera dell'altro mondo. Proprio questa impressione provai leggendo la lettera che ricevetti da Flavia. Mi scriveva che stava in pensiero, che voleva notizie di Silvia, di Giustino, di come era stata l'accoglienza in famiglia. Mi raccomandava Silvia soprattutto, che non la lasciassi mai sola, nemmeno con i suoi. «Non puoi immaginare fino a che punto possono turbarla con i loro discorsi e con il modo di fare che hanno non appena si trovano a tu per tu con lei, quando gli estranei non ci sono».

Leggevo queste parole e sorridevo senza neppure rabbia ormai. Insomma mi si considerava una specie di angelo tutelare, una guardia del corpo di Silvia. Ma ormai tutto ciò non mi appariva né misterioso e nemmeno un'esagerazione; pensavo soltanto che erano tutti una massa di canaglie, di sepolcri imbiancati. Ridicoli, ecco cos'erano, e forse pensavano che ridicolo ero io, un poveraccio da menarsi per il naso, un buon figliolo senza malizia, cieco e innamorato. Lì per lì mi venne di rispondere per le rime a quella lettera e sfogarmi una buona volta, con Flavia, con la madre e con tutti. Con Silvia specialmente, altro che non lasciarla sola. Ero stanco e disgustato, adesso però toccavo il colmo, sentivo che l'unico filo si spezzava ed era proprio l'amica a compiere senza volerlo questa rottura, per un eccesso di sollecitudine. Con quella lettera anche Flavia m'ingannava: ma per ingenuità, di certo, per mancanza d'immaginazione, infatti non avevo alcun risentimento verso di lei, tutt'altro; Flavia non era nemmeno capace di concepirli simili intrighi, senza dubbio, anche se all'apparenza vi partecipava. Perché avercela con lei? Avrei voluto se mai vederla al più presto, parlarle, toccare il suo chiarore, un sorriso insomma. Che ci stavo a fare lì ancora?

Dovevo andarmene, e alla svelta, senza nemmeno dare spiegazioni. Spiegarsi, lì, era la cosa più assurda che si potesse pensare. Era un mondo di pietra, impenetrabile come la pietra. Quella terra, quella casa, tutta quella gente mi avevano infine aperto gli occhi, e non soltanto sul conto di Silvia. L'aria, gli alberi, come la madre e lui, Dino, erano tutti di pietra, persino il mare laggiù, in fondo, un lastrone di pietra, e gli occhi di Silvia come il mare di notte, piccoli pezzi di pietra, scuri, sangue duro e lucente come il sangue degli animali sgozzati nel cortile.

Non avrei detto niente. Non meritavano neppure una parola né la più piccola reazione da parte mia. Non riuscivo più a fare distinzioni fra Silvia e gli altri della

sua famiglia; quello che in lei poteva sembrare diverso era qualcosa di superficiale, una scorza di cui credevo adesso poterne misurare lo spessore.

Da parecchi giorni Silvia non scendeva neppure per mangiare. Rimaneva al buio l'intera giornata; si sentiva male, diceva, aveva la febbre. La vedevo soltanto la sera quando con la madre e con Dino salivamo a salutarla e a chiederle come stava. Ogni sera speravo che stesse meglio e che l'indomani saremmo partiti. L'indomani però ricominciava con la febbre. Non so per quanto tempo avrei ancora resistito; non certo a lungo. Le passeggiate solitarie, a tavola due volte al giorno fra il mutismo della madre e le chiacchiere dell'avvocato, e le notti vuote, senza i pensieri che mi erano abituali, e Silvia alla quale non tendevo più, un'estranea che avrei potuto abbandonare alla deriva benché ancora non ne fossi convinto del tutto. Avrei voluto almeno tirarla via da lì, partire assieme a lei, poi una volta partiti avrei saputo meglio come finirla con questa storia.

Ma quella mattina, sentii chiaramente che il distacco si produceva; la lettera di Flavia che avrebbe dovuto fermarmi e anzi spingermi indietro, io invece l'usavo come un appiglio, come un punto d'appoggio per quel salto che volevo fare.

Decisi di partire infatti, e al più presto. Non avevo altra scelta. Avrei ancora aspettato quell'ultima giornata, forse anche Silvia avrebbe voluto partire; non che non potesse, questo almeno era evidente, così come era evidente che di me non si curava; nemmeno un po', nemmeno l'attenzione che si rivolge a un animale, a un gatto o a un cane per esempio.

Per quel giorno sarei rimasto calmo dov'ero e non avrei detto niente. Sarei partito con un treno dell'alba, l'indomani. Stavo ancora con la lettera in mano, fuori, davanti alla casa quando la vecchia serva passò. La salutai apparentemente con lo stesso tono degli altri giorni, di quando per me lì esisteva solo Silvia e tutto il resto m'interessava poco o solo in funzione di lei. Ma quella mattina vedendola passare ritrovai intatta la mia curiosità. Che la vedessi in un altro modo dovette capirlo anche lei. Si fermò e mi rivolse la parola, il che non aveva mai fatto con me fino a quel momento.

– Vi ho sentito, siete uscito questa notte, – mi disse, – non dovete uscire di notte, con il freddo che fa in questa stagione.

– Ci sono abituato, sapete, – le dissi, – altro che il freddo di qua. C'è la neve tutto l'inverno dalle parti mie.

Mi ero seduto sulla panchina di cemento accanto al porticato.

– Non vi sedete? – le dissi.

– Voi permettete? – mi chiese. – Siete un bravo giovane, – sospirò, – Silvia deve considerarsi fortunata. Non l'avrebbe trovato uno come voi da queste parti. Qui i giovanotti sono tutti sfaccendati. Vanno a caccia, giocano a carte e per il resto del tempo pensano sempre a una stessa cosa. Sempre, anche dopo sposati, non hanno altro per la testa che mettere nei guai le poverette che ci capitano.

– Come Silvia, – dissi io, – c'è capitata proprio male.

Lei mi guardò di sfuggita.

– Che ne sapete voi? – E poi: – Silvia che c'entra? Lei è figlia di padroni, queste cose non succedono alle ragazze come lei. Lei è padrona, chi volete che si azzardi?

Povera vecchia, pensai, meglio lasciarla nella convinzione che si era fatta di me. Dissi, tanto per cambiare discorso e metterla tranquilla:

– Silvia però è diversa dalle ragazze del paese. Ce ne sono altre forse che come lei se ne sono andate e lavorano e stanno sole? Se non mi sbaglio qui non c'è che lei ad avere fatto una cosa del genere.

– Tale e quale suo padre. Lo so io che l'ho conosciuto. È sua questa smania di scappare, di non essere contenti dove ci si trova. Voi credete che Silvia stia bene lontana da qui? Io, per me, non ci credo.

Adesso la vecchia mi guardava dritto e aveva dimenticato il suo ritegno. Seduta, grigia, raggrinzita, cotta dal sole sul viso e sulle mani, le braccia magre intorno al ventre gonfio e gli occhi nerissimi ancora. Sembrava un'indiana, una vecchia pel-lirossa, fiera e mansueta. Per la prima volta pensai che era una donna e non solo la vecchia serva, e così, attraverso di lei, ebbi la sensazione che per quanto inverosimile fosse, anche gli altri potevano essere, forse, uomini, donne; tutti, anche Peppe, e lui, l'avvocato, e la madre e tutta quella gente che incontravo per strada o che se ne stava sulle porte delle case, immobili come da sempre, con le spalle voltate al passaggio, la testa china sul mento o gli occhi fissi sul muro di fronte.

La vecchia intanto si era allontanata. Io pure mi alzai. La lettera la misi nella tasca della giacca ed entrai in casa deciso. Avrei parlato con Silvia. Le avrei chiesto per l'ultima volta di partire e se non mi avesse dato ascolto sarei partito senza di lei, senza nemmeno dirle che me ne andavo via. L'idea d'ingannarla a mia volta m'invase lentamente, non mi lasciò più tregua: non dirle niente o dirle cose che non pensavo dopo tante che me ne aveva detto lei. Non potevo negarmelo più questo piacere e chissà forse anche quello di baciarla come se fossi ancora quell'uomo da potersi trattare come pareva a lei. Anche se adesso capivo che in fondo non era del tutto colpa sua, già assaporavo il gusto di quella vendetta. Se avessi potuto avrei inventato vendette per ognuno di loro. Ma non volevo perdere altro tempo.

La giornata che era cominciata con sole e azzurro pian piano s'incupiva. Me ne accorsi rientrando in casa, nella sala di sotto che, a differenza di quando c'era bel tempo, sembrava piena di ombre.

L'avvocato era vicino alla finestra, in piedi. Mi salutò con la consueta cortesia e mi chiese se almeno io stavo bene. Me lo chiese però con ironia e con un tale disprezzo per Silvia che mi sentii ancora una volta disorientato. Poi cambiando tono disse che era già stato a caccia la mattina e che ne aveva approfittato per visitare un podere fuori mano e trascurato appunto per questo.

– Ho due cavalli nuovi in scuderia, lo sapete? Li ho comprati a Lauria la volta scorsa, un sauro e un morello; due bellissime bestie. Ma il sauro lo venderò probabilmente. Aspetto un compratore stamattina.

Mi parlava come se fossi uno di famiglia, anzi come se fossi suo genero e lui soltanto il padrigno di Silvia. Credo mi avrebbe parlato anche di dote e di matrimonio se lo avessi lasciato dire, sempre con quel tono di paterna condiscendenza usato con me fin dal primo giorno.

– E allora, sempre più grave la signorina? Bisognerà portarle i sacramenti?

Che la disprezzasse non c'era dubbio; e il suo disprezzo adesso traboccava. Fare la malata, starsene chiusa come se fosse a lutto, e non per Giustino. In quella casa chi era in lutto per Giustino? Ma per la notte a Lauria, sicuro, come se fosse accaduto chissà che cosa, mettersi a letto con la febbre, far tragedie, ridursi in quello stato, e piena di scrupoli magari. Ce li abbia con altri gli scrupoli. Ma con lui, che male c'era? Che stupidaggine, Silvia, stupida e pazza, come suo padre, quell'uomo insulso, morto come un cane solo e lontano dal suo paese.

Potevo ormai seguire il suo ragionamento come se lui parlasse ad alta voce. Provai a guardarlo ancora meglio negli occhi. E me, come mi considerava?

Fu per reagire, per dire qualcosa che potesse sorprenderlo, colpirlo veramente in qualche modo, che incominciai a parlare di Silvia con lo stesso disprezzo come ne parlava lui.

– Credete davvero a quello che dice lei? Io non ci ho creduto mai. Anche per questo Silvia purtroppo non fa per me. E ci avevo pensato sul serio, sapete? Ma una moglie deve avere i nervi a posto, una moglie è una compagna per la vita, un aiuto, non una pietra al collo. E Silvia, scusate, devo dirlo proprio, a voi almeno...

Per tutto il tempo del mio discorso l'avvocato guardava fuori dai vetri, ben piantato sulle gambe, le mani nelle tasche dei calzoni. Sembrava che non mi ascoltasse. Ma poiché mi ero fermato si voltò e quasi distrattamente disse:

– Non posso darvi torto. Voi la conoscete meglio di noi che non la vediamo più da tanto tempo. Né sua madre né io, potete credermi, vi costringeremmo a tenere una parola che a quel che capisco non avete neppure data. Sono affari vostri e Silvia non ci appartiene più, l'abbiamo perduta, né più né meno come Giustino. Siamo senza figli ormai, sua madre e io. Brutta vecchiaia la nostra senza nessuno che ci assista.

Veramente stavo per perdere le staffe. Pensai a Giorgio, a come si sarebbe comportato, ma mi fu impossibile metterlo al mio posto. Giorgio in un certo senso era più a Dino che somigliava. Per ambedue Silvia era soltanto una donna, sesso di donna e tutto il resto proiezione di me, un'altra costola sacrificata pur di avere qualcuno vicino. Seppi ancora di più che ero solo, nuovamente solo e riconobbi la paura di questa condizione, il panico che quell'oscillare sospeso fosse definitivo finché a un tratto la corda invisibile si spezza e tutto cambia nome.

Entrò la madre e si diresse verso una credenza. Forse non ci aveva veduti dato il silenzio di quel momento. Aprì un cassetto, prese qualcosa, poi ci guardò.

– Ti cercavo, – disse a Dino. – Sono venuti per il cavallo, ti aspettano già in scuderia. Vogliono il sauro o il morello?

– Il morello non lo vendo per tutto l'oro del mondo. Voi venite? – mi domandò Dino.

Stavo per seguirlo quando la madre mi disse:

– Silvia vi prega di salire da lei.

III.

Silvia

Sembrava che Giovanni si fosse rassegnato a stare a Maratea per tutta la vita. L'avevo visto ogni giorno durante la mia malattia, come gli altri di casa, la sera, nella mia camera. Era anche venuto a trovarmi una mattina ed era stato piacevole non dover lottare in un modo o in un altro con lui; cambiava tutto fra noi due, all'improvviso, se per caso lui non si aggrappava.

Mi sembrava più calmo, più disteso. Erano tutti più calmi, come se avessero cambiato consistenza o si fossero svuotati di qualche cosa. Com'è possibile? Cosa può averli cambiati in questa maniera? Non sarà questa pace, che chiamo pace ma non so bene cosa sia, a colmare ogni frattura?

Mi facevano visite di cortesia. Veramente neppure li ascoltavo. Mia madre ricamava in silenzio; neppure la sua presenza ormai m'infastidiva. Si trattenevano poco del resto, poi il tempo riprendeva a scivolare rotto da qualche breve interruzione: Catina, i pasti due volte al giorno, e quei pochi momenti in cui mi alzavo.

Il sonno non era un'interruzione. Sonno e veglia si somigliavano talmente che a ben pensarci non potrei dire con precisione se pensavo o sognavo, se i ricordi erano tali o frutto invece di fantasia alterata dalla sonnolenza.

Intanto a Maratea c'ero tornata. Passavo ore ed ore indolenti, stesa nel letto, senza provare emozione, qualsiasi cosa pensassi. Era incredibile come il mio sangue ondulasse quieto, come se non fosse mai accaduto niente in quella casa, in quel letto. Tutto si diluiva nel silenzio di quelle giornate. Peppe passava nel cortile brontolando qualcosa; brontolava smozzicando le frasi come se parlasse per sé solo e fosse inutile finire un discorso incominciato. Era lui che accudiva ai cavalli, ma badava anche a molte altre cose, si occupava delle bestie specialmente, le nutriva, le ammazzava. Peppe ammazzava i maiali, i colombi, le galline. Conigli, ricordo, non ne ammazzava mai. Non capivo perché tanti conigli da noi, più di cento nella conigliera, e in casa non se ne mangiava mai. I cacciatori invece ci portavano conigli ammazzati nel bosco e Peppe li scuoiava con precauzione, attento persino a non sporcarne il pelo, più ruvido e scuro degli altri allevati nella conigliera.

A tavola il coniglio arrivava spezzettato, coperto di capperi, di olive, di mandorle e noci sbucciate. Un gusto dolciastro e primitivo. Guardavo sull'orlo del piatto ovale l'occhio enorme e inespressivo, i muscoli che fasciavano la testa, la forma della testa allungata, simile a un cranio di cavallo.

Mi rifiutavo di mangiare.

Con i colombi era meno disgustoso. Si dibattevano appena, la mano aperta si chiudeva all'improvviso e il colombo con le ali imprigionate muoveva a scatti il becco e la testa. Peppe lo immergeva, a testa sotto, nel recipiente grande e svasato dipinto a macchie verdi irregolari. L'acqua s'intorbida dapprincipio, e gorgogliava in tante bollicine, poi ritornava trasparente come il mare quando diventa vetro e si vedono le alghe e le pietre muschiate del fondo. Peppe rideva scuotendo il colombo già morto; mi arrivava sul viso uno spruzzo di frescura e gocce d'acqua cadevano per terra.

Le galline invece scappavano da un capo all'altro quando Peppe le rincorreva. I galli intuivano subito che non era il turno loro e guardavano la scena indifferenti. Afferrata la gallina, Peppe la toccava dentro per avere la certezza che non avesse un uovo pronto. Metteva la gallina sotto l'ascella per impedirle di starnazzare. Arrivato nel cortile la gallina si era già rassegnata e era facile agguantarle il collo e tirarglielo con forza. Due straptoni in genere bastavano; poi, buttata sul muretto del cortile, restava supina con le ali aperte e la testa penzoloni. Ma una volta gli straptoni non bastarono. Peppe strappò più volte, cambiò posizione, la tenne stretta fra le ginocchia per strap-pare più forte. Finché si decise. – Vieni, – disse rabbioso e l'afferrò per le zampe.

Era tempo di vendemmia. Il cielo si caricava all'orizzonte e dietro la rupe, ma nel centro conservava il suo colore, quasi un colore di notte stellata benché il sole fosse proprio in mezzo. Anche con un sole così stagliato, il cielo restava azzurro cupo; luce non ne esisteva. Solo il giallo e il calore, solo quel caldo esisteva e una intensità combinata di giallo, di azzurro e di temperatura.

Dissi a Peppe: – Sta venendo un temporale.

Era l'ora di pranzo. I vendemmiatori facevano gli ultimi viaggi su e giù per il viottolo. La vigna si stendeva dietro la casa, e dopo incominciava a salire a ridosso della collina per due o tre balze. Poi veniva la schiarita degli ulivi, e più su i mandorli verdi e vivaci. In cima, la rupe a strapiombo davanti al mare, quasi protesa, inclinata verso il mare, una tettoia sanguigna a guardarla da sotto.

Il vigneto era a cespi, ogni cespo in una piccola conca e sorretto da una canna conficcata nel terreno. I cespi compatti e scuri erano pieni come pigne giganti; in ogni conca un'enorme pigna scura di foglie e di grappoli neri. Le donne che coglievano l'uva, cercavano i grappoli nascosti nel cespo, gli giravano attorno finché ogni grappolo non era scovato. Dalla casa si vedevano, fra il verde, quei colori muoversi silenziosi come stelle di un bengala lontano. Ogni tanto un colore si drizzava arcuandosi indietro con le mani appoggiate alla schiena. Intorno a lei si muovevano altri lembi multicolori come se tra le foglie ci fossero farfalle. Gli uomini trasportavano l'uva dalla vigna al palmento lungo un viottolo. Portavano i cesti sulla schiena, curvi a metà, con quel peso lungo la schiena, il viso coperto da un cappuccio di sacco.

Giunti al palmento scaricavano dentro il vascone dove altri uomini in fila indiana pestavano l'uva al ritmo di un organetto. Suonava un cieco, il più bravo suonatore della contrada; l'organetto scoppiettava sotto le dita, i pestatori alzavano la gamba con slancio quando suonava lui. C'erano quattro vasconi nel palmento, grandi e quadrati, fatti di muratura come le fondamenta di una casa; somigliavano infatti a muri maestri di camere rimaste incompiute.

Poco prima che nascesse Giustino, una notte sognai di essere inseguita e che arrivavo di corsa nel palmento vuoto. Al centro del palmento c'era un mucchio di uva pigiata; cominciai subito a scavare. Scavai una fossa nei grappoli secchi e lì dentro supina mi adagiai. Credevo di essermi nascosta tutta, quando sentii rumore di ferraglia, il catenaccio grosso, i cardini arrugginiti. Vidi una luce minerale. Un urlo rimbombò nel palmento vuoto e di colpo capii che la mia pancia era nuda, come una cupola fuori del mucchio, sporgente e nuda. Poi una mano armata di scalpello colpì la mia pancia con violenza e fui preda di chi m'inseguiva.

Sogni, incubi, allucinazioni, il sibillare della notte, il tramestio irraggiungibile del mare, l'impeto della pioggia, l'urto del vento contro la rupe. Peppe afferrò la gallina. – Vieni, – mi ripeté. Eravamo nel cortile. Stava venendo un temporale. Presto si sarebbe scatenata la tempesta. Io la sentivo arrivare da prima; ne seguivo il processo, la maniera ambigua e sottile con cui contaminava la natura. Anzitutto era la luce ad essere attaccata. La luce spariva dal giorno benché il sole fosse ancora alto e appariscente; restavano nel cielo, mescolati, il caldo e il colore del sole. Tutto avveniva impercettibilmente. I vendemmiatori, uomini e donne, mangiavano sotto il cipresso secolare e l'ombra secolare sembrava una balena sulla terra. Dal cortile vedevo quel grande scafo nero allungato sull'erba e gli uomini e le donne seduti sopra. Peppe ed io eravamo nel cortile. Quando vide che il collo non cedeva, afferrò un'accetta.

Io ero già affascinata; un simile collo resistente e quell'inizio di bufera che percepivo. Intanto la luce era sparita, sparita davvero nel caldo e nel colore concentrati. All'ombra del cipresso i vendemmiatori erano sazi e Peppe in mezzo a loro organizzava la scena. Un ceppo di legno la mannaia. Gli uomini facevano da trombettieri, al terzo squillo la lama sarebbe precipitata; le donne intonavano le lamentazioni, le più giovani avrebbero danzato. Tutto era pronto. Al terzo squillo lanciato con le mani ad imbuto, cadde la lama; e dal ceppo cadde la testa della gallina. Quando anche il corpo cadde per terra, pensammo che qualcuno l'avesse urtato e quando si mise a correre non capivamo ancora. Per il terrore non potevo né muovermi né guardare. Nemmeno quando quel corpo tronco mi sfiorò vicino potei fare un passo indietro. Ero rimasta conficcata sul limitare dello scafo nero tra ombra e sole. Davanti a me, l'accetta sporca di sangue a terra, gli occhi lucidi della gallina nella testa spiccata. Sentii gridare mia madre dal cortile e allora mi voltai. Mia madre gridava agitando le braccia come se fossero ali, su e giù dai fianchi al cielo. Le donne se ne andarono in chiesa. Mormoravano tutti qualche cosa. Peppe sparì fino a sera.

A dicembre la morte dei maiali. Era un avvenimento per tutto il paese. Dino presenziava. La sua voce era grave e sonora e si stendeva sulle altre voci nel cortile. A un tratto si alzava un grido inumano, o meglio il grido di un uomo sofferente oltre misura. Il grido si elevava più alto, netto e preciso, un suono di gola spalancata. Il rantolo che poi ne seguiva era di un corpo immane schiacciato, di un petto enorme premuto in un frantoio. Tutti stavano intorno al bancone. Non volevo salire su di una sedia. Io non vedevo la massa palpitante sul bancone. Bastava l'urlo e lo scroscio improvviso che investiva la caldaia pronta a terra appena la bestia finiva di rantolare. La gente intorno non gridava urrà, non lanciava al cielo i berretti, ma si diffondeva ugualmente un senso di vittoria. L'aria stessa diventava più colorita mentre il sangue scrosciava nella caldaia. Dino riprendeva a comandare. Poi per tutto il giorno su e giù, secchi pieni di carne squartata cosparsa di sale lucente. La sera in cucina c'era tavola imbandita, tutti mangiavano budella, viscere, sangue raggrumato. Nella grande sala a pianterreno, oltre a noi di famiglia, c'era Donna Francesca Alcantra, suo figlio Salvatore, altri signori di Lauria, il farmacista, il parroco, il veterinario.

I domestici servivano a tavola vestiti di scuro. Mia madre aveva un abito fruscante. Dino una perla nera in mezzo alla cravatta rosso vivo. La sua voce continuava con lo stesso tono solenne come prima nel cortile, alta e sonora sulle altre intorno, benché non alzasse mai la voce. Mi giungeva di notte dalla stanza accanto così netta e precisa che era uno strazio doverla sentire. E certe notti poi, in cui la nausea per il bambino mi bruciava la gola, torcia accesa dal ventre alla gola, mi sentivo quella voce sul petto, come se lui fosse sul mio petto e non addosso a mia madre, infossati tutti e due nella stanza vicino alla mia. E allora il bisbiglio di mia madre era una liberazione. Dino era con lei. Quella voce appartiene a lei. Calmati Silvia. Prova a pensare che non ti è successo niente. Niente che sia accaduto. Sei come prima. Dormi. Sta' quieta.

Vedevo mia madre al mattino, dura, quadrata e non una piega che fosse diversa, né la più piccola traccia di quel bisbigliare.

Restavo sola e rinchiusa, allora, giorno e notte perché nessuno doveva vedermi. Catina mi svegliava, mi portava da mangiare e mi diceva quello che mi sarebbe accaduto, che avrei gridato, che avrei dovuto attaccarmi ai ferri del letto e spingere e gridare con tutta la forza che avevo. Il bambino così sarebbe nato.

Veniva anche Peppe qualche volta. Gli dicevo: – Aiutami, fammi scappare.

– Dopo, dopo, – mi rispondeva, – non è possibile in queste condizioni.

Ma con lui almeno mi potevo distrarre. Peppe era sempre stato il mio compagno di giochi preferito, mi ero divertita sempre immensamente con lui. Anche allora, quando aspettavo Giustino, era l'unica persona che riuscisse a farmi distrarre. Mi raccontava storie straordinarie, terremoti che spaccano la terra, trombe marine che succhiano al cielo le barche con tutti i pescatori, gli spiriti degli annegati, viola, non giallini come i morti in terra, lo sbarco dei mori, i folletti che di notte ballano sullo

stomaco, e bestie strane, cavalli specialmente, cavalli bianchi che volano come uccelli, cavalli grigi serpenti e sapienti, cavalli neri come la morte, messaggeri dell'inferno, tutti demoni, senza eccezione, anche se sembrano tranquilli, non si può mai sapere. Gli unici ad essere cavalli veri e di cui, forse, ci si potrebbe fidare sono quelli marroni.

Quando Peppe se ne andava restavo ancora più sola. Quella stanza ancora di più era una prigione. Fantasticavo improvvise irruzioni nella camera accanto alla mia con una fiaccola stretta nel pugno e con quella fiaccola accesa scacciare dal letto Dino e mia madre, inseguirli per le scale, cacciarli via dalla casa, rinchiuderli lontano, e io starmene in pace e giocare con il bambino che mi sarebbe nato. Catina diceva che quel figlio nascendo poteva morire, dato che ero troppo ragazzina. Sapevo che anch'io avrei potuto morire, e questo pensiero mi sollevava. In fondo morire era la cosa più sensata, più che fuggire, più che giocare con il bambino, più che volersi vendicare.

La notte passava allora nel buio più completo e di giorno attraverso le persiane abbassate, la luce arrivava verdastra come nel fondo marino. C'era il pesce martello nel mare, il pesce luna, i topi di mare, c'erano i grappoli di pulci marine, ogni pulce un acino piccolino come i grappoli dell'uva appena nata, ma più piccoli ancora. Il pesce luna come una placca d'alluminio, tondo e lucente sui ciottoli tutti della stessa dimensione. Più in su l'arena diventava setosa, si appiccicava sulla carne e vi aderiva. Non mi piaceva per questo l'arena sottile. Per me il bello dell'arena erano le pietre, rare, col dorso ruvido e largo punteggiato di pori scintillanti.

C'era il mare prima di tutto. Subito dopo era Dino che mi sembrava immenso, simile al mare o a una rupe quando è a picco. Avevo sempre pensato che gli occhi di Dino fossero come le pietre scintillanti sull'arena. Ma quel giorno – quanti anni avevo allora? – i suoi occhi a un tratto mi apparvero diversi, lo sguardo opaco, le palpebre socchiuse, un viso concitato, di un rosso intenso, più turgido del solito.

Tolsi lo sguardo spaventata. Pensai subito a molti animali. Non so a quale somigliasse Dino in quel momento. A un elefante, pensai, all'elefante che avevo visto al circo. Un peso immenso mi schiacciava, Silvia non c'era più, anima e corpo frantumati, un'infanzia che sanguinava. Mi rialzai, camminai, tornai a casa; un'ombra ha maggiore consistenza. Un albero schiantato non urla, si prepara a imputridire, immobile e disteso.

Fu dopo un mese che caddi svenuta. Forse non passò neppure un mese.

IV.

Giovanni

L'ultima volta che vidi Silvia ero salito come tutte le sere in camera sua con la madre e l'avvocato a darle la buona notte e chiedere notizie della sua salute. Quella sera c'era anche Salvatore Alcantra, un cugino lontano di Silvia di cui la madre già mi aveva parlato per eccitare la mia gelosia. La mattina Silvia mi aveva mandato a chiamare. Io mi sentivo un po' vergognoso per il fatuo atteggiamento che avevo tenuto con l'avvocato pochi minuti prima. Ma di fronte all'imperturbabilità, vera o apparente che fosse, di quel massiccio individuo, avevo provato il bisogno di sentirmi virile a modo suo. Mi sembrava davvero di essermi comportato come un diciottenne che si vuol dare delle arie davanti a un uomo più grande di lui; insomma stavo a disagio di fronte a me stesso e soprattutto davanti a Silvia, povera Silvia, preda di mostri, oscura, chiusa come la sua terra e quella gente, mai meschina però, mai vile come lo ero stato e mi sentivo.

Mi sedetti sulla poltrona vicino al letto e l'ascoltavo e cercavo di capire, forse l'unica volta, lei per se stessa cos'era, e non in funzione di me, del bene o del male che me ne poteva venire. Mi accorgevo di quanto fosse difficile staccarsi dalla paura e dalla speranza e non essere come un mercante che calcola i profitti e le perdite.

Il letto e la stanza erano quelli dove era morto Giustino ma sembrava che tutto ciò non la toccasse più. Cercai di farla parlare ma mi rispondeva con un filo di voce, gli occhi e la voce vuoti, come drogata. Le dissi:

– Che hai? Che ti succede ancora?

Pensai che avrebbe potuto morire così come un altro muore di fame o di freddo. In fondo era lo stesso starsene buttata su quel letto o giacere sotto un ponte. Non c'era più ribellione in lei; né impulso, né imprevisto, niente insomma di tutto ciò che fino allora mi aveva sconvolto e indebolito davanti a lei. Sembrava che si fosse arresa. Che potevo fare?

Mi venne in mente di dirle tutto quello che sapevo di lei ormai, da diversi giorni, e che anzi mi ero fatto confermare da piccoli indizi, tutti quelli che avevo potuto captare qua e là nella voce, nei gesti, negli sguardi dei padroni e dei servi di quella casa. Ma mi ero troppo affezionato all'idea di prendermi una rivincita e questo poteva avvenire soltanto se avessi agito tenendo nascoste le mie intenzioni, non solo, ma anche i motivi che le avevano determinate. Dovevo per forza fuggire, strisciare al buio e senza fare il più piccolo rumore; ero ancora il più debole, lo sapevo malgrado tutto.

Per far piazza pulita di lei non mi restava che evitare di affrontarla: l'unico modo sicuro era quello di agire a sua insaputa. Non aprii bocca infatti. Mi avvicinai e presi a carezzarle la testa come per farla addormentare e anche questo era la prima volta che succedeva. Altre volte toccarla significava subito per me essere trascinato; carezzarle i capelli, baciarla sulla fronte erano sempre stati pretesti pur di toccarla. Adesso invece era toccarla un pretesto, uno qualunque, un mezzo per sviare l'attenzione, come può esserlo accendere una sigaretta o far finta di chinarsi per raccattare qualcosa.

Silvia adesso sembrava addormentata; come se ci credessi, la scossi leggermente.

– Non dormo, – disse. – Non ho più forza, sto per sprofondare.

Si sollevò appena sui guanciali e mi guardò senza ombra di dubbio, anzi fu l'unica volta che guardò qualcosa quella mattina. Era pallida, gli occhi cerchiati, i capelli senza luce e un'aria malsana in ogni gesto che faceva. Sembrava malata per davvero, svogliata e piena di disgusto.

In quel momento capii che anch'io potevo affondare con lei, e più che mai mi strinsi in me. Io non volevo colare a picco. Non sapevo cosa poteva esserci ancora per me, ma adesso qualunque cosa immaginassi era sempre lontano da lei.

La lasciai in fretta. Stavano già servendo quando entrai nella sala da pranzo.

Come sempre di giorno si mangiava alla svelta. Era un pasto soltanto per nutrirsi, per spezzare la giornata in due. Il sonno pomeridiano che seguiva aveva infatti tutte le caratteristiche di un sonno notturno: lungo e pesante, oscurità completa e silenzio dappertutto. Il risveglio era lento e faticoso; di nuovo il caffè, di nuovo facce stanche stralunate di chi ha dormito sodo e sognato anche, e umori nuovi per quella seconda parte della giornata.

Mentre gli altri dormivano, io per lo più giravo per la campagna. Anche quel giorno non feci eccezione e appena finito di mangiare e augurato ai due padroni il buon riposo, uscii con l'intenzione un po' patetica di dare l'ultimo sguardo a quel mondo che di certo non avrei rivisto più. Volevo fare una specie di pellegrinaggio all'inverso, poiché ormai non erano che luoghi sconsecrati quelli nei quali mi ero aggirato i primi giorni a Maratea con Silvia o anche senza di lei, ma con lei nei miei pensieri. Non che adesso lei fosse uscita dai miei pensieri, tutt'altro. C'era, ma come se fosse morta, una cara persona morta, e la mia vita di prima, quando ogni cosa che provenisse da lei mi era più importante di qualsiasi altra, un'esistenza diversa. Sentivo tutto questo acutamente e con una strana euforia, tanto che il processo per cui ero arrivato ad annullarla in un modo così completo m'incuriosì e potrei anche dire che m'insospetti.

Quando giunsi alla rupe, cominciavo già a pormi queste domande. Ma la prevista e attesa commozione che poteva venirmi da quel luogo a lei caro non si fece sentire. Stavo lassù alla rupe come se fossi in un bar del centro della città, o nel mio letto,

ovunque, quando capita che un pensiero ci assorba completamente, soprattutto perché ci ha colto di sorpresa. Come c'ero arrivato a questo punto?

L'aver saputo non era una buona ragione. L'aver saputo cosa? Del padrigno? Di Giustino? Che importanza poteva avere per me che l'avessero aggredita? L'infanzia in un modo o nell'altro è sempre cruenta, si è sempre vittime chi più chi meno in qualche modo. O forse perché Silvia mi aveva mentito. No, non per questo: mentire a volte non è ingannare, è sfrondarsi di tutto, farsi belli per chi si ama, una prova se mai di attaccamento. Non per questo ce l'avevo.

Restava la mia gelosia per la notte in cui mi aveva lasciato solo e se ne era andata con Dino a Lauria. Ma anche quest'ultima ipotesi mi lasciava insoddisfatto. Senza dubbio era stato terribile per me l'aver intuito. E ancora di più l'aver saputo con certezza. Doveva essere stato terribile il colpo che ne avevo ricevuto. Ma già il modo di formulare la sua importanza mi faceva dubitare che ne avesse realmente. Certo, doveva essere stato grave, ma per chi? Mi resi conto che pensavo a quell'altro, a quello che ero prima. Se davvero fosse stato grave lo sarebbe ancora oggi per me, senza discussione. Sarei qui alla rupe, sdraiato bocconi a torcermi sull'erba. Io so come era prima. L'avrei chiamata e avrei ripetuto il suo nome «Silvia, Silvia» fino al terrore di diventare pazzo, e solo allora mi sarei fermato per raccattare i pezzi di me e correre a cercarla, implorarla, come se l'avermi umiliato lei non mi fosse bastato.

Presi a camminare rapidamente giù per il sentiero. Del resto era quasi l'imbrunire e già vedevo le luci della casa. Ma volevo andare prima alla stazione per sapere l'ora esatta del treno.

Inutile avvertire Flavia del mio arrivo. Le avrei telefonato in ufficio arrivando, e l'avrei vista la sera stessa. Sarebbe stato difficile farle capire in che modo la sua lettera e la sua persona avevano influito nella mia decisione. Ma sapevo che gliene avrei parlato a lungo e le avrei anche detto in che modo pensavo a lei: chiara, distesa nella mia mente, qualcosa che Silvia non avrebbe mai potuto essere e mai sarebbe stata.

Non incontrai nessuno lungo la strada che conduceva alla casa né poi per le scale. Quando rientrai ero stanco e combattuto. Avrei voluto fare la valigia per averla già pronta l'indomani e anche per tagliar corto con un residuo di esitazione che m'infastidiva. Non accesi la luce. Mi stesi sul letto innervosito al pensiero della serata che si avvicinava. Che avrei detto a quella gente? Mi ripugnava di andarmene con la valigia in una mano, le scarpe nell'altra come un ladro, prima che fosse giorno.

Non avevo altra scelta, è vero, potevo uscire soltanto a queste condizioni. Del resto anche con loro sentivo il bisogno di tagliare in modo selvaggio e inconsueto. In fondo quello che volevo era riabilitarmi davanti a tutti loro, colpirli all'improvviso, con la rivelazione che non ero poi né così buono né così sciocco e che all'occorrenza sapevo anch'io comportarmi selvaggiamente come ognuno di loro.

Qualcuno bussò alla porta ma non risposi. Peppe faceva il giro delle camere portando i bracieri per la notte. Stette fermo un istante sulla soglia, non so se perché

mi avesse sentito respirare o perché aveva l'intenzione di accendere la luce. Quindi avanzò con precauzione verso il centro della stanza e depose il braciere sul tripode. Si chinò poi con le mani ad imbuto per soffiare sulla carbonella. La luce gialla della brace rifletté l'ombra sul muro, la sua testa ricciuta, i gesti delle mani. Non era il tempo che contava da quelle parti. Le azioni ripetute non scandivano il tempo ma lo tenevano fermo, inchiodato. Ogni azione era un colpo di martello per impedirgli di scorrere liberamente. Ecco il servo, il caprigno, il fuoco e la notte eterna degli inferi. Ecco il padre, la madre, la figlia, il bambino, la nascita e la morte. Queste immagini presero ad ingrandirsi smisuratamente come prima l'ombra sul muro. Non volevo vederle, non volevo affrontarle. Un brivido mi percorse e stavo per saltare giù, fuggire da quel tempio di statue disumane e forse mi lamentai poiché Peppe accese la luce e mi trovai così, seduto in mezzo al letto. Peppe mi guardava immobile dalla porta. Chiesi, come se stessi per svegliarmi in quel momento, che ora fosse.

– È quasi l'ora di cena. L'avvocato è già di sotto. C'è il signorino Salvatore Alcantra. Resterà a Maratea questa notte.

Mi chiese prima di andarsene se avessi bisogno di qualcosa. Cercai di rispondergli cortesemente ma potei farlo con fatica. Mi sentivo, io stesso, come cristallizzato; malgrado la luce e i passi di Peppe fuori nel corridoio quelle immagini enormi e fisse mi opprimevano ancora con la loro imponenza.

Il pensiero del treno che correva in aperta campagna mi tolse un po' da quel torpore e poi, sempre di più, il pensiero di quella corsa, il vorticare cadenzato delle ruote, il fischio della locomotiva: sentii che mi scioglievo.

Ritornavo alle consuete proporzioni così come qualcuno torna a casa e trova gli oggetti al loro posto; tutto è a posto, tutto è sicuro. Si potrebbe persino essere ciechi e muoversi lo stesso liberamente tanto è sicuro che ogni cosa è al suo posto: mio fratello, mia cognata, i miei colleghi, la mia seggiola, il mio ristorante all'angolo della mia strada. E Flavia, certo. Tutto ciò era mio, erano cose mie, mobili come me e non fisse da sempre immote e sovrastanti.

Questo mi dicevo. Mi sentivo rinvigorito e non feci nessuna fatica per tutto il resto della serata, anche più tardi quando salimmo in camera di Silvia.

Restammo a lungo quella sera a conversare e fu Salvatore che propose di salire da lei.

Quando ci alzammo la madre disse che ci avrebbe raggiunti. Noi tre ci avviammo.

V.

Silvia.

Di fronte a me, Dino e mia madre. Io sono a letto. È sera, è buio. Io non parlo. Da più di un'ora non parlo.

– Sei una rovina, – dice uno.

– Sei una vergogna, – dice l'altra.

– Sei il disonore, – dice uno.

– Una croce di Dio.

– Sei una pazza, spostata.

– Fai ridere la gente, – dice mia madre.

Dice Dino: – Non sai neppure tenerlo un uomo.

Dice mia madre: – Un uomo si stufa, cara mia.

Dice lui: – Un uomo è un uomo.

E lei: – Ti sembrava modo di trattarlo?

– Perché l'hai portato qui se poi dovevi trattarlo in questo modo?

– Perché ci hai fatto fare questa brutta figura?

– Ma tu, di', la dignità non ce l'hai?

– Ma tu, di', che vuoi fare nella vita?

– Io alla tua età, – diceva mia madre.

Io non parlavo. La stanza diventava sempre più buia. E le voci insistenti. Mia madre ogni tanto si alzava. Ma l'interruzione non rappresentava un diversivo. Potrei dire qualcosa, potrei dire per esempio che sono spudorati, potrei difendermi, dire ad ognuno il fatto suo. Ma è assurdo. Stringo le labbra, chiudo gli occhi. Questo l'avevo imparato da bambina. Forse adesso se ne andranno. Ma potrebbero anche restare. Sono fuggita ormai. C'è il silenzio ormai, le voci sono lontane, un mormorio. Poi anche quello finisce. Sono di nuovo sola. Già, sono davvero sola. Giovanni è partito. Che silenzio e che pace. Finalmente il silenzio è assoluto; ecco il rumore del mare, non può esserci un silenzio più completo. Sono felice. Incomincio a domandarmi il perché di questa strana contentezza. Forse è pazzia. Ma che importa? Sono debole e felice così come nei primi giorni dopo la febbre. Dopo tanto calore e sudore, di nuovo fresca e riposata. Tutto ti è chiaro senza nemmeno sforzarti di capire, capisci con il sangue nuovo; la memoria e il giudizio sono già meccanismi complicati.

Giovanni era sparito all'alba. Fino all'ora di pranzo nessuno se n'era accorto. Poi non fu più un mistero per nessuno. Dino e mia madre vennero a portarmi la notizia.

Sembrava, mentre parlavano, che avessero ritrovato il tono e le parole di quando ero ragazzina, come se la partenza di Giovanni li autorizzasse a considerarmi nuovamente in mano loro. Dino soprattutto, anzi Dino aveva un tono mai avuto fino allora con me. Sentivo che mi disprezzava, più che mai ero un oggetto per lui, non solo, ma un oggetto di nessuna importanza, come un arnese che si fosse guastato, che non serve più a nulla, un impiccio e basta.

Fin dalla sera prima c'era Salvatore a Maratea. Che ci fosse, in quella situazione, la presenza di un estraneo in casa, li aizzava, anzi li inferociva.

Erano già usciti da un po' quando Dino rientrò in camera mia come se avesse dimenticato di lanciarmi l'ultimo insulto.

– E bada, c'è Salvatore; sta' ben attenta a quello che gli devi dire. Giovanni è partito per affari suoi, punto e basta.

– Ascolta, – gli dico.

– Non c'è niente da ascoltare.

– C'è da ascoltare, – gli dico.

Mi sento forte perché c'è Salvatore in casa, molto di più che se Giovanni fosse al mio fianco. Infatti posso dire:

– O mi ascolti, o incomincio a urlare.

Penso però che potrebbe chiudermi la bocca con il cuscino. Balzo fuori dal letto e corro alla porta, l'apro, resto così fra porta e corridoio. Ormai sono al sicuro. Basta solo che io alzi la voce. Mille pensieri si affollano nella mia mente. Dev'essere così, penso, nel momento che precede la morte, l'attimo in cui si rivive tutta la vita, lucidamente, con la coscienza già potenziata da un'altra dimensione. Ecco, in quell'attimo, seminuda, dritta in piedi, le spalle aderenti alla parete, era come se il filo si fosse spezzato e fossi già precipitata fra la morte e la vita, e qualcosa adesso mi stesse salvando, un'escrescenza della roccia, un arbusto; l'imponderabile, insomma. Com'è facile adesso guardarlo in faccia, Dino, il padrone, colui che si era insediato, quel viso scuro, le labbra bluastre, e quegli occhi che per la prima volta sono capace di fissare.

Salvatore al piano di sotto parlava con Peppe. Si sentivano le voci, la chiusa voce di Peppe, un rumore piuttosto, un gorgoglio, e quella più cadenzata di Salvatore. Fra tutti, certo, Salvatore era l'unico che parlava. Gli altri emettevano suoni, tutti ancora all'età della pietra, suoni soltanto, dall'urlo più acuto al brontolio.

Peppe e Salvatore stavano parlando; anche se non capivo bene di che cosa, avrei potuto indovinarlo: cani, cavalli, o le quaglie nella stagione della passa, forse una nuova stalla per le vacche o la morte o la malattia. Dico a Dino:

– Sentimi bene, non conti più nulla. Non sono una capra, non sono una gallina. Mettitele bene in testa. E non guardarmi con quella faccia. Non puoi più farmi paura. Posso uscire, posso parlare, posso dire quello che voglio e a chi voglio; a Salvatore per esempio, o alla polizia, certo non al brigadiere, poveraccio. Ma so benissimo a

chi. Tutto ormai posso dire, tutto quello che mi hai fatto, che Giustino era mio, e voi due me lo avete tolto, briganti, tu e mia madre, fuori legge. Altro che scandalo; la prigionia, capisci, la prigionia, bada a te, la prigionia... – E ripeto questa parola come se fosse un calcio, come se a calci lo spingessi fino in fondo al corridoio e giù per le scale.

Torno in camera mia, spalanco la finestra. Il mare è lontano, l'estate è lontana, tutto è lontano, il mondo, la vita. Mi sgomento. Com'è difficile la libertà. Com'è difficile la speranza, com'è difficile non essere più disperati. È una morte, è un vuoto, è il nulla. Da dove incominciare? Un respiro profondo, è così che s'incomincia.

Mi vestirò con cura ma non come se lucidassi una spada, uno strumento per fare la guerra. Lavo il mio corpo, lo sento dappertutto, non sapevo di avere una pelle tanto piacevole sotto le dita. Dovrei farmi un vestito brillante, rosso probabilmente. Intanto però dovrò vestirmi di grigio. L'unico vestito che ho portato a Maratea è grigio, e l'ho messo per il funerale. Impossibile, lo getto via, meglio allora la gonna marrone che avevo in viaggio.

Ero vestita e pronta. Potevo partire. La mia vita poteva essere da quell'istante un procedere lento da cosa a cosa, logicamente, spontaneamente, un armonioso e logico susseguirsi da una cosa all'altra. Era semplice fare la valigia, raccogliere quei pochi oggetti che avevo portato, il libro sul comodino, il flacone del latte detergente, i gesti consueti delle partenze, persino lo sguardo lanciato in giro e il rimuovere delle coperte sul letto per assicurarsi che niente è stato dimenticato, una camera come tante in cui si vive per qualche giorno, in un mondo straniero, in un letto straniero. La coperta, i cuscini; provavo a toccarli lo stesso fastidio che a toccare il mio vestito grigio, il letto in cui Giustino nacque e morì, poiché lui morì davvero, senza remissione, come un aborto di natura, come quei piccoli corpi innocenti che nascono con due teste mostruose, segni viventi dell'ira di Dio.

Scesi le scale lentamente. Le gambe mi tremavano un po' per tutti quei giorni che ero stata a letto. Loro avevano quasi finito di mangiare. Dino e Salvatore non mi videro subito. Mia madre mi vide.

– Potevi dirlo che saresti scesa, ti avremmo aspettata –. Scosse nervosamente il campanello. – C'è la signorina, vedete cosa vuole mangiare.

Dissi fra me: «Questa è l'ultima cena», spezzai il pane e bevvi il vino e mescolavo il pane e il vino nella mia bocca. Questo è il corpo di Giustino, il corpo di mia madre, di Dino, questo è la terra, la casa rossa, i faggi, la rupe. Questo sei anche tu, Giovanni, un corpo rigido, rinseccolito, lo sento che sei tu, poiché hai un altro sapore, non sai di sangue, tu scricchioli come la crosta.

Salvatore è contento. Dice:

– Ma che bella sorpresa, ma che piacere. Stai bene, sembri ingrassata, sei una bellezza.

Gli sorrido: – Come sta tua madre?

Dino non mi ha ancora rivolto la parola. Sbuccia un arancio, versa il vino, poi si alza di scatto e se ne va nello studio.

Adesso eravamo rimasti noi tre soli. Mia madre mi guardava. Era sorpresa che fossi scesa per cena. Dubitava già di qualcosa? Dino evidentemente non le aveva ancora detto nulla di come mi ero infuriata poco prima.

Come se niente fosse cambiato, lei cominciò:

– Vedi mia figlia quant'è pazza? Sta a letto una settimana intera, poi si alza all'improvviso, di sera per di più, calda calda dal letto a rischio di prendersi una polmonite.

Salvatore abituato a quel genere di discorsi la tranquillizzava:

– Ma no, – disse, – un po' d'aria le farà bene.

– Proprio così, – dico io. – Vorrei uscire per prendere un po' d'aria.

Mia madre pensa davvero che sono impazzita. Non certo perché l'aria potrebbe farmi male, ma uscire a quell'ora, di notte, e con Salvatore.

– Sei pazza? Ci mancherebbe altro adesso. Macché uscire e uscire.

– Salvatore, andiamo a fare due passi.

Salvatore sta sulle spine. Tenta di farmi ragionare:

– Vattene a letto, Silvia. Sai, ho la macchina nuova. Domani potremo fare una bella passeggiata, ma adesso lascia stare, fa' la brava.

Lo guardo, cerco di farmi capire. Sei l'unico, vorrei dirgli, che sa qualcosa di me oltre il fatto che sono una Sargarra, e nata a Maratea; l'unico a non soffrire e a non farmi soffrire. Ho bisogno di te. Non ci si può ribellare da soli, è sterile, è febbrile, fa pensare a una notte insonne che poi all'alba è tutto come prima.

– Salvatore, – gli dico scherzando, – passa dalla parte mia.

– Va bene, ti accompagno.

– Nossignori, questa sera non si esce. Tu Salvatore fai quello che vuoi. Mia figlia però non esce.

Sono già in piedi. Mi avvio verso la porta. Salvatore mi segue. Mia madre sta per scoppiare. Ecco l'urlo:

– Non metterai più piede in casa mia.

Quante volte l'avevo sentito. Quante volte me lo ero portato dentro quell'urlo fino alla rupe, quante volte tremante avevo rifatto la strada per tornare a casa. Un giorno forse non avrei più potuto davvero rientrare. La porta sarebbe rimasta chiusa. Non potevo immaginarmi quello che avrei fatto dopo. La porta diventava immensa man mano che io mi rimpicciolivo, sempre più piccola, una cosa da nulla accoccolata sull'ultimo scalino. Sogni, incubi, allucinazioni: nei sogni mio padre mi veniva a salvare.

Camminavamo in silenzio. Salvatore mi seguiva. Il suo passo era più sicuro del mio sull'acciottolato. Camminammo un po' così, poi mi voltai e gli dissi:

– Non ti preoccupare. So quello che faccio. È finita con quella gente. Sono libera. Ti rendi conto? Tutti morti, non solo in quella casa, ma gli altri, gli amici, Giovanni, e tutti gli altri. Morti, dissecati. Sono libera e felice. Non ti preoccupare. Fa' conto che la mia vita si sia spezzata in due, come un serpente o una lucertola che può perdere metà di sé eppure restare in vita. Sta' tranquillo. Camminiamo. Vorrei riflettere, vorrei fare tutto per benino. E forse mi potrai aiutare.

Sentii che Salvatore mi abbracciava. La sua guancia era sulla mia. Sentii il suo calore, il suo odore mescolato alla notte. Sentii che mi faceva piacere quel corpo caldo serrato al mio, a questo corpo nuovo, mio, finalmente. Lo abbracciai.

«Domani andrò a Lauria, – pensai. – Domani sera sarò nuda nel letto e Salvatore mi starà vicino, saremo come due che erano sposi secoli e secoli prima, e che per caso si sono rincontrati e hanno tutto ritrovato, i gesti, le parole, la sicurezza di toccare quel corpo conosciuto, la fiducia, l'abbandono, e anche il distacco dei secoli passati».

– Ce ne andiamo a Lauria domattina.

– Certo, partiamo domattina, d'accordo.

Riprendemmo a camminare. C'era un po' di chiarore. Ci dirigemmo verso il paese. Erano assurdi i nostri passi in quella strada vuota, le case ammucchiate, basse, irregolari, anche il paese sembrava non più di case ma di tombe, una necropoli dove fra una tomba e l'altra spuntavano i fichi d'india. In piazza ci sedemmo. Le panchine giravano intorno al monumento, un bellissimo vecchio con la barba. Dissi a Salvatore:

– Potrebbe essere Sofocle il padre di tutti noi.

Salvatore scherzò:

– Altro che Sofocle ci vorrebbe!

Bruscamente gli domandai:

– Che sai di Giustino?

– Che era tuo figlio, tuo e di Dino; del resto lo sa tutto il paese.

– Allora perché tanta commedia? Al funerale la gente piangeva e abbracciava mia madre, persino tu la compiangevi; com'è possibile una simile commedia se sapevate tutti come stavano le cose?

– Macché commedia, – disse Salvatore che voleva scherzare ancora. – Tragedia, volevi dire, allora Sofocle che ci sta a fare?

Mi sembrava impossibile che tutta quella gente fosse stata capace di fingere così bene, tutti, anche quelli che io consideravo brave persone.

– E prima ancora, quando aspettavo Giustino e mi tenevano chiusa, anche allora sapevate?

– Calmati, Silvia, ormai che t’importa? Non ti avrei mai detto niente se non avessi parlato tu questa sera. Vieni, rientriamo.

Facemmo il giro della piazza. Gli oleandri già sentivano la primavera nell’aria fredda della notte. Che strano, pensai, era Natale giorni fa, ma è già primavera qui. Dov’è la neve, dov’è il Natale come dev’essere, con gli alberi spogli, la nebbia, il cielo grigio, la leggenda invernale del vischio, il calore nella casa e il freddo fuori? Pensai che sarei rientrata in quella casa glaciale, i fuochi spenti mentre sugli oleandri già spuntavano i colori. Salvatore mi abbracciò:

– Ce l’hai con me; ma senti, come potevo parlartene prima?

– No, non ce l’ho con te. Non ce l’ho con nessuno. È finito. Nessuno mi può colpire ormai poiché nessuno mi può salvare.

VI.

Giovanni

Riuscii finalmente a trovare Giorgio. L'avevo cercato a casa sua pur avendo ben poche speranze di trovarlo. Perché avrebbe dovuto esserci alle nove di sera, lui che più di me aveva motivi per tornare a casa tardi? Ma il pensiero di non trovare nessuno, e nessuno erano tutti coloro con i quali non potevo parlare della mia vita degli ultimi tempi, mi rese nervoso e mi spinse a un'ansiosa ricerca. E non solo andai a casa sua, ma una volta suonato alla porta, suonai e risuonai, come se ci fosse la possibilità che lui non avesse sentito, e invece della camera in cui abitava cominciasse un immenso appartamento dietro alla sua porta.

Ma chissà. Per caso poteva anche essersi messo a dormire a quell'ora, o essere malato, o stesse facendo scorrere l'acqua del bagno. Non contento di suonare, lo chiamai dalla porta, gridai «sono io, Giovanni». Forse Giorgio era a casa, forse c'era una ragazza con lui e non aveva voglia di aprire.

Sciocche supposizioni, anche se verosimili. Giorgio non c'era, non poteva esserci. E anche Flavia non c'era. Le avevo telefonato in ufficio dalla stazione e quando mi risposero che era partita, mi resi conto che era venerdì e che il venerdì pomeriggio Flavia spesso se ne andava per raggiungere Mario e passare due giornate con lui.

Riagganciai il ricevitore, mi chinai per raccogliere la valigia e mi accinsi ad entrare nella città, nello stesso modo come entravo nella mia realtà, cioè nel mondo dei paradossi per cui ogni cosa è esattamente il suo contrario, e la fantasia soltanto un punto di riferimento, un dato concreto per regolarsi nel senso opposto; insomma, salendo nel taxi che mi portava a casa, mi sembrava di rientrare pian piano nella mia scorza come se partendo l'avessi lasciata proprio lì in quella stazione il giorno che ero partito con Silvia per Maratea. Quanto tempo era passato? Tre settimane, poco meno di un mese.

Per un mese non avevo tenuto conto delle mie leggi, delle norme con cui avevo sempre regolato la mia vita, le più elementari persino. Ma stavo per ritrovarmi adesso. Rientravo infatti nel mio modo di ragionare, pensavo a Flavia che era partita, e sorridevo dentro di me con la stessa sufficienza del giocatore sperimentato che osserva l'ingenua mossa di qualcuno che ne sa meno di lui. Ritrovavo il mio sorriso, quel modo mio di essere preveggennte, quel dirmi sempre: «Lo sapevo». Anche stavolta avevo previsto tutto, e infatti un certo disagio per qualche istante mi aveva afferrato mentre correvo sul treno, poiché ero io che correvo, era una corsa mia e non giri di

ruote, ero io che ansimavo durante quella corsa dall'alba al tramonto, dal gelido silenzio della piccola stazione alle luci e al brulicare di questa folla. Il taxi si fermò davanti a casa mia. Qui non c'era niente da prevedere, né che fosse imprevedibile; tutto mi apparteneva ma in verità niente mi apparteneva, anche se a volte arrivavo persino a illudermi che ci fosse qualcosa di mio; ogni cosa quindi si svolgeva secondo leggi sue proprie che mi lasciavano indifferente. Salutai i bambini che stavano facendo i compiti di scuola e, come ogni volta che ritornavo da un viaggio, mi ricordai, nello stesso momento in cui li rivedevo, che avrei dovuto portar loro qualcosa. Ma da Maratea che cosa avrei potuto portare? Frutta, sassi tondi, una lucertola disseccata, ragni, scorpioni. Che cosa insomma? Un cane, un asino, un mulo, un braciere di carbonella, una ricotta calda avvolta nelle foglie di fico. Ero sarcastico, lo sapevo, ma davvero questa volta non era tutta colpa mia. Forse avrei potuto portare un flauto; ne avevo visti a Maratea. Era un contadino che li faceva; dei lunghi flauti di canna grossa che poi istoriava con un ferro incandescente. Anzi mi ero fermato davanti alla sua porta mentre lavorava, e se non gli avessi rivolto la parola io, credo che non mi avrebbe neppure parlato, dopo il rituale e rapido «Vossignoria benedica» che mi era dovuto per il fatto che abitavo dai Sargarra. Ero una signoria che non aveva le rotelle a posto se nell'ora in cui tutti fanno la siesta se ne andava in giro per la campagna, come un'anima in pena. E lo ero in pena, non c'è che dire, specialmente i primi giorni che Silvia rimase in camera sua e non sapevo che fare; come Giona ero andato a finire in un ventre, un labirinto viscido da cui dovevo comunque uscir fuori, benché avessi perduto ogni punto di riferimento: persino Silvia, e il mio amore per lei che sempre meno aveva consistenza. Era di me che avevo perduto le tracce, i miei capisaldi, la mia ironia per esempio, quel senso di già vissuto dietro cui mi arroccavo.

Ma tutto questo ormai era acqua passata. Ritrovavo il mio guscio, casa, libri, famiglia, questa famiglia che contrabbandavo per mia come se il calore che mi circondava fosse generato da me e non fosse la casa di mio fratello, e quella moglie la sua, e figli suoi quei bambini che per me erano soltanto una distrazione o un fastidio a seconda del mio umore. Tutto ritornava al suo posto, o meglio tutto sarebbe ritornato a posto anche se per il momento non mi sentivo perfettamente a mio agio. Mi ripetevo che scappare qualche volta è una forza, che è troppo facile fare l'eroe; malgrado ciò il disagio persisteva.

Eroe, certo, non ero stato. L'alba gelida, il fuoco spento, il terrore di svegliare qualcuno, il ridicolo, la cautela dei miei passi, il fragore dei miei passi, dopo, sulla strada, l'incredibile che nessuno se ne fosse accorto, il trattenere il respiro finché il treno non si fosse messo in moto; tutto ciò passava e ripassava nella mia mente malgrado mi sforzassi di allontanare la molestia di queste visioni.

A casa mi chiesero se avrei mangiato con loro quella sera. Dissi di no, anzi mi affrettai a telefonare al caffè dove Giorgio di solito s'intratteneva prima di andare a cena.

Giorgio ancora adesso viveva come quando eravamo amici stretti e facevamo le stesse cose, la scuola, la caccia alle ragazze, far spuntar fuori trecento lire dal nostro bilancio settimanale, le passeggiate notturne o meglio l'andare avanti e indietro per ore e ore di notte, magari sul marciapiedi di casa prima di decidersi ad andare a letto, e discorsi a non finire, fatti per sentirsi parlare, per dare a se stessi la prova che eravamo molto intelligenti, la prostituta incontrata all'ultimo momento e alla quale chiedevamo uno sconto data la tarda ora.

Entrambi dovevamo la possibilità di stare ancora insieme al solo fatto che non c'era bisogno d'instaurare un nuovo rapporto. Mi resi conto che Giorgio rappresentava in sostanza il mio unico rapporto, l'unico con il quale potessi mostrarmi così com'ero, senza farmi problemi di sorta, come a una vecchia moglie con cui ormai l'unico legame consiste nel fatto che il tempo passa, tutto è noto per sempre a tutti e due.

Non mi facevo illusioni sulla sua compagnia, malgrado ciò lo cercai come se fosse questione di vita o di morte trovarlo subito quella sera. Telefonai prima al solito bar, poi ancora a un altro poi ancora da un suo amico dove qualche volta andava a cena. Poi infine mi decisi di cercarlo a casa sua.

Camminavo volentieri fra la gente; le strade illuminate, i caffè pieni a quell'ora, dopo tanto buio e silenzio, mi davano ancora una certa euforia.

Giorgio abitava in centro; faceva parte della sua natura quel voler abitare tra la folla, fra la piccola gente, i bottegai nella piazza tutti amici suoi, il meccanico accanto al suo portone, il quale ogni tanto gli prestava una macchina per imprese amorose importanti che senza un'automobile non sarebbero andate a buon fine. Tutti amici suoi; infatti mi fermai nella piazza a chiacchierare con quella gente che conoscevo e alla quale avevo chiesto notizie di lui.

Era tardi ormai, i negozi, le porte delle botteghe chiudevano, fra poco avrebbero chiuso anche i portoni. Mi decisi ad aspettarlo in trattoria.

Entrando dalla porta vidi subito che Giorgio non era solo anche se in quel momento al tavolo non ci fosse che lui.

– Silvia non è tornata? – fu la prima domanda, prima ancora che mi mettessi a sedere, prima di avermi salutato.

– No, sono solo. Ho tagliato la corda. Ma tu, ma chi c'è con te stasera?

– La vedrai, è al telefono, una ragazza coi fiocchi.

– Ti disturbo, vuoi che vada via?

– Ma figurati. Dimmi piuttosto.

– Niente. Silvia si è ammalata. Mi scoccio, sono venuto via.

Era inutile raccontargli qualche cosa. Ogni parola sarebbe caduta nel vuoto: la ragazza appariva già sulla porta e niente poteva essere più importante di quella gonnina che scampanava, delle gambe bene in mostra sopra le scarpe appuntite, i capelli rigonfi sul collo, decolorati.

Mangiai in fretta. Ascoltavo appena quei discorsi che conoscevo per averli sentiti altre volte da ogni bionda simile a quella, altrettanto scampanante e decolorata.

Dissi a Giorgio che ero stanco; e lo ero infatti, lo sentivo in quel momento, una stanchezza pesante e scontenta, senza nessun appiglio ormai.

Mi ritrovai in camera mia, nel mio letto, al buio. Non avevo risolto nulla. A meno che per soluzione non volessi considerare la mia partenza da Maratea, o addirittura l'aver saputo di Silvia. L'ultima notte che ero stato con lei, non sapevo ancora niente. Che differenza ci fu poi? Che differenza ci può essere fra prima e dopo, fra qualcosa e il suo mutare, se ci muoviamo nel contempo annullando volta per volta il cambiamento avvenuto?

L'avvocato, la madre, e Silvia stessa, così come mi si era rivelata, erano assurdi, se tali sono i sussulti della terra, l'andirivieni degli insetti senza scopo e direzione sembrerebbe a noi, l'istinto cieco, come se anche questo non fosse logico e preconstituito, come se ci fossero leggi e leggi e non una sola valevole per tutti, per la terra, l'insetto, la belva o l'essere civilizzato.

E Silvia, dove collocarla? Quando l'avevo lasciata, era una pianta senza vita. Se ripenso al suo pallore, ai suoi occhi ancora più neri, senza un guizzo gli ultimi giorni, mi sembra di non essere mai partito e di essere ancora laggiù a rabbrivire nel buio, con Silvia accanto, rigidi entrambi e freddi in quel letto l'ultima volta.

Quando ero bambino, per ore ed ore, potevo guardare la fiamma, e non c'era un gioco più bello per me che seguire la fiamma mentre invadeva i ceppi, le vampate improvvise, il caldo che all'improvviso mi colpiva in pieno nel volto, il propagarsi della fiamma così impreveduto che potevo scommettere, io con me stesso, da che parte si sarebbe sviluppata; restavo accanto al fuoco, davanti al camino finché l'ultimo sterpo non fosse diventato nero e il silenzio del fuoco assoluto. Il gioco era finito. Il tempo era passato in un baleno, ritornavo fiaccamente ai miei compiti di scuola.

VII.

Silvia

Invece dell'indomani, arrivammo a Lauria la stessa notte. Casa Alcantra era un palazzo vero, in una piazza, di fronte al municipio.

Il nostro arrivo fu piuttosto clamoroso. Salvatore non aveva le chiavi del cancello e dovemmo suonare a lungo e battere finché non vennero ad aprire. Chiunque per un simile arrivo si sarebbe scandalizzato da quelle parti, ma dagli Alcantra, e nella stessa Lauria, si respirava un'aria più distesa, e quasi tutti facevano sfoggio di una certa modernità, forse per via dei villeggianti che venivano ogni anno, attratti dalla spiaggia ampia e dorata, e dal verde della pineta. A Lauria la costa si allargava, la montagna non incombeva a picco, il buio non arrivava alle spalle all'improvviso e non era raro che un volto fosse sorridente e dolce come l'ondulare lento della collina verso il mare.

Quando apparve Donna Francesca, noi in salotto bevevamo vino caldo e ridevamo come due ragazzi ossessionati da un pensiero buffo, la stessa risata che ci prendeva, solo a guardarci in faccia, quando da bambini ci ammettevano a tavola in occasione di qualche solennità.

– Che succede, come mai a quest'ora, siete pazzi, che c'è da ridere?

Incalzava una domanda dopo l'altra, più imponente che severa nella sua vestaglia di velluto azzurro. Trovai subito la buona spiegazione, la stessa che avrebbe dato mia madre, avrei potuto giurarci, per coprire il gesto inconsulto di averci lasciati fuori di casa. Che avrebbe detto lei? Che ci aveva lasciati fuori apposta? No, mai. Era stato uno scatto il suo, e già se ne pentiva. Dino inoltre aveva dovuto metterla in guardia, dato il modo con cui gli avevo parlato. Dissi:

– Siamo andati a passeggio dopo cena; non se ne sono accorti e hanno chiuso il portone; impossibile farci sentire. Non ti preoccupare, domani li vedremo spuntare qui con tanto di scuse.

– Vergine santa, non penseranno tutti che siete scappati assieme?

– Non ti preoccupare, zietta, a me non importa e Salvatore non è una signorina lui.

E l'abbracciavo, e mi sentivo bene, e già pensavo con piacere che l'indomani mi sarei affacciata al balcone e avrei visto gente in piazza, e a tavola ci sarebbe stata un po' di allegria.

Mi diede una camicia piena di trine, immensa per la mia statura, mi accompagnò nella mia camera da letto, e rise per l'enorme scollatura e per i drappaggi che inventavo con tutta quella battista.

Quando fui a letto, vidi che mi guardava intenerita. Anche questa è una madre, pensai, e provai ad immaginare come sarebbe stato se avessi avuto una madre così alta, così chiara di pelle, una madre capace di mettersi dei bigudini in testa e di tingersi i capelli di castano dorato.

– Come sei snella, – disse, – sei come tuo padre. Pur essendo cugini stretti, tuo padre e tua madre erano molto diversi fra loro.

– Forse mia madre non è ai Sargarra che somiglia.

– No, tuo padre piuttosto non somiglia a loro. Aspetta, – disse, – ti faccio vedere. Ritornò subito dopo con un ritratto sbiadito.

Eccola dunque la tedesca, la responsabile del nostro pallore, ecco in lei la mia vita sottile, le mani magre, mie e di mio padre, i suoi capelli biondi, quell'essere troppo di un'altra razza e condannato per questo a cadere nel suo opposto.

Per mio padre fu certo una condanna una donna così oscura. Per mia nonna forse fu semplicemente inclinazione; per lei quel Sargarra era il Sud, la poesia, l'estro del Sud, quello che le mancava. Lei, quel Sargarra non se l'era andato a cercare, l'aveva trovato per caso, uno straniero che viveva nel suo paese.

– Era tedesca? L'hai mai vista?

– No, era svizzera e a Maratea non è mai venuta.

Le rive verdi, i laghi grigi, le ville curate, quiete e in letargo ma pronte ad aprirsi al primo raggio di sole, così mi era apparsa la Svizzera quelle volte che c'ero andata. Fui contenta di poter mettere quel volto sbiadito in un paesaggio che avevo conosciuto; diventava meno irrealista se potevo immaginare pressappoco cosa aveva visto affacciandosi alla finestra al mattino, il colore che aveva il cielo e la forma dei tetti intorno alla casa.

Donna Francesca si era seduta. Era meraviglioso sentirla parlare, come entrare nella camera del tesoro. A ogni sua parola penetravo sempre più addentro, prima cautamente come se fossi intimorita, poi con baldanza; che pericolo c'era? Poi esultando, con lo stesso piacere che si prova a toccare gioielli antichi. Un rubino mio nonno, un tipo ardente, costretto da giovane a lasciare in fretta Maratea a causa di un delitto o di un complotto, non si capì mai bene. E quei laghi lontani, come perle grige armoniose e spente che al calore della pelle rivivono. Mio padre, un opale iridescente; l'onice nera, nerissima, mia madre. Dino qui non aveva accesso.

– E del nonno ne hai fotografie? – chiesi a Donna Francesca.

– No, solo questa di tua nonna. Guarderò fra le carte di famiglia; dovrebbe esserci una lettera con la quale loro due annunciavano la nascita di tuo padre.

– E quaggiù non sono venuti mai?

– Silvia cara, non vorresti dormire? Io se non dormo abbastanza sto male poi per tutto il giorno, ma anche tu devi dormire. Non eri malata?

– Non ho sonno, resta, ti prego. Giustino è morto, tu sai tutto di questa storia, me l’ha detto Salvatore. Resta, ti prego, c’è qualcosa che anch’io vorrei sapere.

Non dovevo allarmarla; mi rendevo conto però che l’occasione stava per sfuggirmi.

– Ti sbagli cara, io non so niente –. Si era alzata intanto, infastidita, e temevo proprio che se ne andasse. Le chiesi allora all’improvviso:

– Ma mio padre, dimmi tu, come ha fatto a sposarla?

Donna Francesca stava adesso in piedi proprio di fronte a me; si appoggiò con le mani sul legno del letto.

– Prima di tutto, il rispetto, – cominciò. – Qualsiasi cosa abbiano fatto i tuoi, li devi rispettare, almeno davanti a me, e specialmente tua madre. Vuoi sapere come si sono sposati? Semplicissimo. Tutti coloro che hanno la mia età se lo ricordano bene. Il matrimonio fu sconsigliato perché erano cugini carnali. Per fortuna erano così diversi che un guaio di sangue non ci fu, tu nascesti normale. Per il resto tutto si svolse nel più regolare dei modi, forse solo un po’ alla svelta.

– Ma nemmeno mio padre conosceva prima?

– No, lui nemmeno.

– E quand’è che l’avete conosciuto?

– Quando morirono i suoi genitori. Tuo padre li portò a Maratea per seppellirli nella cappella di famiglia. Se non ci fosse stata questa volontà dei defunti, forse a Maratea lui non ci sarebbe venuto mai. Qui conobbe tua madre, qui la sposò. All’anno in punto sei nata tu, e poco dopo lui parti in guerra. Finita la guerra lo riportarono a Maratea, una bara anche lui, accolta da noi tutti alla stazione così come avevamo accolto le due altre portate da lui. Tua madre intanto si era risposata. Questo è tutto.

Non era tutto, non poteva essere tutto, non era questo che volevo sapere.

– Che lugubre storia, – dissi, – e quante bare.

Certo, anche se questa donna mi voleva bene, quel mondo era il suo e in qualche modo l’avevo urtata. Non volli insistere e cercai di ritrovare il tono spensierato che avevo all’inizio.

– Dammi un po’ della tua crema, zia Francesca, deve essere miracolosa, come fai ad avere una pelle così perfetta?

– Non sono curiosa, la notte dormo e non mi affliggo con la genealogia –. Era già sulla porta:

– Cerca di capirmi, per favore, – ripetei.

Tornò indietro, posò la mano sulla mia fronte e mi disse di dormire; restò ancora un momento accanto al letto poi uscì quasi in punta di piedi. E io dormii un sonno profondo, in un mare di velluto azzurro che si chiudeva sopra di me. Un sonno vero, come se fosse il primo in vita mia.

C'era sempre un'aria di festa a Lauria, o di fiera o di gente affaccendata. Passai la mattina come in villeggiatura. Nessuno si occupava di me, anche Salvatore era uscito dopo avermi salutata scherzando sulla notte d'amore che avevamo passato. Era venuto in camera mia e mi aveva persino chiamata, ma dormivo così profondamente che non mi ero neppure svegliata.

Mi sedetti in terrazza, una specie di ponte di comando da cui si vedeva tutto il paese, le strade dritte, ben tagliate, i capannelli di uomini in piazza, qualche donna che attraversava in fretta la strada principale da una porta all'altra dirimpetto.

Giovanni non era mai venuto a Lauria, ma dalla sera che io ci venni con Dino, era cambiato talmente come se fosse venuto con noi e ci avesse spiato la notte. Gli scrissi in fretta, senza compassione, lì stesso, al sole, aspettando seduta in terrazza che qualcuno venisse a cercarmi. Quando rilessi la lettera ero stupefatta. Qualsiasi cosa avesse potuto commettere Giovanni non giustificava parole come quelle. Da dove erano venute fuori? Certo, partire, mentirmi, lasciarmi fra quella gente e per di più dopo la morte di Giustino, non erano azioni che andassero proprio in suo favore. Ma che potevo aspettarmi io con tutto quel buio che mi portavo dentro, io che non ero mai libera, io inchiodata e ferma, con quella spina conficcata al centro, in quel punto che è sorgente e che in me invece era pietra di lava, per cui vivevo in una tomba ruvida e nera, premuta là sotto, impedita persino nel gettare uno sguardo e nel tendere una mano.

Rilessi alcune frasi della mia lettera, astiosa, piena di un rancore spropositato. Ripensai a me e a Dino a Lauria, e a quella Silvia ancora capace, quella notte, di starsene supina, le braccia a croce, e a quel corpo che l'opprimeva rabbioso, come se avesse avuto sentore che lei potesse rigettarlo via, puntargli le mani sul petto e sollevarlo, quel peso, lui, Dino, ruvido, nero, trasudante nel buio. La mia testa penzolava fuori del letto. Il sangue mi batteva alla nuca. Mi ero aperta, reclinata. E Giovanni a Maratea, e mia madre con lui che lo istigava.

Non dovevo mandargli quella lettera, assolutamente. Non che avessi rimorsi. Anzi ero ben lontana da provare simili sentimenti, ma ebbi la netta sensazione che non ci fosse viltà maggiore di quella dell'intolleranza, dell'ingiustizia cioè. Non c'è nessuno che può scagliare pietre (così pressappoco cominciava l'altra lettera che scrissi a Giovanni subito dopo), e non la prima pietra, ma la seconda, la terza, o qualsiasi. Nessuno può scagliare pietre, caro Giovanni, né io a te né tu a me e nemmeno io a Dino, a mia madre. E non è vero neppure che mio padre, così come l'ho sempre immaginato finora, non meritasse, a occhio e croce, le sue pietre anche lui; era dolce e chiaro e biondo e parlava con riservatezza, era istruito, era un uomo di mondo e non un essere ancestrale, ma chissà quante pietre meritava quel suo pallore, quello starsene staccato, quel non mischiarsi alla terra nera, al pozzo nero, a tutto ciò che era Sargarra e Maratea. Neanche a lui dovrei tirare pietre, malgrado esistesse-

ro, probabilmente, chissà quante ragioni perché fosse giusto farlo. E neanche a me. L'ingiustizia non esiste, la giustizia non serve, poiché la giustizia è.

Con questa lettera che infine gli scrissi finiva quella bella mattinata, in terrazza, al sole, un bicchiere enorme di vetro arancione sul tavolo sul quale scrivevo, la testa un po' confusa per l'aperitivo e anche perché mi ero messa a girare e a rigirare su me stessa canticchiando le ultime parole con le quali pressappoco avevo chiuso la mia lettera.

«La giustizia è, la giustizia è...» E trovai infine che certi ritmi sud-americani si adattavano perfettamente e pensai che in fondo, perché no, perché non andare in Brasile? Fare un viaggio meraviglioso, del tutto senza motivo, poiché la giustizia è, poiché la giustizia è. Con quali soldi avrei potuto partire? Mi fermai di colpo. Soldi, danaro, chi ci aveva mai pensato, avevo fin allora pensato soltanto alla mancanza di danaro. «Io sono senza danaro». Era un assioma per me. Lavorare, privarsi, rinunciare. Ma perché rinunciare se a Maratea loro vivevano senza farsi mancare niente? Niente di cui sentivano bisogno. Automobili, frigorifero, televisione, libri e crociere, erano cose estranee ai loro desideri. Cavalli piuttosto, cani, fucili, pezze intere di tela, fustagno, farina, polvere da sparo, veleno per i topi; maiali di razza, gli unici bianchi in tutto il paese, bianchi e rosa, tre volte più grossi dei maiali scuri; vacche bellissime, un po' smagrite per il clima, bianche e pezzate, ben diverse da quelle marroni, paesane, povere bestie da fatica. E cavalli soprattutto, per i carretti, per la carrozza, per i calessini, per andarci in sella; un cavallo per ognuno in casa come altrove si hanno biciclette. Cavalli neri specialmente, l'orgoglio di Dino, giumente arabe con la coda mozza e i fianchi di un grigio lucente; cavalli i cui nomi, scelti da Peppe, erano per lo più nomi da barche piuttosto, Lampo, Stella, Libeccio, Mareta. Il cavallo di Giustino si chiamava Grifone come il gigante negro sbarcato a Maratea mille e mille anni prima.

La sera che venni con Dino a Lauria, al calesse fu attaccato Grifone dato che ormai doveva pur servire a qualche cosa. Era un cavallo ideale per il trotto, il meno ombroso, il meno impulsivo. Dopo un po' Dino mise il cavallo al passo. Avevamo una coperta sulle ginocchia. Quando Dino fu certo che cedeva, quando poté frugarmi come se fossi morta, lanciò un colpo di frusta e un nitrito, non so, il calesse cominciò a sobbalzare e poco dopo arrivammo a Lauria. Più tardi, nel buio, cominciò a darmi colpi e a ogni colpo mi spingeva sempre più dentro, finché seppi cosa c'era. Seppi che c'era un gran sole per me in fondo a quel nero.

VIII.

Giovanni

Sette giorni apparentemente uguali; il lavoro, gli stessi orari, le stesse strade, la trattoria, il caffè tutte le sere meno la sera che Flavia e Mario m'invitarono a cena. Ho un ricordo di queste giornate piuttosto incerto come se non ci fosse stato niente e nessuno fuorché nebbia e silenzio. Avevo ripreso certe letture, trascurate da qualche tempo, che avrebbero dovuto dare a me stesso un senso dei valori, una prospettiva diversa da quella che era divenuta la mia da quando vivevo con la speranza di potermi creare intorno qualcosa di più palpabile e reale, da quando cioè avevo conosciuto Silvia, un giorno come un altro anche quello. E salvo eccezioni, quale giorno non è simile a un altro, in che cosa si diversifica un giorno dall'altro, se non dopo soltanto, e non subito dopo, ma dopo molto che si è vissuto?

Fu di domenica, una domenica sera, che vidi Silvia per la prima volta e non ci fu nulla di particolare per cui, anche sforzandomi, possa ricordarmi un momento qualsiasi di quella giornata, niente che fin dalla mattina per esempio, annunziasse l'incontro che sarebbe avvenuto, nessun segno premonitore, nessun sentimento speciale, nemmeno la più piccola sensazione di solennità.

Che cosa avevo fatto quella mattina? Non me lo posso ricordare. Forse ho fumato qualche sigaretta in più, forse mi sono lavato e vestito con più cura e forse facendomi la barba ho fischiettato con allegria contrariamente alle mie abitudini mattinali, e forse faceva bel tempo, non so. So di certo che era domenica, e la fine di febbraio; qualsiasi cosa d'insolito nel mio umore quella mattina poteva riferirsi soltanto al fatto che non dovevo affrettarmi come in genere tutti gli altri giorni e che la fine dell'inverno si avvicinava. A questo e nient'altro posso riferire anche la triste decisione che avevo preso di far qualcosa per uscire dal mio isolamento. Quella mattina decisi proprio di far qualcosa e attivamente. Fino allora avevo sempre aspettato; non mi era mai venuto in mente che io potessi armeggiare per raggiungere questo scopo. Darmi da fare, e anche soltanto metterci un minimo d'intenzione, mi ripugnava in modo particolare. Mi sembrava degradarmi, una vera umiliazione e, per superbia, fino a quel giorno avevo resistito. Che importanza aveva un incontro se me lo ero andato a cercare? Uscire per istrada, recarmi in casa d'altri o al mare, fare un viaggio, qualsiasi cosa insomma, fatta a questo scopo era pressappoco come andare al casino, più o meno c'era lo stesso genere di determinazione.

Quella domenica quando una mia cugina mi telefonò invitandomi per la sera, accettai senza nemmeno farmi pregare, tanto che a lei non sembrò vero che quella specie di orso che ero io si degnasse infine a partecipare a una riunione a casa sua.

Era la terza o quarta volta in quegli ultimi tempi che mia cugina m'invitava da lei e il motivo della sua insistenza non mi era sconosciuto. Lei stessa del resto me ne parlava scherzando ogni volta che mi telefonava.

– Crudele, seduttore, dove la trovi un'altra ragazza come quella?

Ma quel giorno tagliai corto.

– Chi ci sarà stasera?

– I soliti, – mi disse, – e Gabriella naturalmente. Anzi a questo proposito ti prego di non mancare; va in montagna la prossima settimana e vuole parlarti prima.

– Va bene, – dissi, – ci sarò.

Ero deciso infatti, ci sarei andato; e quanto a lei, Gabriella, la ragazza che mi aspettava, l'avrei riaccompagnata io quella sera e forse non l'avrei lasciata partire, o forse sarei andato con lei in montagna, certo. Era una brava ragazza, intelligente e bella, e si era innamorata di me, a sentire mia cugina.

Ero deciso infatti e già l'avevo baciata e già avevo sentito un certo calore percorrermi il sangue mentre la guardavo, già tenevo volentieri la sua mano nella mia, e forse la sua testa era già sulla mia spalla quando Silvia entrò e posò i dischi sul tavolo del salotto, proprio di fronte a noi due che eravamo seduti, appartati già in un angolo del divano. Ci furono presentazioni, strette di mano: Silvia abitava sullo stesso pianerottolo. Nessuno, fuorché mia cugina, la conosceva.

Poco prima dall'appartamento accanto era giunto il motivo di un disco molto in voga. Non so chi ebbe l'idea di bussare da lei. Era già tardi, tutti avevano bevuto molto, tutti curiosi o felici del diversivo. Era davvero una donna così seducente come l'aveva descritta mia cugina?

Sì, c'era qualcosa di spavaldo e di amaro nel gesto che fece posando i dischi che aveva portato.

– Sceglietevi voi, – disse.

Intanto qualcuno le aveva dato un bicchiere. Lei si rivolse a me. Io non mi ero mosso. Ero irritato per questa intrusione mentre stavo per rompere la mia inerzia. Stavo già quasi per convincermi che nessuno in fondo voleva di più di quello che avevo io in quel momento, che un corpo accanto bastava, una pelle e un calore vicino, una vita comunque, qualcosa da stringere, stringere, stringere... Ci guardavamo l'un l'altro tutti e tre. Silvia si era seduta proprio di fronte a noi su di uno sgabello davanti al divano. Poi venne qualcuno e la tirò via. Provai un tuffo al cuore, non seguivo più quello che l'altra mi diceva.

– Andiamo a ballare anche noi, – le dissi, incurante e ingrato, come se non l'avessi baciata e accarezzata ancora qualche minuto prima, come se non avessi fatto per tutta la sera accanto a lei piani di benpensante felicità.

Appena il disco finì raggiunsi Silvia, la presi per la mano, subito, prima che qualcuno potesse ancora portarmela via e non la lasciai per tutta la serata e nemmeno la notte. Subito fu la prima notte. Faceva un gran freddo ed era appena l'alba quando uscii. Man mano fu sempre meno freddo e sempre più giorno chiaro ogni volta che la lasciai nel suo letto per tornarmene a casa mia. E di giorno lavoravo come se corressi dalla mattina alla sera per arrivare al momento in cui ce ne andavamo sotto braccio in trattoria o a cena a casa sua quando lei era stanca. Poi pian piano fu sempre più spesso stanca, poi ebbe voglia qualche volta di restar sola la sera. Che deserto che fu la prima sera. Non sapevo rendermi conto, non sapevo più come si mangia da soli in trattoria, io che lo avevo saputo così bene, e poi ancora addormentarsi da solo senza il calore e il sudore dei nostri due corpi abbracciati, coperti prima, e poi man mano che avanzava la stagione, scoperti nel caldo della notte. L'estate e il mare. Credevo davvero che si abbandonasse a me, la notte, che fossi io a distenderla, io a spianarla come il palmo della mano spiana una foglia che si è accartocciata; poi sempre meno, e solo al mare riuscivo ancora a sentirla in quel modo e fu proprio tornando dal mare che mi disse per la prima volta che non voleva vedermi più. Ma io ero già preparato, c'erano già state le sere in cui mi aveva rifiutato e quelle in cui se ne stava cupa per ore per poi scoppiare in effusioni e in allegria. Me ne andai subito infatti quando me lo chiese, senza far storie, come uno che sa che è condannato a morte, che ha già vissuto tutto in anticipo, il distacco, il vuoto, per cui il trapasso non è altro che una formalità. Tutto era già stato straziato da prima, anche la dignità. Il mio amore per Silvia mi aveva a tal punto obbligato a pormi di fronte a me stesso che la mia dignità si era sbriciolata. Che dignità del resto? Non c'era nessuno intorno a me. Con chi avevo io realmente a che fare allora se non con me e con Silvia che era parte di me, la parte più nascosta e oscura di me?

Questo pensavo tutti quei mesi che poi restai solo e questo pensai quando mi richiamò e corsi da lei e la trovai sconvolta e mi disse che doveva partire, che l'aspettavano a Maratea e che dovevo accompagnarla io.

A Maratea quegli intrighi di famiglia mi avevano disorientato. Silvia non era più quella che avevo conosciuto, bensì qualcosa di estraneo e misterioso come se all'improvviso si fosse tatuata la faccia e avesse incominciato a parlare in una lingua sconosciuta con gente che mi era altrettanto sconosciuta e con la quale lei si capiva. Era a tal punto la figlia di quella madre che potevo esaminare con distacco il rapporto di odio e di sangue esistente fra quelle due, così come avevo potuto freddamente rendermi conto del rapporto che Dino aveva con lei; né l'attrazione né il piacere, nemmeno nell'accezione più primitiva, erano mai stati determinanti fra di loro. Silvia era per lui un oggetto della casa, come una sedia o un bicchiere, qualcosa a portata di mano e che si usa quando se ne ha bisogno.

A Maratea l'orgoglio mi aveva riafferrato; dignità, orgoglio, bisogno di affermarsi a qualunque costo, sentimenti ben lontani dalla vera coscienza di sé che rende superflua ogni reazione. Forse fu la sorpresa a privarmi di principî così elementari, l'aver capito all'improvviso quello che c'era sotto. Diversamente non avrei potuto mettermi sul piano loro, un livello per cui ogni mossa è una specie di colpo basso, un corpo a corpo nel quale soltanto barbarie e inganni erano ammessi. E non fu soltanto per istinto di conservazione, non fu soltanto per salvarmi che fuggii. Che slealtà c'è a saltare dalla finestra quando la casa e tutti hanno già preso fuoco?

– E così l'hai lasciata nei guai!

Con questa frase Flavia aveva incominciato. Sia lei che Mario erano costernati. Scriverle, telegrafarle, andare a Maratea, fare qualcosa per lei, non lasciarla sola e malata in quella situazione. Silvia malgrado i suoi difetti, bisognava aiutarla. Bisognava accettarla, questo almeno. Aiutare, accettare, rispettare l'altro così com'è, aiutarlo così com'è, qualsiasi cosa accada, questo dobbiamo fare.

Continuarono per un bel pezzo su questo tono. Che si sposavano fra qualche giorno, me l'aveva già detto Flavia al telefono invitandomi a cena, e non fu nemmeno una notizia improvvisa la sua, dato che al mio ritorno qualcuno me ne aveva accennato. Ma quel sentirli parlare come se avessero studiato a lungo prima di prodursi, canto e accompagnamento e viceversa, m'innervosì a tal punto che ebbi voglia di piantarli tutti e due, ridicoli e compiuti nel loro duetto, già grassi, ben pensanti e sedentari solo perché erano riusciti ad accordarsi bene insieme.

Dissi a Flavia:

– Com'è facile ormai, non è vero? Per te tutto è a posto. Ma degli altri, dimmi, ora che te ne fai, li ammazzi?

Lei mi guardò stupita:

– Non li ammazzo, li aiuto, faccio quello che posso.

Alla mia ultima frase Mario non aveva battuto ciglio. Chiamò il cameriere e ordinò dell'altro vino. La mano bruna e ossuta, le unghie grandi ben curate, il suo viso, il modo com'era vestito, lo sguardo tranquillo malgrado la tensione che si era creata, il gesto naturale con cui adesso cingeva le spalle di Flavia accanto a lui, ecco, con tutto questo avrei potuto forse aiutarla Silvia, chissà, forse proprio questa cravatta a strisce blu, l'ottimismo, l'appetito, l'odore di uomo che non si tortura, odore di fresco, di pulito, di notte dormita per intero, senza incubi o rivelazioni. Chissà, e comunque come rimediare?

Non desideravo che andar via, lasciarli in mezzo a quell'alone, a quella cinta di ferro che li proteggeva. Potevo quasi toccarla la muraglia che correva intorno a quei due; era qualcosa d'inviolabile, di estremamente duro e spesso, malgrado l'affetto con cui senza dubbio mi consideravano; qualcosa che escludeva ogni partecipazione vera da parte loro. Ebbi l'impressione che stessi lì come un burattino, davanti a degli spettatori attenti e intelligenti ma che insomma fra due ore sarebbero stati nudi,

abbracciati e avrebbero avuto altro da pensare che alle mie lacerazioni, al mio essere eroico e vile, prodigo e avaro, lupo mannaro o uccello mattutino.

Ero triste. Di Silvia non avevo saputo più nulla. Flavia non era quell'appendice di Silvia, quel surrogato di lei, come può esserlo un negativo all'incontrario, che il mio rancore e la mia immaginazione avevano pian piano elaborato gli ultimi giorni passati a Maratea.

Li lasciai alla loro notte, alla loro vita, alla loro bestialità o saggezza. Non sapevo più. Eppure mi mancava così poco per sapere. La matassa la conoscevo così bene, era il bandolo che mi sfuggiva, il punto impercettibile. Che farsene della logica quando serve per ragionare indifferentemente a dritto e a rovescio a seconda del punto di partenza, a seconda dei colpi di vento e della loro direzione? Dov'è l'origine, dov'è la fine, dove sei tu, Silvia, Silvia mia, come una scheggia nella carne immobile e silenziosa per giorni, per notti e poi di colpo pungente al punto che ti devo chiamare mentre cammino solo nella notte e non mi posso fermare finché non ti ho trovata e stretta, finché non ti ho provocato almeno un po' di quel dolore che è il tuo nome e il tuo ricordo, la tua voce che mi risuona rapida e bassa, il modo unico per me di sentirmi dire: «Ciao, sei tu? Ma che hai? Come sei buffo». E tanti altri modi per dirmi che in fondo ti fa piacere che io sia arrivato. E lo vedo questo piacere nei tuoi occhi anche se cerchi di velarlo così come li vedo cambiare i tuoi occhi, li vedevo cambiare bruscamente a un tratto, per qualche ragione che sempre non riuscivo a capire.

Ancora una volta mi fu insopportabile l'idea di tornare a casa, e la notte davanti a me ancora una volta mi sembrò eterna, secoli di eternità finché il giorno non disperdesse quella Silvia nuova e antica con cui mi trovavo a lottare quella notte, più accanita e più forte di ogni altra notte e camminai fino alla fine delle mie forze e bevvi ancora vino e mi ubbriacai e fui così stanco e confuso che potei tornarmene a casa, che potei rifare quella strada e quella scala che detestavo e buttarmi senza neppure svestirmi nel letto, svuotato finalmente, e in grado di affrontare il giorno dopo, un giorno come un altro anche quello che sarebbe venuto.

IX.

Silvia

Inconcepibile. Non esisteva più. Inconcepibile il suo volto senza vita, le mani immobili, a croce sul petto. Inconcepibile vederla distesa, vestita così com'era venuta, su un divano arrangiato alla meglio in salotto, a Lauria, due candelieri alla testa e due ai piedi, indifferente, morta, staccata dal trambusto che c'era attorno a lei. Ognuno cercava di sistemarla meglio, un guanciale ricamato sotto la testa, il rosario intrecciato fra le dita. Pian piano la stanza si riempì di fiori, i candelieri furono sostituiti da candelabri più solenni, una coperta di damasco rosso sul divano dove l'avevano adagiata quelli che la portarono fin su, davanti ai miei occhi che non volevano accettare la realtà di quella processione. Qualcuno che non conoscevo si faceva largo fra la servitù inebetita e chiedeva:

– Dov'è la figlia? Donna Francesca? Chiamate un dottore. Dove la possiamo adagiare?

Salvatore e due altri la trasportavano. Dino veniva subito dietro a loro. Donna Francesca non si trovava. Entrarono tutti in salotto. – Forse non è ancora morta, – dicevano. – Il dottore deve ancora arrivare. Forse è una sincope passeggera.

– Ecco la figlia, lasciatela accostare, forse la riconosce ancora.

Mi avvicinai. Con tutte le mie forze pregavo che non mi riconoscesse, che non mi guardasse, che non fosse guardando me a riprendere conoscenza, non volevo che proprio dai miei occhi capisse che stava per morire. Non avrebbe pensato che stava per morire, non avrebbe pensato alla morte, ma a me e a Dino davanti a lei, noi due soli, senza di lei, senza che lei potesse ormai muovere un dito, impotente come un masso di piombo. Io non potevo sopportarlo che morisse così dannata. Era già così assurdo e vano che morisse. Una morte insensata come in guerra un soldato che muore e già la guerra da qualche istante non esiste più.

Mi avvicinai, mi sedetti su una delle poltrone a semicerchio davanti al divano. Su di un'altra c'era Dino seduto. Si teneva la testa fra le mani. Non guardava, non parlava, non si mosse neppure quando vennero il medico e il prete. Quando fu certo che era morta, ci fecero uscire, a me e a lui, e ci portarono in un'altra stanza. C'era un tremendo andirivieni. Il maresciallo dei carabinieri aveva bisogno di conoscere i particolari, lo scusassimo, ma doveva per forza fare un verbale. Dino fu costretto a dire qualche parola. Assentiva piuttosto che parlare. Il maresciallo ricostruiva quello che era accaduto.

– Sì, è così. Esatto, così, – ripeteva Dino.

Poi a un tratto un brivido lo scosse, si coprì nuovamente la faccia con le mani come per fissare la visione sorta davanti a sé e cominciò a farne la descrizione pezzo per pezzo: l'automobile che veniva in senso inverso, lo stridio dei freni, l'urlo di mia madre, il salto che aveva fatto dal calessino, il cavallo che fuggiva con le briglie spezzate, impazzito, senza che lui potesse arrestarlo, e infine il ritorno a galoppo, mia madre sul ciglio della strada con la testa su di una pietra come se stesse riposando, il silenzio assoluto, l'automobile nel burrone le ruote per aria.

Donna Francesca mi trascinò via.

Due giorni dopo ritornavo a Maratea. Era incredibile quella casa vuota. Ormai lì dentro tutto mi apparteneva, e non soltanto le ombre sui muri, il cigolio del secchio su e giù nella cisterna, i gradini di legno marcio che portavano al solaio, le ragnatele enormi e disgustose come il velo del latte bollito, non soltanto il buio della notte, i sibili del vento, le voci uniche al mondo, i passi pesanti, gli urli di quando mi nacque Giustino.

Ritornando a casa in carrozza dopo i funerali Dino mi disse che se ne sarebbe andato. Il giorno prima avevano letto il testamento. Anche questo incredibile. Mia madre Dino non l'aveva neppure nominato. Quello che gli toccava era per legge, ed era ben poco. Tutto ormai apparteneva a Giustino. Giustino morto, Giustino sotto terra, l'unico che lei ancora non aveva fatto a tempo ad odiare, l'ultimo suo strumento contro Dino e contro di me. I fiori sulla tomba di Giustino erano ancora quelli che avevo deposto io stessa il giorno del suo funerale, già appassiti, morti anch'essi come Giustino, già quasi polvere, loro. Giustino invece doveva essere ancora di carne e ossa nella sua piccola cassa di zinco, nel suo vestito blu scuro, la cravatta, il fazzoletto nel taschino, un uomo di piccola statura sembrava là dentro quando lo adagiarono. Non era passato nemmeno un mese da quando mi trovavo in ginocchio con lo stesso freddo nel cuore sullo stesso gradino di pietra. Solo che adesso Dino stava al mio fianco e mia madre non c'era più. Sparita, inghiottita, senza nemmeno gridare aiuto, senza annaspere. La sua tomba era chiusa adesso, sigillata. Io pensavo a Giustino, al piccolo morto di pochi giorni addietro, al mio figlio inesistente di cui ero sorella ed erede universale, come aveva detto il notaio mentre leggeva. Universale, collaterale, ascendente, discendente, un susseguirsi di parole sonore e vuote alle quali avrei dovuto dare un senso.

La cappella era piena di gente, i parenti più stretti; gli altri erano rimasti fuori, lungo il viale alberato che dal cancello portava alla tomba dei Sargarra.

Al ritorno Dino mi disse che se ne sarebbe andato, che non voleva entrare in casa mia, che non poteva ammettere che mia madre l'avesse ingannato, che l'avesse tradito, colpito, così, vigliacca, sotto sotto; e di che cosa aveva avuto paura? Che ha voluto significare così facendo? Così doveva trattarlo dopo una vita passata assieme?

Fosse ancora vissuto Giustino, era figlio loro, ne avrebbe avuto lui la tutela, avrebbe potuto restarci ancora a Maratea; «la casa non sarebbe stata tua, ma di mio figlio, mio e suo, di nostro figlio», urlava Dino fra il rumore della carrozza. «Nostro, nostro, nostro», lo disse e lo ripeté per tutto il viaggio come se ci fosse qualcuno e non io sola davanti a questa affermazione a starlo a sentire. E poi, morto il bambino, perché quel testamento non l'aveva strappato? Nemmeno un'ora avrebbe dovuto lasciarlo così com'era. Giustino è morto quasi da un mese e lei che fa? Non ci pensa; mi butta fuori, da casa mia, perché casa Sargarra è casa mia, mia, anche se non ci rimetterò più piede, ladra, puttana, figlia di puttana, figlia di troia, madre e figlia, troie.

Ecco la vera impotenza, pensai. Ero così calma e così poco impressionata che potevo guardare tutto come se si svolgesse sulla scena. Bella tirata, pensai, quando Dino scese dalla carrozza sbattendo lo sportello. Bella uscita, bell'epilogo, la morale questa volta è salva; muoiono i cattivi e tutti coloro che non servono a niente, e per i cattivi ancora più cattivi c'è il fuoco eterno dell'inferno, come per Dino per esempio, un diavolo furioso che sbatacchia lo sportello e precipita in un baratro di fiamme.

L'impotenza di Dino, l'impotenza del danaro, l'impotenza di chi vuole il danaro, l'impotenza e la disumanizzazione, il potere, la ricerca del potere, la potenza del potere, la disumanizzazione. Il potere che mi può violentare, storcere, frantumare, disumanizzare, il potere che è ovunque dove si trova, a Maratea e ancora più giù di lì, o più su, non importa dove, purché schiacci e rompa la schiena, purché ci cancelli dalla terra, purché possa dispiegarsi, purché possa sventolare altrimenti non ha alternative, o potenza, o impotenza. Dio, Dio, Dio, dammi l'essenza, dammi l'essere così com'è, dammi una Silvia che non sia cancellata, storta, frantumata, dammela così come vorresti che fosse.

Fu così che dissi Dio per la prima volta. Dapprima fu un'esclamazione poi qualcosa che prese consistenza e diventò a poco a poco l'aria che respiravo, le mille cose di ogni giorno, gli altri e me stessa soprattutto, Silvia Dio, Silvia in Dio, Silvia in un bel vestito nuovo, Silvia al mare naturalmente, al mare d'estate, o d'inverno, calda nel letto quando sta per dormire, sa che è Dio, qualunque cosa abbia fatto o farà, un Dio che non ha sosta, anche se dorme o guarda il soffitto.

Dissi a Salvatore quello che intendevo fare. Non mi restava che vivere adesso e poi morire e poi vivere ancora finché il sole gira intorno alla terra e la terra intorno al sole e poi vivere ancora fino alla morte della vita e poi ancora. Per sempre. Il sempre. «All'inizio era il sempre».

– E quando tornerai? – mi chiese Salvatore.

– Tornerò certamente, d'estate. Verrò qui a farmi i bagni, a fare la svedese. Verrò a fare all'amore con te, di tanto in tanto... Che ne dici?

– Scherzi ancora con me. Non dirmi niente, non ce n'è bisogno.

– Resti con me stanotte?

– Figurati, – disse, – proprio adesso che sei rimasta solo tu in casa. Sei malvagia però a chiedermi questo.

– Giovanni non se lo sarebbe fatto dire due volte.

– Giovanni lui che ne sa. Ma noi perché dovremmo, proprio stanotte?

– Certo, no, lo dicevo ancora per scherzare.

Giovanni non c'era. Forse quella notte qualcosa avremmo capito Giovanni e io. Non si può dire. Forse c'era quella notte per me e per lui. Notte, notte, oscurissima notte, senza squillo né squarcio di saetta, notturna fronte, stretta, come il pugno di un avaro o il cuore di una chiocchia.

Catina prima di coricarsi mi aveva chiesto se avevo paura. – Io, – mi disse, – ho il cuore agghiacciato. Non è possibile che la padrona se ne sia andata così all'improvviso. Tornerà. La vedremo camminare di notte per casa. Verrà qua, sicuro. In un attimo non è morto mai nessuno veramente. Ci vuole tempo, molto tempo a morire, sofferenza, fatica...

Cercai di calmarla. L'abbracciai. Tornai in camera mia. Non avevo sonno. Lessi, dormii un po', poi mi svegliai. Finché all'alba potei addormentarmi profondamente e sognai che già era notte e che stavo per andare a dormire. Ma non mi sentivo tranquilla. Nel corridoio vedo qualcuno, una massa oscura si avvanza con cautela. Guardo meglio, è un orso bruno. Chiudo a chiave la porta, terrorizzata. Poco dopo sento ancora dei rumori. C'è un altro orso ma è bianco. Per darmi coraggio penso che l'orso bianco non è feroce e selvaggio come l'orso bruno. Ma la porta della stanza è scardinata e la finestra alle mie spalle è aperta. Devo fuggire per forza, cercare scampo fuori. Ecco adesso Giovanni e Salvatore. Impossibile nascondermi in qualche modo. L'orso ci tiene d'occhio tutti e tre e sta per scegliere uno di noi. Saliamo correndo verso la rupe, è la strada più facile, la conosco pietra per pietra. Su per il sentiero, l'orso, che prima era indeciso, afferra Giovanni di colpo e lo bacia avidamente sulla bocca, poi lo trascina e cadono assieme sui sassi. Giovanni non fa resistenza. Salvatore era già passato. Io sono costretta a scavalcare l'orso e Giovanni aggrovigliati per terra.

Più tardi mi trovo in una stazione. Vedo di nuovo l'orso bruno. Adesso segue me, e forse me sola poiché non ricordo altri a questo punto. Riesco a rifugiarmi in una casa di mode dove in quel momento c'è una sfilata di modelli. Ci sono donne eleganti e ben truccate. Una di esse mi offre una sedia; mi riposo un istante, sono tutta spettinata.

Ma devo tornare giù in strada. L'orso è sempre alle mie calcagna. È ostinato adesso, come un bambino che fa i capricci. Punta i piedi e si aggrappa al mio dorso. Ormai più che altro è un orribile peso. Sono tanto stanca che sto quasi per cadere. Vedo due uomini in fondo alla strada. Uno è più giovane, lo distinguo appena. L'altro è più anziano, alto, robusto, con una giacca di velluto marrone. Urlo a tutta forza

«Dino, Dino», ma quando quello si avvicina vedo che non è lui. Senza guardarmi e senza esitazione, strappa la bestia dal mio dorso e la chiude in un grande edificio, un ministero, un museo, non è ben chiaro. Sono ancora molto ansiosa e gli chiedo: – È sicuro? È finito? – Lui mi dice: – L’ho sistemato –. Mi allontanano con l’altro come se fosse un fratello o un marito.

Poco dopo incontriamo un bambino straordinario, un bambino fenomeno, miracoloso. Fa sparire il sole a comando, fa apparire e sparire la luna con un cenno. Il mio compagno è tranquillo ma io di nuovo sono molto angosciata. Lo spettacolo non è affatto divertente, quel bambino è tutt’altro che estroso, le sue bravate hanno uno scopo ben preciso, sono gravi minacce, dimostrazioni di forza.

Bisogna fare subito una cerimonia propiziatoria, trasportare cioè le catene con le quali la morte verrà immobilizzata. C’è molta gente. Si forma la processione. Noi due avremmo dovuto metterci in prima fila. Eravamo invece rimasti un po’ indietro. Urlano tutti contro di noi.

– Presto, correte, ci sono estranei al vostro posto.

Ci fanno largo e ci spingono avanti concitati. I presenti, tutti, sono più o meno coinvolti nella situazione. Se il cerimoniale non venisse osservato nella forma più scrupolosa l’effetto della processione sarebbe controproducente con terribili e immediate conseguenze per noi e anche per tutti loro.

X.

Giovanni

Il treno già fischiava mentre scendevo dal mio scompartimento; più che scendere saltai, tanto era alto il predellino. Due o tre sportelli si chiusero e il treno si rimise in moto. A Maratea nessun treno si fermava più di qualche minuto e molti passavano diretti. Quello che avrei voluto prendere io arrivava a Maratea alle dieci del mattino; sarebbe stata un'ora perfetta. Dino era certamente in campagna, la madre indaffarata a quell'ora, e Silvia già sveglia, anche se forse non si era ancora alzata. Che qualcuno la svegliasse all'improvviso era come una fucilata o un tradimento. Mi aveva detto una volta che soltanto Catina era capace di svegliarla come piaceva a lei, e richiamarla in vita senza scosse, senza urti profondi, senza svegliarla insomma, aspettando che risalisse alla superficie, uno strato dopo l'altro fino all'irreparabile, alla presa di contatto con le cose intorno a lei. Un po' di luce poi bastava perché l'interruzione accadesse in modo definitivo. Si era tagliata dal sonno irreversibilmente come una gamba dal tronco, non si poteva più riappiccicare e non era possibile che ne spuntasse un'altra sul moncone. Il suo sonno m'intimoriva. Avrei voluto proteggerlo e spezzarlo, avrei voluto farlo mio per poterlo dominare, e liberare lei infine, averla, guarirla. Non so come avrei dovuto fare. Sapevo però che se avessi potuto strappare da lei quella spina notturna, avrei visto zampillare un fiotto di luce nuova per lei, per me. Per noi due. Io volevo ritentare. Per questo ritornavo, e per questo volevo cominciare bene, riapparire nell'ora più indicata, farmi aiutare da circostanze esteriori o almeno evitare che quelle sfavorevoli entrassero subito in gioco, come streghe maligne. Avrei voluto portarle una cosa preziosa, un incomparabile gioiello, un desiderio a lungo accarezzato, qualcosa per cui fosse all'istante, e per mio tramite, felice. Ma non avevo portato nulla; questo bisogno di portarle qualcosa l'avrei considerato banale se ci avessi pensato partendo, o comunque se ci avessi pensato. Era ben diverso dal pensare ciò che provavo quella mattina a Maratea, uscendo dalla stazione; era piuttosto un'offerta votiva, un impulso totale sconosciuto finora.

Attraversai i binari e mi trovai nel giardinetto. Erano appena le otto, faceva freddo e ancora non si capiva bene che giornata sarebbe venuta fuori. La nebbia, dalle parti mie, così di buon mattino, significa che il sole è dietro alle nubi pronto a bucarle nel momento opportuno e a restar fuori per tutto il meriggio rendendo l'aria sempre più chiara e tersa, fino a sera, fino alle stelle lucenti e gelate per l'eccessivo nitore.

Mi diressi verso il paese. Avevo circa due ore davanti a me. Sarei andato dal calzolaio; mi avrebbe lucidato le scarpe e avrei chiacchierato un po' con lui. Era l'unico a Maratea con il quale avessi scambiato più di qualche parola. Non sembrava diffidente, tutt'altro, anzi gli piaceva parlare; parlava degli altri come se fossero dei bambini, dei poveri bambini, orfani e senza difesa. Diceva per esempio: «Ma che volete, non ce la fanno a stare in piedi, altro che destra e sinistra». Oppure: «L'annata è buona e ce n'è a catafascio che si vende a mezza lira al chilo, o non è buona, allora non c'è niente, manco lacrime, niente, che le lacrime qua sono essiccate. Sudore e sangue, questo sì, quanto ne volete. L'annata non c'entra». O ancora: «Che vi debbo dire? È la sorte? Pensano così loro. Ma io no, io non ne sono sicuro. Io credo che qui siamo ancora come sulla terra quando fa scuro e che la luce lenta lenta avanza una zona dopo l'altra, una zona dopo l'altra. Un giorno pian-geremo noi pure, se Dio vuole, e non come le bestie che gli occhi li hanno sempre asciutti».

Bevvi una tazza di latte caldo e mi sedetti davanti al fuoco in cucina, da lui. Mi disse dopo un po':

– È così, chi l'avrebbe mai detto?

– E già, – dissi io pensando che si meravigliasse della mia visita mattutina e del fatto che forse sapeva che ero partito per non tornare e invece mi vedeva di nuovo a Maratea.

Chi l'avrebbe detto mai infatti? Man mano che lui parlava io cercavo di farmi un'idea, di capire, di assuefarmi, di assestarmi in questa nuova dimensione. Come se avessi lasciato dieci giorni prima un esatto punto cardinale, il nord o il sud, ma esattamente quello, e trovassi tornando, dieci giorni dopo, l'orientamento del tutto cambiato, o meglio che il sud o il nord non esistono più, come il tempo e lo spazio che non esistono più. Ma la giornata resta lo stesso di ventiquattro ore e un appuntamento lo dá in quel luogo e in quell'ora precisa, luogo e ora esistono, anche se sai che sono concetti, qualcosa insomma che l'uomo si è fabbricato per suo uso e consumo, delle forme ideali per limitare la sua esistenza e impedire che vaghi fra passato e futuro, fra il di qua e l'al di là, come un'alga libera e sradicata, schiava del vento o della marea. Proprio così.

La madre morta, Dino fuggito o quasi, comunque via, non più a Maratea. Non capivo bene.

– L'avvocato non c'è più, se n'è andato e non torna. E meglio è se non torna, troppa disgrazia in quella casa. Poveretto, prima il figlio poi la moglie. Ma voi che siete tornato a fare? Chi vi porta? È la signorina Silvia forse, che vi manda?

– Perché, – dico, – la signorina anche lei è andata via?

Ma già ero fuori. Attraversavo il paese. La sua risposta rimbombava, si ripeteva, si riproduceva come in un antro vuoto e immenso, io veramente povero e solo questa volta.

– Non c'è, è partita.

– Quando è partita?

– Due giorni fa. Entrate, accomodatevi, – diceva Peppe. – Catina, – Peppe urlava, – c'è il fidanzato della signorina.

Entravo, mi sedevo, bevevo il caffè, sentivo tutta la storia; Peppe e Catina le mani giunte, le mani al cielo, le mani sul volto, le mani tese e minacciose, contro chi, contro chi? Chi l'ha voluto tutto questo? Chi l'ha fatto? Chi l'ha architettato? Sì, certo, chi l'ha tirato questo filo? Chi l'ha messa questa ruota in funzione?

Non potevo rispondere, non sapevo rispondere. Silvia dov'era? Nella sua lettera non mi parlava di partire, anzi mi aveva dato l'impressione che volesse restare ancora per un certo tempo, tutta l'estate almeno. Mi era sembrato che volesse cambiare qualcosa nella sua vita, cercarsi un altro lavoro forse. Del resto non mi aveva detto niente di preciso, salvo che aveva voglia di riflettere, riflettere bene e che per il momento non tornava, che era ospite degli Alcantra a Lauria, stava bene, si riposava e che tutto sommato capiva benissimo il motivo della mia fuga. Diceva: «beato te che sai tagliare la corda, io devo arrotolarla tutta, dal principio alla fine. Sto facendo qualcosa del genere qui. Ti perdono, comunque, – mi diceva pressappoco, – ti devo perdonare poiché non è giusto scagliare la prima pietra; sei stato un vigliacco ad andartene in quel modo, lo sai. Che hai concluso? Incosciente e vigliacco, e crudele per giunta, ma io allora? Ma noi, noi tutti, ma chi può giudicare? Che bisogno ce n'è poi? La giustizia è una legge della natura come la pietra che la butti e cade. Te l'immagini una pietra che resta per aria? Forse sì, oggi ce la possiamo immaginare, ma che qualcosa accada e non abbia la sua conseguenza, questo è per sempre escluso, è fuori discussione». Una lettera, insomma, lunga e piana, girata e rigirata, discorsiva, una scrittura calma e non come le lettere che un tempo mi aveva scritto; il tumulto, le parole una sull'altra, tutto mescolato come in lei, come in me quando leggevo le sue parole sforzandomi io di metterle una dopo l'altra, con le pause necessarie, i punti, le virgole, gli argini senza i quali non c'è modo di dirsi niente e si può solo reagire, rimbalzare. Morsi di vipere o di scorpioni le sue parole a volte, ma non questa volta. Tutt'altro. Ero incuriosito, emozionato, vedevo questo fuoco gigantesco ridursi, malgrado lasciandola avessi buttato io stesso legna a quintali per farlo meglio divampare. Ch'era successo? La madre viveva ancora quando Silvia mi aveva scritto. Del resto come avrebbe potuto questa morte modificare qualcosa in Silvia, o in me? Una morte non cambia mai niente e nemmeno contribuisce. Di questo, ne ero sicuro. Quando mai la realtà ha modificato qualche cosa? E persino la realtà che, sembra, trasformi tutto dalla testa ai piedi, già da tempo era in noi, creatura nostra, volontà nostra, nostra massima capacità di volere in quel punto preciso del nostro sviluppo.

Era terribile che Silvia fosse partita, era insopportabile non averla subito di fronte a me, non poterla guardare in quel momento. Macché abbracciarla, baciarla, possederla mille volte. Guardarla invece, penetrarla negli occhi, spruzzarla e farla mia

dove la carne non può arrivare, farla urlare di gioia, urlare anch'io, liberi, fuori, slegati, vincitori.

Peppe mi accompagnò a Lauria. Per tutto il tragitto non fece altro che parlare. Congetture, supposizioni sue. Quel cavallo soprattutto. La padrona perché aveva voluto proprio quello e non un altro qualunque della scuderia? Perché non volle che si attaccasse Grifone? Ma no, si era intestata, il cavallo più giovane, il meno addestrato, il morello comprato a Lauria, e quando? Nemmeno quindici giorni prima.

– Il morello, – dico io, – sì, mi ricordo.

E lui: – Sissignori, quel diavolo nero: Grifone non lo voleva e nemmeno uno degli altri, si era intestardita. Bisognava fare sempre come voleva lei. L'avvocato era so-prappensiero, un cavallo o un altro non gl'importava in quel momento. Gl'importava piuttosto non andare a Lauria. Per tutta la giornata non fecero altro che urlare per questa cosa. «Vacci tu da tua figlia», e quante ne disse contro la signorina. Sembrava un cane arrabbiato. Poi l'avvocato per disgrazia si convinse.

Alla curva, ci fermammo. C'erano ancora per terra i segni delle ruote, qualche pezzo di vetro; sul ciglio della strada un alberello spezzato. Era ancora giorno chiaro. Subito dopo la curva si arrivava alla costa. C'era solo una striscia di sabbia fra il mare e la strada, una striscia di spiaggia deserta. Le barche tirate in secco dall'altra parte della strada, sull'erba accanto alle case, sotto i fichi, sotto gli ulivi; a volte la barca, il maiale e le galline al riparo della stessa tettoia. Domandai a Peppe:

– Ma che farete voi ora, voi e Catina?

– Non lo so, – mi rispose. – Che sorte avremo? Resteremo nella casa. Se le cose cambieranno non cambieranno certo per noi. Servi siamo e servi resteremo, a Maratea siamo e a Maratea resteremo. Mio figlio, se lo avessi, forse non ragionerebbe in questo modo. Ma per me non può essere diverso. E poi le bestie, i cavalli, ci sono affezionato.

Donna Francesca non si sentiva bene. Era a letto, ma sarebbe certo venuta a tavola per cena.

– Il signorino non tornerà prima di sera.

L'ingresso era pieno di piante, un'agave enorme, alta cinque o sei metri, fino al soffitto decorato di pitture e di stucchi; un cancello di ferro battuto, lampadari di cristallo nel corridoio, un gong di bronzo istoriato e delle seggiole di cuoio imbottite.

Dissi che l'avrei aspettato. Era un'attesa senza convinzione, un'inutile impresa la mia, un affaticarsi dissennato e vuoto come se mi fossi ostinato a raccogliere la pioggia in un paniere.

Girai straccamente per il paese, andai in riva al mare e lanciai qualche sasso fra la schiuma delle onde. La spiaggia era larghissima e gialla, il paese largo e piano, le strade ben disegnate, alcune case signorili, e le altre, tutte le altre, pulite e dipinte; almeno di fuori, sembravano case anch'esse, umane. Mi trovai in una piazza circola-

re con intorno la posta, il cinema e un caffè, un caffè tutto specchi e pieno di uomini chi col berretto chi col cappello, nessuno a testa nuda.

Entrai nel caffè per bere qualcosa. Sentivo i discorsi dai tavoli vicini. Alcuni litigavano giocando a carte; due uomini contrattavano un terreno con cautela, con diplomazia; a un altro tavolo un gruppo discuteva con delle idee ben precise, la Cina all'avanguardia, il risveglio dell'Africa, i bianchi e i negri, anche da noi, il Nord e il Sud, la bilancia che pesa sempre più da una parte che dall'altra. Ripensai al mio amico calzolaio, a Maratea dove nessuno si sarebbe sognato di parlare in questo modo e mi chiedevo cosa poteva esserci di tanto diverso fra due paesi così vicini. La sabbia e la roccia non erano una buona spiegazione. Gli Alcantra e i Sargarra per quel che sembrava, anche loro diversi come il giorno e la notte, Lauria e Maratea, bianco e nero. Ripensai alla madre di Silvia e potei immaginarmela con in testa una corona di ferro e di piume, una collana di denti umani, seduta su di un trono, nera e regina assoluta.

Donna Francesca era una donna come un'altra, una signora di paese, curiosa, affabile, una donna di provincia autoritaria e cortese. Fu gentile, mi domandò del mio lavoro, della mia famiglia. Dell'incidente disse che non voleva parlare.

– Troppo terribile, sono ancora sconvolta. E l'avvocato poveretto, perdere moglie e figlio a così breve distanza. Ieri siamo andati da lui ma non abbiamo potuto vederlo. È già la terza volta che andiamo inutilmente a casa sua. Ha una casa e un pezzo di terra nella contrada. Siete venuto in calessino? Ci siete passato davanti allora, una casa senza comodità, da molti anni disabitata. E si è rinchiuso. Non vuol vedere anima viva.

– E a Maratea non torna?

– Come volete che torni? Troppi ricordi. Capisco benissimo che non ci voglia tornare più.

«Sanno o non sanno?», pensai. Era comunque inutile che cercassi di sincerarmene. Muti come congiurati, sapessero o no, avevano una loro norma, senza dubbio, una specie di consegna. A che pro dissentire?

– Capisco, – dissi, – è una casa maledetta.

– Già, – disse lei. Poi mi domandò:

– Voi quando pensate di ripartire?

– C'è un treno prima di mezzanotte, – risposi, e guardai Salvatore seduto di fronte a me, pallido e bruno, il viso regolare, i capelli lisci e sottili, gli occhi neri, un che di molle e di femminile in tutto il corpo. Silvia doveva averlo guardato con piacere, e baciato anche. Ma che importanza aveva ormai? E me, non mi aveva baciato forse? Che importanza aveva adesso? Quando ne aveva avuta? Che importanza può avere scambiarsi il sudore e la saliva, gli umori segreti, urlare, piangere, rincorrersi nella foresta, addomesticare o ridurre in catene? Lasciarsi invece, lasciare. Non c'è altro che conta. Soltanto questo ci può servire, soltanto questo dovremmo imparare. A

tenere non ci vuole niente, tenere non conta, un bambino appena nato già sa tenere alla perfezione. Come una frase di condoglianza dissi:

– Silvia ci ha lasciati, è terribile; non ne sapete nulla?

– Proprio nulla, è partita come qualcuno che se ne va per sempre, – disse Salvatore.

– Questo poi, – disse Donna Francesca, – non si può mai sapere. Come fai ad esserne così sicuro?

– Non ne sono sicuro. Mi ha detto anzi che verrà a passare l'estate.

– Salvatore si occuperà dei suoi affari, – disse Donna Francesca; – questo certo non potrà durare eternamente. Abbiamo troppo da fare per noi qui a Lauria. Ma non abbiamo voluto né contrariarla né forzarla a parlare. Un giorno o l'altro scriverà, o verrà, o manderà qualcuno. Noi intanto quel che possiamo fare per lei lo faremo, è sangue nostro intanto, anche se alla lontana.

Salvatore assentiva e io pure assentivo e più tardi, quando uscii per andare alla stazione, il discorso che facemmo lui e io fu un assentimento prolungato.

– Ma certo, ma sicuro, non poteva essere diversamente. Cosa poteva fare altro? Al suo posto ognuno avrebbe fatto nello stesso modo.

Fino all'arrivo del treno e anche in treno, per tutto il viaggio e anche dopo, non riuscii a trovare altre parole da dirmi e da dire, e dopo nemmeno, quando ancora qualcuno me ne parlava, sempre più di rado, finché pian piano non seppi più nulla di lei. Un fossile di più, una conchiglia, un guscio strano, testimonianza di un'epoca passata, il cui unico valore è che un tempo aveva vita.

APPENDICE*

* La presente *Appendice* contiene alcuni documenti che costituiscono un utile corredo alla scrittura in prosa e in versi di Bianca Garufi.

DISCORSO A ELIO¹

Ognuno di noi ebbe un sonno profondo –
Quando il sonno ci avvinse (ed eravamo sicuri)
noi ci stendemmo sulla terra (noi eravamo innocenti)
e nessuno si accorse che il nostro capo pendeva nell'abisso.

Pascal

Un viaggio fracassante, dieci ore di viaggio e poi arrivo e abbraccio questi miei amici.

È bello essere qui. La luna crea leggende sulle mura raspose del convento, l'odore delle stelle è l'aria stessa. Un'enorme caserma questo paese; le sveglie trillano le cinque, il mattino; le donne però rimangono a letto, ma il loro sonno, dopo, è leggero, sempre più trasparente man mano che la luce filtra dalle finestre; l'ora della mensa, l'ora delle istruzioni, finalmente si va a passeggio. All'imbrunire escono le donne. Mi aggrappavo ad Alberto stasera per strada. Qui i soldati hanno rare licenze, hanno le mogli lontane e le altre donne, quelle del paese, sono inviciniabili. Mi sento guardata ed è uno sguardo sulla mia schiena come un vento caldo che mi fa correre. Mi sento una femmina desiderata e questo mi spinge, affretto il passo con una remota di risse, di antiche lotte bestiali.

Torniamo. Il bambino di Flavia ci accoglie invidioso. Lui era rimasto in casa a giocare: bucce di patate, una frusta e pochi nomi da borbottare. Secondo l'umore vorrebbe frustare o baciare. Dice: uno per Flavia, uno per Emanuela, per Alberto, uno per Timpa. È tutto il suo mondo e non c'è altro: una frusta e quattro nomi.

Quando sarà uomo, diventerà prodigo e avaro, crudele e pietoso e imparerà altri nomi di gente, nomi di città, dimenticherà nomi e paesi e ogni giorno crescerà la sua confusione.

Ero appena arrivata e scendevo dalla corriera (mi piace essere stanca ed arrivare) ero intenta ai miei passi nel buio sulla strada pietrosa.

¹ Si tratta di una prosa giovanile inedita di Bianca Garufi risalente al settembre del 1942. Custodita a Roma in ABG (dattiloscritto di cc. 5, mm 225x285, filigranate EXTRA FORTIS C.S. S/A, molto ingiallite e danneggiate; aggiunte autografe: l'epigrafe a inchiostro nero, la firma e la data a inchiostro blu), è citata all'interno di uno dei diari prossimi alla stesura di *Libro postumo*: «Una notte ho scritto (per tutta una notte) il “Discorso a Elio” e ho passato giorni felici» (28 ottobre 1942, a Roma). Cfr. la descrizione di M nella *Nota ai testi*, p. xxx.

Una voce dalla finestra (una voce in cui si sentiva apprensione, come un timore di giochi sfumati) «Emanuela è venuta?».

È Lilluccio, pensai, ed è nata per me un'altra creatura, ancora un nome e una vita da amare, un essere nuovo per il mio mondo, un luogo che non conoscevo per il quale partirò e viaggerò.

Lilluccio ha quattro anni. Il padre legge o scrive, si alza al mattino e grida, si alza la mattina e tutto va bene persino le marce faticose, la pasta troppo cotta, dimentico della rabbia e delle cose che erano grandi e sono diventate piccine; malinconia e rimpianto, mete agognate e perdute: una tristezza sempre ragione per chi non guarda con occhi di amore.

La madre legge e scrive, sbuccia le patate, annusa vivande: «Vieni qui Lilluccio, ti lavo le orecchie». «Si dice esco e non esco, hai capito?» e pensa che suo figlio poteva riuscire più bello ma che così com'è è una gioiuzza e lo bacia.

In quattro anni Lilluccio ha indovinato come si cammina e come si chiamano le cose che tocca.

Ha capito che non voglio fargli del male, che gli darò dolci e carezze. Diceva dalla finestra «Emanuela è arrivata?».

Ed io ho saputo di colpo come si chiama, ho visto che mi riconosce Emanuela sono io, non un'altra. Ha una ghiandola gonfia, gli fa male e all'improvviso vorrei fargliele io le pennellature, vorrei alzarmi la notte per dargli da bere. Gli tocco la fronte che scotta, lo guardo e gli dico: Dormi scimmietta, domani se è un giorno di sole andremo insieme a passeggio; e penso che lo porterei a passeggio domani e dopo domani e tutte le volte che ne avesse voglia.

Il respiro del bambino è frequente e non si sente altro in questa camera. Fuori il vento si è rintanato e forse lima il suo fischio accucciato dietro le mura dell'antico castello sulla collina.

Un passo di bestie questo, sporco di bestie; il solito castello diroccato e la luna che spunta ogni mese. Eppure è qui che ho l'impressione di non dormire. Non è certo un sogno che esisti se qui sento parlare di te. Ho testimoni della tua carne, di te che parli e ti muovi; qui posso dire Elio e nessuno si meraviglia, proprio come se fosse una cosa normale dire che sei così, e così e così ancora.

Qui sento attorno alla tua persona dubbi e incertezze ammirazione e simpatia. Io con me stessa (voglio dire quando tu ti avvicini) sono come magata; immagino, ricordo in un ferreo trance per cui il tuo volto sparisce e rimango io a ricordare, io ad immaginare, cieca e perduta in una dolce smania di arresa.

Stasera ho avuto coraggio: ho pensato (io penso stasera e non mi manca niente, un corpo dritto che ha labbra e carezze). Ho tutto con me stasera, e ho pensato che sono la tua donna.

Mi faccio destino stasera e decido: noi ci terremo per mano e con l'altra prenderemo la sorte che ci appartiene, che è nostra perché è per noi due. Cammineremo tenendoci per mano e con l'altra colpiremo falsi doveri, le rinunzie vili. Tu ed io troveremo una dimora in cui ci saranno due specchi e sapremo di noi soltanto a guardarci e ogni nostra volontà sarà un bene, le nostre imprese una dura giustizia e sarà gioia la tenacia delle speranze, fertile seme se ci appaghiamo.

Questo io ti dico ed è come se ti giurassi brutta dovrei diventare, sordo alla verità, che non mi venga più pace e poesia.

Andrò in montagna fra un mese ho fatto un grosso tradimento quest'anno al mio mare, al languore dei sassi roventi sulla riva.

Io credo che tutto cambia quando cambia qualcosa. Difficile è non avere rimorsi. Ad ascoltarli saremmo come statue abbattute. Appena una idea vacilla, il sentimento ce la appiccica addosso come se fossimo muri da ricoprire con un'erba sola.

Esiste una divina impotenza e una animale impotenza. La prima perché ha fatto tutto sta ferma, l'altra perché non può fare nulla, sta ferma. A noi ci tocca il quotidiano guadagno della scoperta; creare e sotterrare mutare e penare. Essere tutta la vita Orfeo che torna dall'inferno. Se ci voltiamo non ci resta più niente.

La pietà ci guasta e frana le nostre montagne, ci nasconde le piste e si lagna a vederci puntare una preda. Il nostro coraggio se la trova sempre di fronte viscida e lacrimosa, per ostacolarci sul nostro cammino.

Ho paura, dice, ho dolore che mi lasci qualcosa. Se l'ascoltiamo, diciamo: ha paura, diciamo, ha dolore se lasciamo qualcosa.

La nostra viltà non si riconosce; è così brava a nascondersi al punto che abbiamo certezza di non averne ascoltato il tremito ignobile delle sue ossa.

Ci dice: «Io sono prudenza, che non ti venga male» «Sono il dovere che ti hanno insegnato» «Ricordi, dice, quante volte mi hai baciata?» (e si camuffa da amore) «Guardati attorno, ci dice, non vedi come soffrono se tu te ne vai?»

A volte riveste un bel drappo e si mette su un seggio: «Il lago è ampio, declama, e accoglie i piccoli fiumi. I piccoli faticano e tu sei quello che sei. È indegno mutare l'orgoglio in passione». E le memorie le fanno corona, ci abbracciano, e si attorcigliano come le serpi delle foreste, fin che ci tolgono ogni valia e sono contente quando voltiamo la nostra lucerna verso di loro, verso la loro fradicia faccia, la faccia sfatta dall'esperienze, la presunzione smorta di quello che si conosce.

Io mi ribello e pongo l'anima mia a tutti gli artigli di ciò che è ignoto e vuol governarmi.

Io ti domando perdono se ti trascino in questo viaggio.

Inevitabilità. Tu sai cosa significa? È uno scandire di sillabe lento e sonoro, una serie di accordi staccati, dal tocco staccato con cui si comincia una sinfonia. Sarà

musica o un vano inseguirsi di note? Noi non possiamo rispondere. Noi non possiamo sapere se una poetica pressione ci porta al verso armonioso, al giusto fluire della bellezza. Quello che è certo è che non dobbiamo scappare e se scappiamo non la chiamiamo umiltà: noi abbiamo paura della nostra disfatta.

È splendido passare una notte con tanta superbia nel cuore.

I galli cantano e si restringono i confini del cielo. Io sono nata stanotte, mi sembra, e una vallata mi si stende davanti, promesse, conquiste da lottare. Qui di fronte c'è un canneto poi ci sono campi di grano, uno dopo l'altro, finché l'orizzonte li arresta. C'è l'orizzonte, mi dico, e dopo altri campi altre terre, ancora colori e promesse.

C'è l'orizzonte, mi dico; un limite sparisce se siamo potenti, limiti, ombre, rimorsi, memorie, e si fa giorno, e sorrido perché ricomincio (mi piace viaggiare ed essere stanca, mi piace ricominciare).

«Spazio psicologico, mi hai detto, è ancora un mistero; il tempo psicologico l'ha scrutato Bergson».

Io feci conoscenza con lo "slancio vitale" parecchi anni or sono e altre indagini ne seguirono in me e intorno a me, turbata come ero di una così mostruosa scoperta. (Ricordo, dicevo così, mostruosa scoperta).

Sentivo come condanna il distacco continuo degli attimi (è il tempo fisico questo precisava Emanuela meticolosa, Emanuela che studia e che vuole imparare la filosofia).

Pensieri, sensazione che non proverò più. Ogni lampo di tempo si stacca da me e per sempre. Ma cos'è questo sperdersi, sbricciarsi fra tante cose che ci possiedono, sminuzzarsi fra innumerevoli cose che ci circondano?

Così dicevo. Io sentivo l'anima dilaniarsi per questo distacco incessante di cose che furono nella mia vita anche brevemente. Mi aggrappo con ansia disperata a tutto ciò cui ho donato, ché? uno sguardo. Questo dicevo, ed era il terrore di ritrovarmi un giorno vuota e svanita fra le tante cose che ci circondano.

Lo stesso luogo, lo stesso cuore, la stessa mente, tutto uguale io credevo, uguale e preciso a ciò che accadde una volta nella mia vita. Tu credi, mi sussurrava la voce; tutto è mutato, mi mormorava. Tu sei mutata, il tempo è passato, quanto?

Un anno, un mese, un giorno, una frazione infinitesimale di tempo basta a renderci nuovi e nuove ciò che credevi antiche conoscenze. E avevo paura, paura di bagnarmi, volta a volta, con il pesante bagaglio di trascorsi (poiché la memoria, noi umani, non ci lascia e oggi soltanto conosco quale forza è per noi). Temevo tuffarmi nel tempo, provavo quasi un orrore per questa indomita spinta che si rinnova all'infinito sull'uomo, su ogni animale, sulle specie terrestri, sul mondo e sull'universo.

Dove si arriverà? Mi chiedevo. Quand'è che si porrà l'ultimo ceppo su questa smisurata catasta?

(Pietra su pietra una montagna e, in fondo,
il cuore immaginavo, presentivo
prona chiamare e angoscia dirmi umili gesti
l'attesa immobile del pianto.
Condanna rifare la pena inobliata).

Colava persino nei miei versi questa paura. Io ero come coloro che scoprono in sé pensieri che s'inerpicano fino a guardare la faccia di Dio.

Ormai è giorno e potrei dire: la solita luce, i soliti rumori che si slacciano dalla notte, la stessa storia che si ripete. E va bene. Però oggi ho fiducia.

Lo "slancio vitale" ritorna nelle mie intuizioni e a interpretarlo in altro modo sento la gioia che mi viene da questo maturarsi irrefrenabile della nostra coscienza, dal ritmico aumento del nostro essere.

Ingrandiamo nel tempo come il pugno di neve diventa valanga. E come la valanga ha per indispensabili elementi la neve e il pendio (e il suo amore è l'abisso) noi rotoliamo negli elementi tempo e memoria. E scopro, adesso nel tempo la nostra essenza di eterni, nella memoria, la forza che ci fa degni di questo indizio divino.

Il nostro amore è la vita eterna.

(La valanga si ostinava a dire una signora durante un pranzo che la imbarazzava, la valanga ripeteva ostinata «Dovreste sentirla nell'aria per capire come è tragica e bella» e poi diceva «Avrei voluto, quel giorno, che mi afferrasse e mi portasse con sé nell'abisso fin dentro l'abisso e averne sepoltura».

L'indomani corsi a cercarla. «Mi dica, le domandai, mi dica gentile signora, affascina la valanga? Perché crede lei che a guardarla, come? Basta appena sentirla? È proprio vero che si vorrebbe impastare la carne nostra con quei freddi cristalli e le piante divelte, le case? Avere la carne straziata e scivolare mischiati a quegli animali, quei tiepidi, teneri animali innocenti? Risponda signora, in fretta, la prego; ho lasciato una mia fantasia e le mie fantasie non hanno pazienza. Io dico: potete aspettarvi, io vado per poco, ritorno. Quando ritorno trovo vuota la casa e a richiamarle non saprei come. E quando ritornano non sono mai quelle, occorre offrire di nuovo gli zuccherini, ricominciare a fare carezze, se no non diventano amiche. Mi scusi, io faccio tante parole forse ha fretta anche lei; se mi risponde io la lascio tranquilla».

Ricordo tutte queste parole, anzi è l'ansia e la fretta che ricordo.

La signora mi disse: «Affascina la valanga, può esserne certa, il perché non lo so» mi rispose ed io capii che qualcosa doveva esserci oscura e terribile e mi promisi di scrutarne il mistero.

Bianca Garufi

Settembre '942

POESIE DI BIANCA GARUFI²

O ruota infuocata
o spazio accecante
o luce disumana
o mondo senza volto!
Padre che non rispondi
madre che sei nei cieli
madre di terra nera nell'abisso
nell'abisso della notte.
Ho chiamato i fratelli,
i compagni: sono morti.
Al di là dei confini sono morti
disseccati.
Da secoli in tua balia,
oggi ti riconosco, o intelligenza,
o fattore assoluto!
Padrone cieco ai giorni e alle ore
e alle creature e a ogni cosa
che vorrebbe essere vista per sé sola.
Volontà tua che mi sorpassa.
Sei tu quello che torce il corso dei fiumi
e la bocca dei morti.³

² Le tre poesie qui esaminate furono inserite, in momenti successivi, in alcune stesure di *Libro postumo* (D2, D3, D4) e rimasero inedite fino al 1965 (Bianca Garufi, *La fune*, Milano, All'insegna del pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, all'interno della raccolta intitolata *La vocazione* e suddivisa in 6 componimenti; per comodità, FU); nel 1992, passarono nella raccolta complessiva *Se non la vita, poesie 1938-1991*, Milano, All'insegna del pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, poi ristampata nel 2003; d'ora in poi SV). La trascrizione a testo tiene conto di D4 (ultima versione inedita) e dà notizia della storia precedente e di quella successiva.

³ La poesia fa la sua comparsa in D2 su un foglio numerato 17 e aggiunto tra le pp. 17 e 18 (mancano due accenti, «balia», v. 13 e «se», v. 18) e viene inserita in D3 e in D4 (pp. 18-19) senza varianti. Sarà pubblicata una prima volta in FU, p. 31, con varianti (suddivisione in quartine; v. 6: «padre» per «madre» e «cieli,» per «cieli»; v. 7: manca «nell'abisso», v. 9: «fratelli» e non «fratelli,»; vv. 16-18: «Tu sei il dramma disumano / sei l'intrigo onnipotente»; v. 19: anticipato, identico, al v. 16; v. 20: «Tu sei» e non «Sei tu»), poi in SV, p. 65 (vengono accolte tutte le varianti di FU; v. 15: «assoluto» anziché «assoluto!»).

Altri chi se non Dio
porrà fine a quest'ombra?

L'ultima lancia è consumata
resterebbe l'estrema risorsa
la morte dell'eroe
l'ambiguo onore.

Ma è il tuo tempo.
Raggiunto è il paese dove si aspetta
il giudizio e lo squillo delle trombe.
Il palpito spezza l'abbandono
infrange le leggi, i fondamenti e la torre
dell'intrepida rinuncia.

Perché non è il tuo tempo.
Dov'è il calore e la potenza,
l'amicizia degli orsi e dei leoni
liberi dal recinto? Salgono ancora dagli abissi
e irrompe il leone
e l'orso stringe un flaccido fantoccio.
Il corpo galleggia facendo il morto,
nel globo di cristallo un residuo ribolle.⁴

⁴ La volontà di inserire la poesia, senza per altro indicazione alcuna di titolo e di testo, è manifestata in D2 (p. 43). Inserita in D3 (pp. 45-46; mancano i vv. 7-12) e in D4 (pp. 46-47), la poesia verrà edita con alcune varianti in FU, p. 33 (vv. 3-4: «consumata. / Resterebbe» anziché «consumata / resterebbe»; vv. 10-12: «Il dovere eseguito ti esige / grida di fronte a te che ancora indugi / scalpita, infrange le leggi, / la torre dell'intrepida rinuncia»; v. 14: staccato dagli altri; v. 18: «stritola un fantoccio» e non «stringe un flaccido fantoccio») e poi in SV (p. 68), identica a FU.

Dov'è il giusto o mio Signore?
Dov'è il sentiero che mi appartiene
la strada che hai voluto
mia, unica come io sono
unica al mondo?
A volte ti trovo nel fervore
ch'è un segno tuo
A volte non è un tuo segno.

La paziente attesa del tuo ritorno
volge alla fine. Sono come il cavallo
che nitrisce all'odore dell'erba
dopo polvere e fango.
Sento il tuo grande fiato
in lontananza
e il bagliore dei fuochi
oltre gli ultimi monti.

Un giorno indosserò i tuoi colori,
o mio signore, i colori cardinali
come la rosa dei venti
come le frecce per le dimensioni
che hai posto in me.

E ti avrò, nuovo centro,
occhio brillante.
E il fluido sangue, intorno,
ti nutrirà, nuova Sapienza,
mio amore.⁵

⁵ La poesia è introdotta in D3, p. 69, con varianti rispetto a D4, p. 70 (v. 10: «Mi sento come» per «Sono come», v. 10; v. 11: «sente l'odore» e non «nitrisce all'odore»; v. 13: «Giunge» anziché «Sento»; v. 18: «Signore in me, i» per «signore, i»). Essa verrà pubblicata con qualche variante in FU, p. 32 (v. 1: «signore» e non «Signore»; v. 8: manca; v. 11: «l'odore» per «all'odore»; v. 18: «signore in me, i» al posto di «signore, i»; vv. 23-24: «brillante, / e» anziché «brillante. / E») e poi in SV (pp. 66-67), identica a FU.

DI UN PICCOLO LIBRO⁶

Che questo libretto faccia pensare alla *Vita Nuova* vuol dire che è un libro di preghiere, dove la realtà si fa continuamente preghiera. Eppure c'è dentro della crudeltà, della lotta, del sangue e del sesso, molto sesso. In questo libro la preghiera è visioni, è trasfigurazione delle persone in angeli. L'angelo dolce e bambino (*ed è come se l'aria del cielo si riversasse su queste parole*), l'angelo amico fraterno (*tu resti a terra e scruti i venti e le onde... io ardito navigatore ma tu saggio e sapiente*), l'angelo saggio e fantastico (*sei l'interprete dei pleniluni, scopri il senso delle orbite e delle mascelle*), l'angelo terribile, il dio (*o Matteo, mai ho ascoltato parole come queste... fu come se mi avesse accecata... mi ero da poco comunicata, e pensavo alla voce, al volto... lo chiamavo con tanto terrore*). A tutti questi angeli Silvia dà un tu fiducioso: instaura subito con loro un rapporto d'intima e dolente e non più carnale fantasia. Alla madre soprattutto, angelo-idolo dell'infanzia e del corpo, inizio oscuro di questo viaggio dalla notte al mattino, la preghiera è susurrata con tremore (*O mamma, domani tu parti e io ritorno in collegio... Mamma, nasconditi, non farti vedere, nemmeno da me fatti vedere... mammina mia, quanto male ti voglio*).

Ora, gli angeli sono i potenti dell'adolescenza; e ogni visione è verginale per natura, nasce dal digiuno e da un casto isolamento. Come questa Silvia non più adolescente, non casta, moglie di tre mariti e spregiudicata, riesca a esaltare in visioni chiare tanta febbre e tanta durezza, e parlare delle sue *membra mischiate a quelle di un altro* trasfigurandone l'ansia in un biblico «partorirai con dolore», lo capirà chi ha cuore puro. Veramente questo è il libro della maternità; il suo mito centrale non è l'amore per un uomo né l'avventura ridente né il dolce e sadico contatto umano, il suo mito è quel figlio non nato. L'ambiguo urlo centrale *Deve morire questo figlio!* (... *come mai io che voi non sapete immaginare mentre cullo un bambino, avrei voluto che mi crescesse stavolta, avrei voluto vedermelo questo figlio mio, avrei buttato quella pelle finta e terribile anche se avessi dovuto strapparmela a forza*) è il limite supremo, la sua catastrofe (*in casa non c'era nessuno e mi sembrava che tutti i coltelli del mondo fossero dentro il mio ventre; sapevo che stavo morendo*). Morire della morte del figlio, questo è il mito. E allora di sé anche l'amore per l'uomo (*e allora è come se mi togliessi un coltello dal cuore... Posò quelle armi acuminate...*

⁶ Il testo, una «bella prefazione» a *Libro postumo* scritta da Cesare Pavese per la possibile pubblicazione del romanzo, è stata fatta conoscere in Cesare Pavese – Bianca Garufi, *Una bellissima coppia discorde. Carteggio 1945-1950*, a cura di Mariarosa Masoero, Firenze, Olschki, 2011, pp. 149-151.

Fu un duello di armi acutissime quella notte). Silvia, la donna dalla pelle terribile, il cui peccato originale è di non *lasciarsi penetrare*, è in questo libro perennemente trafitta, dai coltelli, dalle spade, dai ferri, come una santa cristiana. Questa la sua castità: l'amore, figlio o uomo, non è vagheggiato, non goduto, ma scontato di spada subito, e in mezzo a tenerezze lancinanti (*noi due così innocenti... immaginavo un figlio tuo e di Gabriela e tu che la carezzavi... A volte mi toccavi i capelli... Perdonami amore di averti fatto avventare. Avevi Gabriela lontana e io ti costringevo...*).

Non è un caso che l'epigrafe del libretto sia di Angela da Foligno. Eppure bisogna dir subito che nulla c'è nelle sue pagine della bellurie mistico-estatica che fa tanto piacere alla gente. Silvia è una comunista che professa la sua fede con nette parole e potrebbe firmarla col sangue senza per questo invocare nessuno stato psicofisico eccezionale. Né ha tenerezze per la liturgia o per la via unitiva, per i «*plaisirs presque complets*» dell'estasi. Silvia giunge alla rarefazione attraverso una naturale nudità di sguardo, un'agile dialetticità platonica (*Vedi come si dilegua l'oscura notte. Posso di nuovo pensare, posso ancora essere logica e fredda nel ragionare. Mi ritorna il piacere dell'astrattezza*). Questo piacere investe di sé, teso e inconsapevole, la materia dolorosa, egoistica e carnale dei fatti, e li trasfigura, vigile, in un itinerario spirituale. *Silvia; salvati, forse ti puoi ancora salvare* – ha detto il dio – il «Signore di pauroso aspetto» – all'inizio e alla fine del discorso. Come non risentire in quest'appello la voce e la presenza giovanile di quella «gentilissima» – teologia e filosofia, astrattezza, la beatrice – che trasforma il dolente della *Vita Nuova* nel lucido e freddo pellegrino dell'intelligenza – quello che ha parlato con gli angeli? Né si può dir casuale che questa strada alla salvezza – sia pure in uno slancio di fantasia – sia stata ritrovata e percorsa nel nostro tempo proprio da una donna e comunista.

C.

12 nov. '45

Finito di stampare nel ????
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (MI)
per conto delle Edizioni dell'Orso

